

Alfeo Chirici

Storia di Follonica

un golfo, un territorio

TRACCEDIZIONI

Alfeo Chirici

Storia di Follonica

un golfo, un territorio

Caro Alfeo,

ho letto con grande piacere il tuo scritto che merita di essere pubblicato e incontrerà il favore di moltissimi.

Ho per Altopascio ragione il Petracchi, ma studi recenti e non recenti hanno dimostrato che Altopascio si chiamò Compito, che il Vescovo di Lucca ricordato nel 816 a verso il Mille in Val di Cornia – che la cattedrale di Chiusa è già ricordata nel 1016 e alla fine dello stesso secolo – Ritengo la torre di Bolsena quella di un mulino come a Chiusi presso e a Scarlino –; che necessariamente servì anche per fondere un forno i minerali come a Chiusi presso e al Chiusi vecchio di Sclavantapetta; che il mulino di Follonica degli Appiani non è detto sia il primo mulino in loco –

Le faccio tanti auguri per una pubblicazione che certamente incontrerà il favore del pubblico –

Suo

Enrico Lombardi.

a don Enrico Lombardi
umana figura di storico della nostra terra
con affetto di figlio

ISBN 88-7205-018-9
© 1998 - TraccEdizioni
C.P. 110 - 57025 Piombino (LI)
Tel. e Fax 0565/35259 • Tel. 0565/33056
tracce@infol.it • www.infol.it/tracce

Alfeo Chirici si è cimentato in un interessante lavoro destinato a sorprendere chi lo conosce solo come ottimo giornalista follonichese. Egli ha raccolto in volume le sue "chiacchierate" (come vedremo, sono molto di più) per raccontare Follonica a chi ci viene d'estate e niente sa di essa. Le aveva registrate e le ha adattate ad uso dello scritto grazie a TraccEdizioni che non finisce di sorprendere nella scoperta di intellettualità locali altrimenti anonime. Un peccato, davvero. Non è storia, questa e neppure cronaca, ma qualcosa di godibile, quasi parlasse lo stesso Chirici.

Qui non parla, scrive ciò di cui ha parlato. E lo ha fatto bene: non è poca cosa, al giorno d'oggi. Anche Chirici non poteva rimanere insensibile al fascino della Maremma. Com'è lontano il tempo di chi ci veniva e perdeva la penna... Niente nostalgia, però. L'autore è asciutto, sta ai fatti, alla leggenda e se vi mette del suo è perché ne è innamorato. La Maremma è quella che noi vediamo oggi; a forza di sentirla raccontare ce la immaginiamo come non l'abbiamo vista e, chissà come mai, spunta sempre un cinghiale, un acquitrino, un sole che frigge il cervello, mille pagliai e lunghe file di muli con cataste di legna. Pensate un po' a quel Leopoldo II° che ha Maremma "...idea fissa del giorno e della notte..." Quanto l'ama, la vuole Maremma! E vuole redimerla come ha fatto da altre parti. Il Granduca è uomo di poche parole, e come tutti i Granduca quando decide una cosa essa deve essere eseguita a puntino, costi quel che costi.

A vedere la Maremma ci soffre. Sentite cosa scrive nel suo diario "... Nell'animo mio era rimasta compassione profonda di Maremma. Figlia mia bella languente da tutti abbandonata, vivea vita da non dirsi tale. Visitata da me pareva a me avesse volto gli occhi suoi e stese le braccia scarne quasi volesse dire: tu non mi vorrai abbandonare..."

Questo grido di dolore, sì di dolore, è il presupposto sul quale si basa Follonica. Hanno voglia di dire che essa esisteva già prima del Mille... Lasciamo agli storici la diatriba sul primo documento o sulla prima volta che si scrive Follonica o Fullonica. Ci si cimenta anche Chirici e lo fa in un modo curioso. Ci si intrattiene da ultimo, quasi per dire: infine, il nome, questo stucchevole ritornello dell'origine sennò incorro nei rimproveri degli storici (ci incapperà ugualmente, stia tranquillo Chirici).

Corre il 1830 o giù di lì, mi si perdoni l'incerta data, (ma ha importanza?) quando il Granduca ordina "...dove era stabilimento per il ferro importante..." deve diventare "...lo scalo della provincia massetana..." stabilendo che di esso poteva "...farsi un piccolo centro, un appoggio e una base all'impresa del risorgimento di Maremma..." Qui a Follonica, pone la direzione all'Imperiale e Reale Amministrazione delle Miniere di Rio e delle Fonderie di Ferro che vanno ad aggiungersi alla direzione dei lavori della strada del litorale, la Regia Emilia, strada che ha resistito fino al 1991 e meglio conosciuta come Via Aurelia.

Così Follonica diventa il polo strategico e operativo di tutta la guerra di Maremma. Ma perché usare ancora questo termine? Perché non usare quello più adeguato di "Riforma"? Il Granduca, conservatore quanto basta, fa una riforma (per la verità, ne fece tante altre da farci arrossire), ma accontentiamoci di indicare questa. Mancano i tecnici? E lui ordina che vengano. C'è l'acqua putrida? E lui ordina che la prosciughino. Gente che è il fior fiore della tecnica. L'ingegner Brasseur, Manetti e altri, il meglio che offre la piazza. Non c'è gente a causa della malaria? Che vengano sterratori, zappatori, vangatori, carriolanti, gente dalla fedina poco pulita, non importa. Mancano gli alberi? Ne pianta quarantaseimila nel solo 1857! In dieci, quindici anni completa la cornice di un quadro che, da quel momento, diventa facile disegnare. Follonica andrebbe a genio ad Alexander Gerschenkron che, come si sa, ha lanciato la teoria dei prerequisiti per il successo di un territorio. La strada, e Follonica ce l'ha. La ferrovia, e Follonica ce l'ha. La natura, e Follonica ce l'ha. Finché ha potuto ha conservato il ferro, padre di tutte le industrie, poi ha scoperto e valorizzato il mare. A questo punto non c'è stato più niente da fare e, in mezzo secolo, è divenuta la seconda (ma siamo proprio sicuri che sia la seconda?) città della Maremma. Cer-

to, nella corsa ha perduto qualcosa. Chirici stesso lo ammette, quasi lo denuncia. Poi lo giustifica. Ama Follonica che è la sua patria e chi potrebbe dargli torto? Noi no, di certo. Il Granduca ordina "...che le miniere dovevano concorrere con l'agricoltura..." e la frase fa un certo effetto. Noi, oggi, diciamo che lo sviluppo deve armonizzarsi con l'ambiente. Si, me lo saluti l'ambiente! L'agricoltura ha perduto. L'ambiente sta perdendo; abbiamo letto anche questo nello scritto di Chirici. La parola torna al Granduca. Sentite quel che scrive a proposito dell'avvento della ferrovia "...io non vedevo con piacere questo potente mezzo di pubbliche comunicazioni, che questo molte altre minori avrebbe paralizzato... mi recusai, parve manifestamente decisione prematura, un correre pazzo affannato verso novità..." Leopoldo II°, illuminato quanto mai è pur sempre un conservatore e le novità lo spaventano. Poi cede, come tutti i conservatori. E viene la Ferdinanda maremmana. Questo progresso, però! Lui non "...poteva prendere ad imprestito molti milioni come fecero il Belgio, Sassonia, Baviera... si voleva che in un giorno istesso io ne decretassi diverse...", di novità. E troppo anche per un illuminato come Leopoldo II°. Quando "...Si cominciò a dir la parola necessità, ...ebbero cittadinanza senza invito...", le riforme. Povero Granduca! Chissà cosa pensa dei riformisti che si sono succeduti dopo di lui! In un certo periodo tornò perfino l'acqua malarica! La volontà granducale si è avverata ed è sotto gli occhi di tutti. Follonica, al pari di altre cittadine sorte lungo la strada, ha soppiantato Massa Marittima avvicendandosi nel potere politico amministrativo. Il centro storico, al pari di tanti altri, tentò ogni mezzo pur di non perdere il potere. Tentò anche la ferrovia. Non fece lo stesso Volterra con Cecina? Non voleva farlo Campiglia con San Vincenzo? La vita dei centri storici si è allungata nella pianura: Leopoldo II° aveva visto giusto. Chirici non si crogiola nel successo ottenuto, pare preoccupato. Follonica deve riappropriarsi del significato più vero del terzo prerequisito: il mare. Su questo ha fondato il proprio successo ed è questo che la fa preferire dai turisti che Chirici ha illuminato. Il suo avvenire (proprio così) è nel mare. E il mare di Maremma "azzurro e calmo" come ammonisce Chirici, è lo specchio di una natura la cui integrità "dobbiamo saperci meritare".

Ci uniamo al monito dell'Autore nel tentativo di coinvolgere il lettore.

Gianfranco Benedettini
ottobre 1991

Questa "breve" storia del golfo di Follonica e del suo hinterland è scaturita al termine di un ciclo di conversazioni, accompagnate da oltre 180 diapositive (molte delle quali sono riprodotte nelle illustrazioni contenute nel volume) che, nell'estate del 1982 e in quella successiva del 1983, tenni, prima in alcuni campeggi e residence della zona e, successivamente, anche in altre sedi in stretta collaborazione con Mirio Bianchi, uno psicologo con l'hobby della fotografia e del teatro sperimentale.

L'iniziativa era partita dalla constatazione che molto raramente coloro che da più o meno stagioni scelgono Follonica e il suo golfo quale mèta per le loro vacanze, conoscono qualche cosa di questa terra e dei suoi abitanti, al di fuori delle spiagge, delle pinete, delle pizzerie e dei locali da ballo.

"Perché, allora, - si è detto - non cercare di dare, in maniera abbastanza semplice e piana, tutta una serie di informazioni utili al fine di indirizzare le "solite vacanze" in qualche cosa di più, in qualche cosa di diverso?"

E con lo scopo di invogliare il turista, il villeggiante italiano o straniero che sia, a muoversi, a penetrare - per quanto possibile - nella vita stessa del territorio che lo ospita, a conoscerne, sia pure succintamente, la storia, le vicissitudini, le bellezze, spesso nascoste, che, quindi, ci si è mossi. Con questo fine venne portata avanti una "conversazione-documentario" che ottenne subito successo, certamente sperato, ma al di là di ogni previsione.

Quello che comunque maggiormente mi spronò a rivedere gli appunti e a rielaborare le "parole" dalla registrazione in uno scritto più organico, tramutando la conversazione fatta all'aperto, "a braccio", sotto la cupola dei pini, in una sorta di "guida" storico-pratica del territorio, fu l'accoglienza veramente entusiastica che venne subito dai protagonisti, dai follonichesi in particolare, come pure dall'insieme degli abitanti di questa zona che, storicamente, viene definita delle "Colline Metallifere".

Ne è nato questo lavoro che, nelle intenzioni, vuol essere più che altro un'opera divulgativa, senza alcuna pretesa di erudizione.

Attraverso questo racconto, ci si sforza di sottolineare soprattutto che a Follonica e in tutto il suo territorio ci si può venire e trattenere, non soltanto per mangiare la pizza, gustare un buon gelato e per andare al mare, ma anche per conoscere qualche cosa di diverso da ciò che il turista ha lasciato nella sua città e nel suo territorio e, allo stesso tempo, per ricordargli che dietro la facciata non sempre significativa ed accogliente della Follonica moderna, con la sua colata di cemento che, purtroppo, ha deturpato un panorama ed una natura meravigliosi, ha vissuto, da sempre, un popolo ricco di storia e di tradizioni incomparabili, che, da sempre, ha saputo immedesimarsi, fondersi con la sua terra, dalle viscere della quale ha imparato subito a scavar tesori tanto da fare della attività mineraria, della ricerca e della lavorazione dei metalli, il fulcro attorno al quale hanno ruotato da millenni la sua economia, la sua vita, infine, tutta la sua storia.

"Storia di Follonica - un golfo, un territorio" è il titolo che abbiamo dato al nostro lavoro, perché non si può certamente circoscrivere la storia di un centro, di una città, grande o piccola che sia, dai luoghi entro i quali questa città, questo borgo è nato ed è vissuto e deve continuare anche adesso a vivere e a progredire.

Considerando poi la grande espansione demografica che ha caratterizzato Follonica soprattutto nel decennio 1960/1970, con una immigrazione massiccia non soltanto dall'immediato entroterra ma anche da altre zone della Toscana così come da regioni diverse, chissà che questo nostro scritto non serva a chi radici follonichesi non ha e soprattutto ai molti giovani che guardano necessariamente e legittimamente al futuro, ma che non possono né devono misconoscere il valore di certe tradizioni, il sale di una conoscenza che viene da lontano, che permea, a distanza di millenni ancora, la cultura e il sapore stesso di

questa terra di Maremma. E con questi intenti e grazie ai convincimenti venuti da parte di tanti amici, che trova estrinsecazione questo volumetto con la presunzione propria dei padri verso le loro creature, che anche altri l'apprezzino per quel che in effetti vuol essere: quattro chiacchiere in famiglia per spiegare e ricordare chi siamo.

L'autore

Non è facile introdurre la riedizione aggiornata della "Storia di Follonica, un golfo un territorio", di Alfeo Chirici, simpatico e bravo giornalista, persona dotata di un profondo senso civico e di un grande amore per la sua città, per il territorio maremmano e soprattutto per le persone che lo abitano: non c'è iniziativa pubblica di rilievo, dal sociale allo sport, dalla cultura alla formazione che non lo vedano in prima fila.

L'intuizione di Alfeo è quella di mettere insieme la storia più antica, la trasformazione del territorio follonichese e dei suoi dintorni, la trasformazione contemporanea della città che si è finalmente dotata di servizi, opere e pianificazione, tesi a mettere più ordine in una Follonica cresciuta in fretta individuando anche le linee di sviluppo futuro che dovranno realizzare una città moderna, accogliente, solidale, più vivibile e più bella.

Mi sento quindi di rivolgere ad Alfeo Chirici, che ha aggiornato accuratamente l'edizione del 1992, un affettuoso ringraziamento non solo per l'opera che ci consegna ma anche per tutto quello che ha fatto e continuerà a fare per valorizzare e far crescere Follonica e il suo territorio.

Dott. Emilio Bonifazi
Sindaco di Follonica

Capitolo I
Dall'Oreopitecus agli etruschi

Già dalla esposizione geografica che riproduce questa parte della regione Toscana si può notare come l'ubicazione del golfo di Follonica appaia centrale rispetto alle grandi civiltà che attorno a questo litorale hanno gravitato: dalla civiltà volterrana a quella fiorentina, dalla pisana alla senese, esprimendo però, al tempo stesso, una propria importante civiltà che affonda, come le altre, le proprie radici nel grande, meraviglioso ceppo del popolo etrusco.

Follonica si trova al centro dell'ampia insenatura (una delle principali della costa tirrenica da La Spezia a Gaeta) che porta il suo nome e che ha alle sue due opposte estremità le testimonianze ancor vive di due tra le più grandi e note città-stato dell'Etruria: Populonia, dalla quale deriverà la moderna Piombino e influenzerà l'Elba, la val di Cornia e parte della valle del Pecora e Vetulonia, anch'essa protagonista di un lungo eccelso periodo storico le cui testimonianze hanno permeato ogni luogo di questa vasta area. Di fronte, a chiudere lo scenario meraviglioso, l'Elba. Ricordiamoci, infatti, che l'Isola d'Elba e le altre isole dell'arcipelago toscano sono parte integrante di questo territorio continentale e questo, sia sotto l'aspetto geografico morfologico, sia sotto quello economico perché l'Elba, con i suoi giacimenti minerari, soprattutto di ferro, non è che l'anteporto di quel sistema collinare del continente che viene chiamato "Colline Metallifere" e che fa da corona a tutto il golfo, spingendosi verso l'interno e dove, praticamente, sono rappresentati una infinità di minerali e fenomeni endogeni di notevole importanza.

Metalli nel continente, metalli nell'isola ferrigna. Pensate che l'isola d'Elba, Ilva per i latini dalla tribù ligure degli Illvatos che l'abitavano, dai greci fu detta Aethalia, cioè "isola della caligine" perché quando con le loro navi incrociavano davanti alle sue coste non riuscivano che raramente a distinguerne i contorni quasi costantemente avvolti da una spessa coltre di fumo proveniente dalle "roste", cioè dalle primordiali "fonderie" di cui l'isola era cosparsa e dalle quali gli abitanti dell'Elba producevano quel minerale prezioso che era il ferro adoperando, come combustibile, la legna proveniente dalle foreste di cui l'isola era ricoperta. Ma il territorio attorno al golfo di Follonica, che va dalle Colline Metallifere al mare, è stato abitato dall'uomo molto prima della presenza storica degli Etruschi. Fin dalla notte dei tempi, quindi, l'uomo ha vissuto in queste contrade e testimonianze di questa sua costante presenza sono i numerosi ritrovamenti avvenuti un po' dovunque nella pianura come nelle valli o sulle pendici delle colline come lungo i corsi d'acqua.

Un cenno, di conseguenza, sia pur breve, al periodo preistorico è doveroso, anzi, necessario. E questo nostro viaggio lo inizieremo addirittura da prima (considerando che nella storia della Terra il "prima" significa periodi di milioni



di anni), da quando cioè re incontrastato di queste plaghe era quello che gli abitanti di questo comprensorio potrebbero definire come loro antenato: l'Oreopitecus Bambolii, di cui presentiamo una riproduzione idealizzata, opera del pittore follonichese Giuliano Giuggioli, già apparsa nel primo volume de "La storia del golfo di Follonica" di Rino Magagnini. Resti di questo primate vennero rinvenuti tra gli strati di una miniera di lignite in località Montebamboli (a pochi chilometri da Massa Marittima) da alcuni antropologhi verso la fine del secolo scorso.
Si trattava della prima scoperta del genere (altre poi ne seguirono in Italia e in Europa; basta ricordare per tutte quella avvenuta, sempre in Maremma, attorno al 1952 nella miniera di Baccinello vicino a Grosseto) e, pertanto, a questo individuo fu dato il nome di Oreopitecus, vale a dire "Scimmia dei monti", accompagnato dall'aggettivo Bambolii a ricordo della località, appunto Montebamboli, dove il primo ritrovamento era avvenuto.



L'Oreopitecus Bambolii, nella ricostruzione idealizzata da Giuliano Giuggioli

Questo primate non è, né vuol essere l'anello di congiunzione darwiniano tra la scimmia e l'homo faber sapiens, ma più semplicemente una testimonianza di quali creature, abbastanza simili all'uomo, vivessero in questi luoghi decine di migliaia di anni fa.
L'Oreopitecus Bambolii è una scimmia della specie "catarrina", frequente abitatrice delle zone collinari e montuose del centrosud Europa; una scimmia però che possedeva alcune interessanti caratteristiche che la diversificano da altre specie contemporanee. Aveva una statura che si aggirava attorno al metro e venti, quindi non molto alta; era priva di coda e poteva procedere sia in posizione eretta, su due zampe, sia carponi. Inoltre la sua dentatura era formata da 32 denti posti nel cavo orale in maniera molto simile all'uomo.
Ma discendendo dagli alberi sui quali questo nostro antenato solitamente viveva, e facendo un balzo di molti millenni, attraverso tutta una serie di ritrovamenti, abbiamo la testimonianza certa della presenza di importanti insediamenti preistorici che vanno dall'età della pietra ai giorni nostri, tracciando un vero e proprio schema evolutivo, una specie di macchina del tempo che ci racconta come questi abitatori, si siano andati gradatamente evolvendo con il lento passare dei secoli e delle ere.
Indubbiamente, considerando l'abbondanza dei minerali, anche affioranti, esistente in tutto il territorio, molto più facile che per altri deve essere stato, per i nostri progenitori, il passaggio dalla civiltà primordiale della pietra a quella dei metalli e si può benissimo ipotizzare che la scoperta del minerale e, soprattutto, della sua duttilità, sia avvenuta qui per mero caso.
Immaginiamoci, per un attimo, quale e quanto grande deve essere stata la meraviglia di colui che, all'interno di una grotta, dove la tribù aveva acceso e manteneva vivo il fuoco accostato ad una parete, vide per la prima volta "gemicare" scintillante e iridescente il minerale fuso che, solidificandosi sulla terra, ai piedi della roccia, diventava un

qualche cosa di duro che, sotto l'azione del fuoco appariva così duttile da poter essere piegato al suo volere, fino ad essere tramutato in quegli stessi strumenti, ma quanto più leggeri, forti e maneggevoli, che fino ad allora aveva levigato nella pietra o nelle ossa degli animali uccisi.
Una scoperta rivoluzionaria che segnò come pietra miliare il cammino dell'umanità verso la storia. Considerato questo non è per nulla azzardato ritenere che gli abitanti dell'Alta Maremma siano stati, da sempre, non soltanto cacciatori e agricoltori, ma anche minatori e metallurgici.
D'altra parte ne sono testimonianza inoppugnabile i numerosi reperti trovati sia in grotte, ad esempio in quelle dette Le Tane e Pianizzoli di Massa Marittima o in quella che si trova alle falde del poggio Castiglione, un nome questo che ricorrerà di frequente nella nostra storia, come pure in stazioni preistoriche che sono ubicate sulle pendici delle colline attorno a Follonica come pure in pianura a Vadallarancio e a Rondelli, tanto per citarne alcune.
Si tratta dei reperti tradizionali più vari: dalle rudimentali punte di freccia ricavate dalla pietra, via via sempre più accuratamente lavorata, a quelle metalliche; dagli utensili di osso per vari usi come pettini, bottoni, punteruoli, raschiatoi e monili; piccoli frammenti di vasellame di argilla povera, che è possibile ammirare visitando sia il museo archeologico di Massa Marittima (Palazzo Pretorio in piazza del Duomo), sia quello di Follonica (biblioteca comunale interno Comprensorio ex Ilva).
Quando, infine, dalla preistoria si passa alla storia seguendo il filo inarrestabile e tenace dell'evoluzione, questa, per la gente di Maremma, come per le altre innumerevoli genti che popolano la penisola dal Po al Tevere, si identifica con la storia di coloro dai quali ci proclamiamo, anche con orgoglio, diretti discendenti: gli Etruschi.

Capitolo II
Etruschi: Il fascino del mistero

Degli Etruschi, di questo antichissimo popolo, se ne è sempre parlato in termini di mistero anche se le testimonianze della sua civiltà e della sua grandezza sono innumerevoli.
Ha concorso ad avvolgerlo in questo alone la mancanza di ragguardevoli testimonianze scritte e il fatto che degli Etruschi sono giunte sino a noi, non le città dei vivi (costruite com'erano prevalentemente in legno), ma quelle ricche di fascino e, appunto, di mistero, dei morti.
Eppure molte delle loro leggi, una buona parte dei loro dèi e del loro culto, la stessa influenza politica avuta, nel periodo regio, sulla stessa Roma, ha fatto sempre presumere degli Etruschi un popolo sotto certi aspetti eccezionale per cultura e tradizioni, ma attorno al quale si sono, da sempre, intrecciate ipotesi e leggende; a cominciare dalla loro provenienza.
Fino a pochi anni fa quella più radicata era la supposizione che, rifacendosi del resto anche ad alcune affermazioni di storici antichi, gli Etruschi fossero venuti dal Medio Oriente, all'incirca dalla Lidia, raggiungendo la penisola italica sia dal mare, sia via terra attraverso i valichi delle Alpi Giulie, per stabilirsi, gradatamente, sostituendo e assorbendo le popolazioni autoctone, in quella parte d'Italia che doveva, da allora, essere chiamata Etruria.
Questa tesi, senz'altro affascinante, veniva avallata dalle molte affinità esistenti tra gli Etruschi, i Greci, ma soprattutto i popoli mediorientali, ma non teneva conto di una molteplicità di altri aspetti e di altre testimonianze che, invece, fanno considerare il popolo Etrusco come autoctono, frutto diretto della magica evoluzione di popolazioni del centro Italia, da Marzabotto a Cerveteri, dal mare Tirreno (cioè dei Tirreni, nome con il quale i Greci chiamavano gli Etruschi) agli impervi contrafforti appenninici. Un cammino che parte dalla preistoria e si consolida e si af-

fina attraverso il cosiddetto periodo "villanoviano".
E anche i nostri passi si muovono nella consapevolezza di questa catena evolutiva che, partendo dal paleolitico e per tutti i periodi successivi, ha lasciato, nel nostro territorio, numerose testimonianze accertate.
Nel periodo antecedente l'VIII secolo a.C. gli oggetti in metallo trovati nelle tombe del periodo villanoviano sono molto scarsi, mentre dal VII secolo in poi il metallo abbonda e, con esso, anche oggetti d'oro e d'argento. Ciò indica l'inizio di una adeguata coltivazione delle miniere massetane dalle quali venivano estratti i minerali più vari.
È una ininterrotta successione di testimonianze che si legano tra di loro con una continuità sconcertante, come se qui l'uomo, fosse già parte del popolo etrusco o no, abbia toccato tutti i vari stadi della sua lenta, ma inesorabile, crescita. Ecco perché, secondo noi, - commettendo, forse a giudizio d'altri, un errore storico - parlare degli Etruschi è come parlare di noi stessi in quanto ancor oggi ci sentiamo parte integrante di questo meraviglioso popolo. E quando nel territorio del golfo di Follonica si parla di Etruschi è ovvio che immediatamente il pensiero vada alle due grandi città che su questo territorio hanno avuto certamente una influenza determinante: Vetulonia e Populonia.

Vetulonia

Percorrendo la vecchia statale Aurelia, nei pressi della località Il Grilli, sotto Giuncarico, gli occhi del viaggiatore sono certamente attratti dai cartelli indicatori riguardanti le rovine e la necropoli di Vetulonia, una ubicazione che risale soltanto alla fine del XIX secolo, perché tanto è durato il mistero di questa città della quale gli storici latini hanno abbondantemente scritto vantandone la potenza e la ricchezza e asserendo, come ha fatto Silio Italico, che, proprio da Vetulonia, Roma trasse gli emblemi politici come la toga pretexta bordata di porpora, il "fascio" bipenne e la sedia curule.



Necropoli di Vetulonia: particolare della tomba della Petrera

Nonostante ciò, ad un certo punto della storia Vetulonia resta nella memoria e negli scritti degli uomini, ma scompare dalla faccia della terra e da allora la grande città è stata cercata un po' dovunque ubicandola, nel corso dei secoli, ora a Viterbo, ora a San Vincenzo, ma più spesso seguendo soprattutto le indicazioni di una tradizione popolare - nella zona della Maremma Massetana.
Del resto i cittadini di Massa Marittima si sono sempre dichiarati e definiti Vetuloniensi. Nel vasto territorio compreso tra il fiume Cornia e il fiume Bruna; tra il mare e i contrafforti delle Colline Metallifere il nome di Vetulonia e i suoi derivati hanno indicato e designato molti luoghi quasi a voler tramandare con caparbietà e continuità quel vocabolo che, per quei popoli, ha sempre voluto rappresentare il legame ideale ed affettivo con la grande madre: Vetulonia.
Alla fine del secolo scorso un medico di Campiglia Marittima, Isidoro Falchi, archeologo dilettante ma di grandissimo acume, colto e appassionato, che già aveva esplorato con successo le rovine e la necropoli di Populonia, al termine di lunghe accurate ricerche, scoprì, attorno al villaggio chiamato Colonna di Maremma, una delle necropoli etrusche più interessanti e più importanti e intuì di tro-



Necropoli di Vetulonia: la tomba del Diavolino

varsi di fronte ad un ritrovamento che, forse, poteva svelare il mistero di Vetulonia.
Per rendersi conto della grandiosità delle costruzioni bastano pochi esempi che senz'altro riusciranno ad invogliare il lettore a salire le pendici di questo colle che dista circa venticinque chilometri da Follonica.
Basta osservare la foto della tomba detta "della Petrera", una grandiosa costruzione coperta a falsa cupola che ci richiama ai modelli della architettura egeomicenea. Un lungo corridoio, il cosiddetto Dromos, conduce alla camera quadrata con 5 metri di lato e un'altezza di 11. Sotto questa camera se ne trova un'altra, sicuramente più antica, con un grande pilastro centrale di sostegno, mentre ai lati si aprono due celle con le chiusure originali in lastroni.
Più a valle troviamo, tra le altre, una tomba (anche questa riprodotta fotograficamente), detta del "Diavolino".
La tomba si trova al centro di un poggetto alto 16 metri circa. Anche in questo caso si accede alla camera percorrendo un lungo corridoio. La copertura della cella, oggi in parte crollata, ripete il motivo della falsa volta.
La necropoli di Vetulonia, della quale abbiamo accennato soltanto alcune prerogative, è molto vasta e comprende tutta una serie di tombe che vanno dall'VIII al V secolo a.C. Partendo dal colle dove si trovava l'Arce, segnata oggi dai resti delle mura ciclopiche, si estende, in direzione NE, fin sotto Giuncarico.
Le tombe più antiche, dette a "pozzetto", occupano quasi tutte le alture e si concentrano a poggio alle Birbe, poggio Baroncio e a poggio alla Guardia.
Quelle a "fossa" sono databili fin dalla metà dell'VIII secolo a.C. e si distinguono per la loro caratteristica forma a collinetta.
Si passa poi, fin dagli inizi del secolo VII a.C., alle tombe a tumulo e a quelle dette "a circolo continuo" nelle quali il limite è segnato da pietre infisse verticalmente nel terreno. Oltre alle tombe maggiori descritte, della "Petrera" e del "Diavolino", altre sono famose come quella detta della "Fibula d'oro", la "tomba del Duce", quella del "Littore", la tomba delle "Pellicce" ecc., tutti nomi derivati dai reperti trovati in ciascuna di esse, suppellettili spesso ricchissime, statue, vasellame, che si trovano presso il museo archeologico di Firenze esposti nelle bacheche, ma per la maggior parte, purtroppo, accatastati negli scantinati; pochi altri si possono ammirare nel piccolo museo locale, l'antiquarium, recentemente costituito a Vetulonia. Tra questi ultimi cito, per il loro intrinseco interesse, un alfabetario inciso su una lastra di pietra arenaria e alcuni bellissimi Kantharoi di bucchero.

Populonia

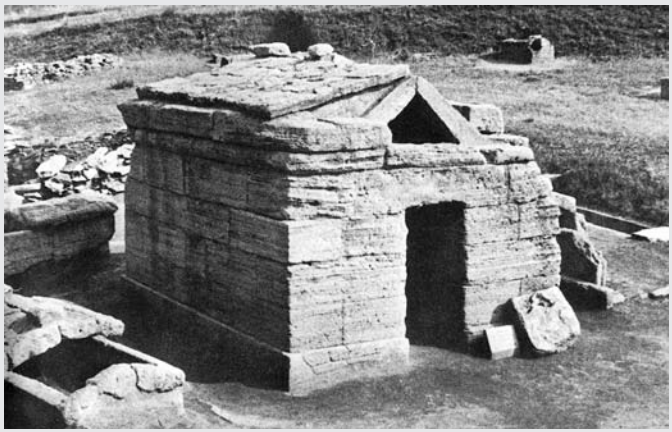
L'altra città etrusca estremamente importante nella storia del golfo di Follonica è - come già accennato - quella che sorgeva a nord sulle pendici del promontorio che oggi si chiama di Piombino: Populonia.
Contemporanea di Vetulonia, la sua celebrità comincia dove, praticamente, finisce, non si sa come, quella vetuloniense.
A differenza della dirimpettaia (o quasi), però, di Populonia si è sempre conosciuta l'ubicazione. La tesi più corrente vuole che il nome Populonia derivi da quello della

divinità etrusca di Popluna che qui avrebbe avuto un tempio votivo, luogo sacro per gli etruschi marittimi che costruirono la città diventata, poi, una delle più forti e più ricche dell'Etruria.
Questo soprattutto perché, venendo a diminuire gradatamente l'influenza di Vetulonia, divenne, in pratica, la detentrice di quella importante economia basata non solo sulla agricoltura e sui traffici, ma essenzialmente sui metalli e sul loro trattamento, metalli di cui l'intero territorio è ancor oggi ricco, e sulla metallurgia.
Anche ai giorni nostri, infatti, la forza economica e politica di una nazione è proporzionale alla efficienza delle sue industrie e alla abbondanza di materie prime e strategiche. Così allora Populonia, nei metalli dell'Elba, in quelli di monte Valerio e delle Colline Metallifere e nella industriosità di un popolo che questi metalli seppe anche forgiare, basò la sua potenza. Con i metalli e in particolare con il ferro, si facevano utensili indispensabili alla vita di tutti i giorni e, insieme a questi, anche quegli strumenti di morte che sono le armi.
Ma passiamo ad ammirare alcuni scorci della vasta necropoli che si estende lungo le dolci pendici degradanti verso il mare di Baratti, dove sono state riportate alla luce una serie di tombe la cui età va dal VII secolo a.C. fino al III e al II secolo.

E già dalle prime illustrazioni si può notare la differenza esistente fra la Necropoli di Vetulonia e quella populoniense. Queste di Baratti sono costruzioni che si avvicinano molto di più a quelle di Tarquinia e di Cerveteri. Si tratta, soprattutto, di grandi tombe a tumulo, coperte a falsa cupola, la cui conformazione è caratteristica della architettura populoniense.
Per il raccordo della parte superiore circolare con la parte inferiore quadrata, gli angoli delle pareti sono tagliati in modo da dar luogo ai cosiddetti "pennacchi" che aggettano progressivamente fino a riunirsi in un cerchio alla sommità delle pareti.
Nella fotografia qui presentata, ecco la tomba detta dei "letti funebri" in quanto al suo interno, quando fu riportata alla luce, e si constatò che era già stata violata e saccheggiata in precedenza, si rinvennero i supporti in pietra lavorata dei letti funebri.
Altra tomba a tumulo tra le più interessanti della necropoli rinvenuta per di più intatta, è, sia per la sua complessa architettura, sia per il suo ricco arredo, quella detta del "Carro" in quanto vi si trovarono le parti metalliche, di ferro e di bronzo, di una biga etrusca risalente al V secolo a.C. ed anche gli scheletri completi di due cavalli.
Attualmente biga e cavalli sono esposti rispettivamente al museo etrusco e a quello paleontologico di Firenze.



Necropoli di Populonia: tomba dei Letti Funebri



Necropoli di Populonia: tomba ad Edicola o del Bronzetto di Offerente

Altre tombe importanti sono quelle dette "dei Colatoi", "dei Flabelli" e la tomba "delle Oreficerie". Tutte costruzioni a tumulo scoperte, per la maggior parte, fra il 1940 e il 1960, tutte ben conservate e ricche di arredi.
Ma come già sottolineato, la necropoli di Populonia è un vero e proprio libro di storia nel senso che in essa, infatti, si sono rinvenuti resti "villanoviani" nei pressi della pineta e del mare con tombe sia a cremazione che a inumazione e via via di tutto il periodo etrusco oltre quello cosiddetto "ellenizzante".
Posteriore alle grandi tombe a tumulo, ad esempio, è quella illustrata nella fotografia successiva. È un tipo di costruzione del tutto particolare che, per la sua struttura, viene detta ad "Edicola" o a "Tempietto".
Risale al V secolo a.C.; è un edificio rettangolare posto su due ordini di gradini; la copertura è a spioventi ottenuti mediante lastroni appoggiati a contrasto fra loro.
Ci siamo soffermati volutamente su questa parte della necropoli etrusca di Baratti soprattutto per sottolinearne una particolarità. Attorno alla tomba centrale, che definiremo "maggiore", si trovano tante altre piccole tombe per cui si ipotizza che la più grande appartenga al padrone, al "paterfamilias" mentre quelle più piccole e modeste, anonime, dovevano essere quelle dei più poveri e, forse, degli stessi servi della casa appartenenti alla stessa gens o familia. Anche allora, come si vede, c'era, forse ancora più di oggi, la divisione per classi e anche nell'aldilà si cercava di perpetuare questa scala dando ai ricchi e ai potenti sepolture monumentali in proporzione alla loro importanza e al censo.
La tomba ad "Edicola", detta anche del "Bronzetto di Offerente", è una costruzione caratteristica che venne alla luce nel 1957 durante i lavori di ricerca e di raccolta delle scorie di ferro che, praticamente, ricoprivano, da millenni, tutta la vasta zona, ed è visibile anche dalla strada che costeggia il parco archeologico.
La località di Baratti si trova ad una trentina di chilometri da Follonica, in posizione meravigliosa nel breve arco di una piccola suggestiva insenatura, protetta dal massiccio promontorio, entro la quale era ubicato il porto dove arrivavano le navi cariche di minerale dall'Elba e ripartivano con i prodotti di fusione sulla produzione dei quali i populoniensi, come già detto, eccellevano e come testimoniano i resti e le vestigia, quella fusoria era, già allora, l'attività prevalente.

Massa Marittima e Vetulonia: un "feeling" che dura da sempre"

Vetulonia da una parte del golfo, Populonia dall'altra non potevano, quindi, non avere una enorme influenza sull'intero territorio e le due grandi città vanno pertanto considerate come le antesignane e le nostre dirette progenitrici. Ma, dopo di esse, ad ereditare questa importanza e, naturalmente, questa influenza, è stata, nei secoli successivi, Massa Marittima che si trova al vertice del triangolo, verso l'entroterra in direzione di Siena.
Massa Marittima appare, agli odierni visitatori, nel suo aspetto integro di cittadina medievale e, anche se la sua grandezza e la sua importanza trovano il loro apice nel periodo comunale, deve essere ritenuta l'erede diretta di Vetulonia, tantoché per lungo tempo e da molti storici, venne identificata per la stessa città etrusca fino a che Isidoro Falchi non individuò la sua ubicazione in Colonna di Maremma, distante da Massa, in linea d'aria, una quindicina di chilometri.
In effetti, attorno a Massa Marittima, sul poggio Castiglione ubicato nelle vicinanze della località di Cura Nuova lungo la statale che congiunge Follonica a Massa, si sono trovati ruderi e tombe risalenti ai periodi villanoviano, etrusco e romano.
Ad un certo momento, anzi, il rinvenimento di queste testimonianze, collegate alle altre portate alla luce nell'area del vicino lago dell'Accesa, fecero pensare e affermare che sul poggio Castiglione e sull'adiacente poggio Avvoltore,

potesse ubicarsi l'antica città di Vetulonia: è indubbio che ci troviamo in una vasta zona di alto interesse archeologico. Le scoperte che ancor oggi si fanno lo testimoniano abbondantemente e c'è, anzi, da ritenere che la fitta boscaglia che copre il sistema collinare ne nasconda ancora molte.

Sul poggio Castiglione, in particolare, sono visibili le tracce di questi ritrovamenti, la maggior parte dei quali, risalgono ad una interessante campagna di scavi, condotta, tra il 1928 e il 1932, dall'archeologo e storico massetano Gaetano Badii.

Una campagna di scavi, forse prematuramente e inopinatamente interrotta, nonostante le insistenze del Badii, che ha riportato alla luce interessanti vestigia, tra le quali alcune che hanno lasciato perplessi gli studiosi. Prendiamo ad esempio quello che comunemente viene definito il "Pozzo". Si tratta di un manufatto profondo una diecina di metri, rivestito completamente in pietra viva. La particolarità di questo deriva soprattutto dalle sue misure che presentano all'imboccatura un diametro che non supera i 90 centimetri, mentre, come detto, la sua profondità appare notevole. Sembra difficile, quindi, immaginare che quest'opera sia nata come opera idrica di raccolta delle acque piovane, ma sorge il sospetto che la sua destinazione fosse del tutto diversa.

Attorno al "Pozzo", posto proprio sul culmine del colle in posizione centrale, sono affiorati ruderi di mura piuttosto imponenti che, in origine, dovevano correre perimetralmente attorno all'altura, da far presumere - secondo una affascinante ipotesi suggerita dal Badii - di trovarsi di fronte ad un edificio di vaste dimensioni.

Gaetano Badii inoltre, nel relazionare sulla sua scoperta, faceva rilevare soprattutto una analogia, perlomeno sorprendente, fra le misure dei ruderi del poggio Castiglione e quelli, meglio conservati, della costruzione riportata alla luce a Marzabotto, sull'appennino tosco-emiliano, identificata dagli storici come i resti di un grande tempio votivo.

Anche per il Castiglione si è, di conseguenza, ipotizzato trovarsi di fronte ad una costruzione analoga. All'interno del vasto perimetro (circa 600 metri di sviluppo) sono venute alla luce tombe a fossa scavate nel travertino, di epoca senz'altro successiva alle mura perimetrali e al "Poz-



Statuetta bronzea raffigurante Ercole, detta dell'Ercole Callinico, trovata alle falde del Poggio Castiglione

zo", oltre a sostrazioni di muretti di epoca romana ed anche medievale.
Per quanto si riferisce al "Pozzo", considerata la straordinarietà della costruzione, la sua ubicazione al centro di un importante edificio, forse sacro, e sollevando seri dubbi sulla sua eventuale funzione idrica, si affaccia la tesi affascinante, anche se non provata, che possa trattarsi di un pozzetto posto al di sotto di un'ara sacrificale.
A dimostrazione che in tutta questa vasta area doveva esistere qualche cosa di veramente importante, e quale interesse abbia nella storia dell'epoca etrusco-romana del territorio il poggio Castiglione, sono i numerosi reperti rinvenuti in tutti i dintorni, come quella statuetta di puro stile ellenistico, detta dell'Ercole Callinico, trovata durante i lavori di scavo per la costruzione della strada di collegamento tra Follonica e Massa Marittima.
Come si può vedere dalla stessa immagine si tratta di un'opera d'arte veramente pregevole che, insieme ad altri reperti, è oggi custodita nel museo etrusco di Firenze.
Ma soffermiamo la nostra attenzione, ancora per un po', su quello che è stato definito il "mistero di Vetulonia" che, per secoli, ha affascinato gli studiosi di etruscologia, gli storici e i ricercatori.
Come già si è accennato, in questa specie di "caccia", Vetulonia è stata ubicata ora in questa, ora in quella località dell'Etruria sia centrale che meridionale.
Nella nostra zona, però il nome di Vetulonia e i molti vocaboli derivati, sono stati sempre di uso abbastanza comune ad indicare, luoghi, boschi ed anche persone. È frequente, o per lo meno lo era fino a mezzo secolo fa, il nome Vetulonia e Vetulia imposto a molte donne; c'era anche una foresta chiamata Vetulia e una sorgente, nei pressi di Massa Marittima, chiamata Vetleta e così via, tanto che questa frequenza richiamò facilmente l'attenzione degli studiosi spinti a ricercar Vetulonia là dove la tradizione ne manteneva così intatto il nome.
Massa Marittima stessa, ai primi albori del medioevo, si chiamava Massa Vetuloniense ed è significativo il fatto che i massetani, che pur avevano ereditato direttamente da Populonia distrutta la sede vescovile e il corpo del Santo Cerbone che riposa, da allora, nell'arca posta prima sotto l'altar maggiore, e successivamente nell'abside della cattedrale, piuttosto che rifarsi, per tradizione, a quest'ultima città, abbiano continuato a proclamarsi sempre discendenti di Vetulonia testimoniando così la presenza, anche latente, di un legame atavico strettissimo con la grande città. Quando poi Isidoro Falchi - come già detto - rese quel grosso servigio all'archeologia e alla storia indicando quale era il sito nel quale sorgeva la misteriosa città etrusca, non per questo cessarono le diatribe e le polemiche. Ma oggi, a distanza di circa un secolo dalla scoperta del Falchi, possiamo guardare le cose da altre angolazioni, indotti ad effettuare una analisi economica, geografica ed archeologica del problema.
Vetulonia come tale, come città, ma soprattutto come capitale, è indubbiamente la Vetulonia scoperta da Falchi.
Ne sono testimoni e prova le tombe ricchissime rinvenute attorno a Colonna di Maremma; tombe tutte o quasi, di personaggi importanti, al contrario delle necropoli venute alla luce in varie località, vicinissime, magari, a posti dove si è mantenuta inalterata e incorrotta la tradizione del nome di Vetulonia attraverso i secoli, sono tutte necropoli povere.
E, in questo, una ragione sussiste ed è, forse, quella secondo la quale i vetuloniensi occupavano e possedevano tutto il vasto territorio compreso tra il mare, da Castiglione della Pescaia a Follonica e l'intero complesso delle Colline Metallifere con le valli ubertose dei fiumi Bruna, verso Roselle, e Pecora, verso Populonia. Di questa zona seppero sfruttare tutte le risorse: quelle marittime, quelle agricole e, soprattutto, quelle minerarie.
È facile, di conseguenza, arguire che nel vasto territorio attorno alla città, esistessero numerosi villaggi o centri abitati e che questi fossero costruiti là dove c'erano giaci-

menti minerari e dove era facilmente possibile andar per mare o trarre dalla terra i necessari prodotti.
E attorno a questi villaggi, abitati prevalentemente da minatori, agricoltori e marinai, sorsero anche, necessariamente, le necropoli simili in tutto a quelle della madrepatria, ma certamente più povere perché più povere erano le popolazioni che, pur libere e vetuloniensi, lavoravano nei campi, nelle miniere e sul mare.
Esempi in questo senso non mancano certo e sono tutti abbastanza importanti. Basta ricordare, a tal proposito, la necropoli del lago dell'Accesa, cioè in piena zona mineraria, e quella che si trova a Pian di Rocca, poco distante dalla statale delle Collacchie, a sedici chilometri da Follonica e ad otto da Castiglione della Pescaia. Sia la prima che la seconda, distano da Vetulonia poco più di una diecina di chilometri.
Per quanto si riferisce alla necropoli di Pian di Rocca c'è da sottolineare che è posta ai piedi e lungo le pendici di una collina in dolce declivio, oggi coltivata ad uliveto, dove sono state riportate alla luce oltre 250 tombe.
Anche se le linee architettoniche sono del tutto simili alle grandi tombe di Baratti, si tratta, infatti, di tombe a tumulo circolari, con camera quadrata, spesso scavata nel tufo, ma estremamente semplici, disadorne nella struttura come pure nelle rare suppellettili rinvenute. Anche la costruzione appare estremamente semplice e le pietre usate, senza particolare lavoro di rifinitura, sono tutte raccolte in loco. Questo di Pian di Rocca, seguendo la tesi già esposta, può essere il tipico esempio di villaggio agricolo-marinaro (considerata la vicinanza dal mare che, indubbiamente, in epoca etrusca doveva occupare gran parte della insenatura compresa tra la punta Capezzòlo e Punta Rocchette) al centro di una zona relativamente vicina alla città madre alla quale forniva prodotti alimentari ed ittici di vario tipo.



Lago dell'Accesa: al centro di una vasta e interessante zona archeologica; sullo sfondo le pendici di Macchia al Monte, dove sono state ritrovate importanti tracce di un villaggio minerario etrusco

All'Accesa, invece, posta a undici chilometri da Massa Marittima, al centro di quel comprensorio minerario che oggi è conosciuto come Fenice Capanne, oltre alla vasta necropoli, scoperta per la maggior parte da Gaetano Badii durante la sua intensa campagna di scavi intrapresa, come già detto, fra il 1926 e il 1936, recentemente a partire dal 1981 da parte di una equipe di archeologi guidata dal prof. Camporeale dell'Università di Firenze, in località Macchia al Monte, è stata effettuata una scoperta molto importante: quella relativa non ad una necropoli, ma ad un villaggio risalente all'epoca etrusca e inconfondibilmente abitato soprattutto da minatori.
È questa una delle poche testimonianze di centri abitati etruschi arrivati sino a noi. Dall'intrico delle radici della fitta macchia mediterranea, sono riaffiorate le sostrazioni delle mura sulle quali poggiavano le costruzioni in legno, presentando un disegno abbastanza preciso della disposizione urbanistica di questo agglomerato urbano. Scoper-

ta - come si è detto - molto importante, sia per la sua originalità, sia perché avvalora la tesi della presenza dei vetuloniensi in tutto il territorio, una presenza che, certamente, andò oltre la scomparsa della città madre, di cui gli abitanti mantennero intatto il ricordo continuando a chiamarsi Vetuloni e Vetulonia o Vetuloniense ogni loro villaggio. Dalla necropoli dell'Accesa, ma anche da quelle scoperte in altri luoghi, dal Castiglione alla Marsiliana, dal Puntone a Montebamboli, sono venuti quasi tutti i reperti, alcuni veramente interessanti, che si trovano posti all'attenzione del pubblico sia nel museo archeologico di Massa Marittima, recentemente ristrutturato, nonostante un grave furto patito, e collocato nelle sale a piano terra dell'antico Palazzo Pretorio in piazza del Duomo, e nella analoga sezione museale che si trova all'interno della biblioteca comunale di Follonica nel Comprensorio ex Ilva e che ora attende una diversa e decorosa ubicazione.

A Massa è possibile ammirare alcuni arredi, abbastanza ben conservati, provenienti dalle varie tombe, armi, monili, oggetti in vetro e in altro materiale pregiato, monete.

Anche le raccolte di Follonica appaiono estremamente interessanti e, quando saranno presentabili, degne di una accurata visita. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di suppellettili ed utensili di uso quotidiano che ci aprono uno spiraglio su quella che doveva essere la vita dei nostri antenati.

Pochi, purtroppo, i vasi giunti integri. Per la maggior parte si tratta di frammenti, anche di dimensioni notevoli. Tra quelli meglio conservati una lucernina trovata nella località Piastrone a Punta Ala. Il rinvenimento casuale avvenne attorno agli anni '50, da parte di un operaio boscaiolo di Follonica intento a dicioccare una vasta area.

Ad un tratto, sollevando un grosso ciocco (radice) di scopa si accorse che, insolitamente, questa abbracciava qualche cosa di diverso dal legno, o dalla pietra. Infatti, nella sua crescita, la pianta aveva praticamente avvolto nella radice, senza procurargli altro danno se non la perdita del manico, la piccola lucerna facendola così arrivare pressoché intatta a noi. L'operaio, ancorché analfabeta, comprese subito l'importanza di quel "coccio" e riuscì a spezzare la grossa radice senza intaccare minimamente la ceramica che si portò poi, amorevolmente, a casa ponendola tra le sue cose più care; e questo senza sapere lui stesso che cosa rappresentasse ma intuendo, avendo la precisa sensazione, di trovarsi di fronte a qualche cosa che, in qualche modo, apparteneva a lui e alla sua gente.



Due interessanti ceramiche: un'anfora villanoviana accanto ad un vaso del VII-VIII secolo con decorazioni geometriche e ansa raffigurante un bue

Dopo la sua morte la moglie, saputo che alla Biblioteca era stata costituita una sezione museale ove si raccoglievano le varie testimonianze del passato, volle donare la piccola lucerna. Particolarità interessante è senz'altro la figura di cervo corrente che appare netta e ben delineata sopra la lucerna.

Altri esempi notevoli sono dati dalle molte piccole statuette votive, i cosiddetti "bronzetti di offerente", alti all'incirca tra i sei e i dieci centimetri, uno dei quali fittile, cioè terminante all'estremità con gli arti inferiori a forma di grosso chiodo

per essere, appunto, infisso davanti alla divinità.
Non mancano naturalmente i monili (collane, orecchini, anelli, braccialetti) e accessori di abbigliamento come una fibbia la cui linea elegante ed originale può far invidia anche ai migliori designer moderni. L'oggetto appare privo soltanto della chiusura di sicurezza di cui senz'altro era dotato analogamente a quelli odierni per evitare aperture incontrollate.
Numerosi i frammenti di ceramiche delle più varie epoche e dei più vari stili, coperture cuspidali di tombe e alcuni cippi di grosse dimensioni di quelli piuttosto comuni a sezione rotonda di inconfondibile provenienza vetuloniense, comunemente e frequentemente rinvenuti nel comprensorio, a quello a sezione rettangolare, adorno di fregi la cui provenienza è certamente vulcense.
Questo è stato trovato nelle vicinanze di Massa Marittima e la sua presenza ad oltre cento chilometri da Vulci ha fatto insorgere una ridda di ipotesi. Ci si è subito domandati, infatti, come fosse capitato tanto lontano e le risposte finora date sono state essenzialmente due.
O che si sia trattato di una specie di "bottino di guerra" trasportato e posto nella sua proprietà dal vincitore a ricordo di un episodio ritenuto importante e degno di essere tramandato; oppure, molto più prosaicamente, che si sia trattato di un semplice acquisto, di una specie di scambio commerciale, ma non è detto che il mistero sia stato così svelato.

La scoperta di un villaggio arcaico e di un vero e proprio stabilimento siderurgico etrusco retrodata la storia di Follonica di 3000 anni

Finora, quando si parlava di Follonica come agglomerato urbano, si faceva sempre riferimento al XV-XVI secolo ma, soprattutto, all'800, vale a dire all'epoca leopoldina. È vero che lungo la costa ed anche in varie zone periferiche a monte i rinvenimenti di reperti preistorici ed etrusco-romani dimostravano che il territorio litoraneo del Golfo aveva sempre avuto una qualche importanza riferita, in modo precipuo, ad attività sideruriche e metallurgiche, ma si era propensi a ritenere questi fatti sporadici interessanti maggiormente l'area del Puntone, nota in epoca romana come Portus Traianus, che, da sempre, è stata identificata come area archeologica.
Questi ritrovamenti però si limitavano a tracce di forni addossati al tombolo e a masse di scorie di fusione (dette "loppe") che per secoli, fino ad oltre il medioevo, erano state accatastate tanto da formare vere e proprie collinette, come quei "Colli Butelli" sempre al Puntone Vecchio oggi scomparsi in quanto le scorie, contenenti ancora un'alta percentuale di ferro, sono state riutilizzate nelle moderne fonderie.
Già negli anni '70, comunque, il territorio di Folloica fu area di ricerche di superficie da parte del Gruppo Archeologico locale che segnalò la presenza di interessanti ritrovamente e tracce da Rondelli al Felciaione, da Valle Onesta a Pratoranieri dove, an-



Follonica, Località Rondelli - Forni etruschi

cora una volta, erano proprio le scorie ferrose a far da testimoni.
Nel 1992, ai margini sud dell'area del Parco interprovinciale di Montioni, durante i lavori per la realizzazione della "Variante Aurelia" vennero alla luce testimonianze archeologiche di grande interesse. In Val Petraia, tra Poggio Bastione e Poggio Fornello, è stato identificato e, in parte, scavato un abitato di età etrusco-arcaica (VIII secolo a.C.). Gli esperti della Soprintendenza hanno evidenziato le fondazioni di numerose capanne e la tomba femminile a fossa nella quale sono stati trovati materiali di corredo, la cui presenza fa presupporre una necropoli e l'esistenza di un abitato con le caratteristiche dell'edilizia privata nel contesto di villaggi rurali del territorio compreso tra Populonia e Vetulonia.
Al nord della galleria di Poggio Fornello, invece, sono stati rinvenuti i resti di un fondo di capanna riferibile all'età del bronzo antico, ritrovamento di estremo interesse, poiché per questa età sono noti nel grossetano numerosi siti ma tutti a carattere sepolcrale, mentre rarissime sono in tutta la Toscana le tracce di abitati.
Scoperte importanti in una zona fino ad allora inesplorata dal punto di vista archeologico sconosciuta come sede di insediamenti etruschi. Ma la scoperta più sensazionale doveva ancora avvenire e, come spesso accade, è avvenuta per caso. Nel marzo del 1997, infatti, in località Rondelli, in un'area di nuova espansione residenziale della città e nelle immediate vicinanze della vasta Zona Industriale e delle grandi vie di comunicazione, durante i lavori di scavo per la realizzazione di un parcheggio a servizio di un Centro Commerciale, le ruspe fecero affiorare resti di mura, piuttosto importanti, che indussero l'impresa a contattare subito la Sovrintendenza.
Dopo un sopralluogo si procedette allo scavo del sito su un'area di 1150 m^2 dove è stato identificato un insediamento etrusco a carattere produttivo. In parole povere ci si è trovati di fronte a quella che era stata un'industria siderurgica di tremila anni fa. In questo insediamento avveniva la lavorazione dei minerali di ferro e, in particolare dell'ematite grezza che veniva trasportata via mare dall'Isola d'Elba, qui lavorata e ridotta in pani di ferro.
L'ubicazione di questo stabilimento, oggi a circa 2 km dal mare, avvalora ancora di più la tesi secondo la quale, tremila anni fa, dove ora si estende Follonica vi fosse un'insenatura o laguna la cui linea di costa si spingeva fino a lambire la zona di Rondelli che si trova a quota 22 sul livello del mare. Gli abitanti dell'Elba avevano, già in quel tempo, evidentemente, esaurito il combustibile necessario alle fusioni avendo finito per distruggere i boschi che ricoprivano l'isola, per cui, necessariamente, dovevano trasportare il minerale sul continente (e l'ubicazione di Follnica, per sicurezza e facilità di approdo grazie alla particolare conformazione del Golfo, appariva il sito migliore) per sottoporlo a fusione.
L'insediamento era suddiviso in tre settori: una "zona indusriale" che comprendeva i forni, le tettoie e le piattaforme di sostegno per i mantici ed una vasca per impastare l'argilla, materia prima per costuire la copertura e la camicia dei forni; accanto una "zona riservata alle attività collaterali" connesse a quelle fusorie e, ovviamente, discariche con abbondanti scorie di lavorazione.
Nella "zona industriale" sono stati rinvenuti venti forni o meglio la loro parte basale costituita da una fossa circolare o, in alcuni casi, anche semicircolare, scavata nel terreno e foderata di uno spesso strato di argilla. Una batteria di questi forni non è stata rimossa, ma lasciata sul posto custodita sotto una serra trapezoidale di cristallo, affiancata da cartografia e spiegazioni, da essere così a disposizione del pubblico.
Ritrovamento eccezionale, abbiamo detto, per dimensioni e conservazione e per tracciare la storia economica di questo territorio che, già oltre tremila anni fa, non era soltanto il "porto" dove il minerale arrivava, ma anche la località dove questo minerale veniva fuso e lavorato in un

vero, grande stabilimento la cui scoperta va a riempire come un imponente tassello, il mosaico storico di un territotio che, da sempre, ha basato la sua economia sull'arte fusoria, di cui i nostri progenitori, gli etruschi, erano davvero maestri, con una continuità davvero incredibile.
Poi, ad un certo punto della storia, però, questo grande popolo si trovò a dover arginare la strapotenza e l'arroganza di un nuovo popolo emergente, giovane, spregiudicato, avventuriero: i romani.

Capitolo III
Dal dominio di Roma a quello senese

Roma nel territorio

Quello che, nell'Italia centrale, potrebbe essere definito "il trapasso dei poteri", non avvenne certo dall'oggi al domani.
Anzi, l'influenza etrusca sul Lazio e soprattutto su quella parte bagnata dal corso inferiore del Tevere (non dimentichiamo che le città etrusche di Veio, di Caere erano praticamente dirimpettaie di quel villaggio costruito sui colli alla sinistra del grande fiume, cui era stato dato il nome di Roma) deve essere stata notevole e deve essersi prolungata per secoli, se è vero che molti dei cosiddetti re di Roma (basta a questo proposito ricordare i Tarquini) erano di origine etrusca, che etruschi sono alcuni riti, alcune leggi e che segni esteriori, ma importanti, del potere, come il fascio vetuloniense con la scure bipenne; gli stessi portatori dei fasci, i littori romani; la già ricordata "sedia curule" sulla quale sedevano coloro che erano chiamati ad alte cariche, avevano avuto in Etruria quei significati che, successivamente, Roma fece propri.
Poi, è vero, i romani ebbero gradatamente, ma inesorabilmente il sopravvento e imposero nome e idioma su tutto quel vasto territorio etrusco che saliva fino al Po dove un grande popolo aveva vissuto la sua grandezza e la sua decadenza. Un popolo, quello etrusco, affine, ma non uguale ai conquistatori con i quali, purtuttavia, lentamente si fuse diventandone alla fine parte integrante e indissolubile. Roma, di conseguenza, ha avuto sulla Tuscia una influenza notevole anche se accompagnata, almeno per quanto si riferisce alla parte di essa di origine vetuloniense e populoniense, da alcuni fattori negativi, soprattutto dal punto di vista economico.
Le testimonianze romane giunte fino a noi, d'altra parte, non sono davvero molte se si confrontano, ad esempio, con quanto avvenuto, invece, a Roselle ed anche questo fatto sta a dimostrare che durante il lungo periodo romano l'interesse per questo territorio, fatte le debite eccezioni, non era poi grandissimo.
Fra le testimonianze più importanti della presenza romana deve, comunque, essere annoverata quella trovata al Puntone vecchio di Scarlino dove esisteva un porto abbastanza importante che Rutilio Numanziano chiama a volte "Portus Scabris" a volte "Portus Traianus".
Doveva trattarsi di un approdo commerciale certamente florido e attivo i cui moli e le cui attrezzature dovevano occupare la parte meridionale di quello che poi, successivamente, divenne il padule di Scarlino. Nella zona non sono stati e non sono tuttora infrequenti ritrovamenti interessanti che riguardano antiche fondazioni, mura possenti, suppellettili di vario genere con prevalenza di quelle di uso marittimo o marinaro.
A poche centinaia di metri dall'attuale linea di costa si trovano i resti di un edificio abbastanza importante. Stando a quanto accaduto di recente, potremmo comunque definirli "i resti dei resti" in quanto, purtroppo, durante i lavori di scavo per la costruzione, attorno al 1960, di un canale a servizio della costruenda zona industriale del Casone, le ruspe e le escavatrici fecero scempio di una buona parte dei ruderi, frantumando alcune colonne e riducendo in briciole vaste sezioni di mura.
Nonostante ciò da quel poco che è rimasto si è potuto

constatare trattarsi di una costruzione di epoca imperiale. Per quanto si riferisce al suo uso, in un primo tempo l'edificio venne classificato come "villa romana". Successivamente attraverso uno studio più accurato e, soprattutto, grazie ad alcune scoperte basilari e a certe caratteristiche inconfondibili, riguardanti la canalizzazione delle acque e lo stesso sistema di riscaldamento, ha fatto propendere il giudizio dei più verso un uso termale dell'edificio, pur non potendo dire se di uso pubblico o, invece, solamente privato. La costruzione, nonostante lo stato, appare anche adesso di notevole importanza, una importanza che, se non altro, testimonia come in questi luoghi si svolgesse una intensa e ragguardevole vita sociale.
Come già accennato sono state individuate le condotte dell'acqua e dell'aria e sono stati trovati alcuni pezzi di intonaco e di rivestimenti marmorei che sono ora custoditi a Follonica. Si tratta di intonaci in rosso pompeiano, mentre i marmi sono senz'altro pregiati e non certo, provenienti da località vicine e, pur trattandosi di frammenti, se ne intravede la bellezza primitiva tanto da farci rimpiangere quanto è andato perduto. Ma la fonte inesauribile di ritrovamenti archeologici è senz'altro il mare e, in particolare, quello del golfo.
Sono molti i relitti di navi, soprattutto romane, individuati su vari fondali e molti altri, è certo, aspettano di essere liberati dalla coltre di sabbia e di limo che li ricopre da secoli e da questi vengono portate in superficie dai sub le cose più disparate. Si tratta di anfore, di vasellame, di parti metalliche delle imbarcazioni, di monili e di monete.
Recentemente, da parte del prof. Antonino Vella, noto asso di pesca subacquea, campione italiano e componente della squadra azzurra, sono state recuperate, su un fondale di otto metri, davanti al camping Baia Verde, due ancore romane.
Di queste, ovviamente sono rimaste soltanto le parti metalliche che erano unite tra loro da una trave di legno andata distrutta. Quelle recuperate dal Vella appartenevano senz'altro a navi onerarie romane. Molti di questi reperti comprese le ancore, ed alcuni recipienti pressoché intatti, sono raccolti a Follonica, insieme a tutta una serie di chiodature e di ferri che univano il fasciame delle carene, uncini, gavitelli ed altri utensili di accertato uso marinaro, oltre, ovviamente, ad altri di uso comune.
Il settore delle monete assume, tra i ritrovamenti archeologici, un interesse particolare. Questo non tanto per valore intrinseco, quanto, piuttosto, perché esse ci permettono, molto più facilmente, una datazione, una collocazione, che pure ci chiariscono l'intensità di certi commerci e



Puntone Vecchio: i resti della villa romana visti da un'altra prospettiva



Puntone Vecchio: i resti di una villa romana dotata di terme

di certi contatti con altri popoli ed altre nazioni.
Il ritrovamento di monete nel comprensorio dell'Alta Maremma è cosa abbastanza frequente e il materiale è tra i più vari. Dalle monete vetuloniensi e di Populonia e di Volterra, alle monete romane di varia epoca, barbariche e, successivamente, medievali. A Follonica, come nel museo di Massa Marittima ve ne sono molti esemplari, comuni e meno comuni, ed alcuni anche da ritenersi eccezionali, come un grande asse rettangolare di piombo, presente a Follonica, che porta impressa nel verso un'ancora.
Pezzo unico che rappresenta la saldatura con le monete di tipo rotondo che verranno subito dopo. Pezzo quindi originale che, messo a confronto con le monete che siamo abituati a vedere e a considerare, mostra tutta la differenza esistente, in dimensioni e peso rispetto alle altre. Un capitolo a parte, almeno per quanto si riferisce alla raccolta di Follonica, meritano i frammenti di ceramiche sigillate di cui qui si può ammirare e studiare una collezione davvero notevole.



Caratteristica anfora etrusca del periodo ellenistico con figure di danzatrici solo su metà della superficie. Accanto un vasetto di analoga fattura proveniente dallo stesso corredo

La raccolta è, infatti, formata da tutta una serie di frammenti della parte terminale di numerose ceramiche che, grazie ai sigilli impressivi dai fabbricanti, ci permettono di approfondire considerevolmente una materia che, non soltanto riguarda l'arte della ceramica, ma permette l'individuazione della provenienza senza ombra di dubbio e, con essa, come avviene per le monete, ma in maniera anche più concreta, di leggere la storia dei commerci, degli scambi, in una parola, la nostra storia economica.
I reperti provengono, in massima parte, dal Puntone, da quella zona, cioè, dove trovavasi il Portus Traianus. Il loro ritrovamento è avvenuto tra il 1979 e il 1982 quando, a seguito di alcuni scavi di fondazione effettuati per la costruzione di alcune villette, le ruspe cominciarono a scaricare una grande massa di detriti composti, per la maggior parte, di resti di vasi, anfore, olle e ceramiche di vario tipo ed epoca.
L'avviso di questo giunse al Gruppo archeologico follonichese quando ormai una buona parte di essi erano stati sparsi per i campi vicini e nel vicino padule. Si è dovuto, di conseguenza, lavorare con certosina pazienza per oltre due anni, crivellando metro per metro il terreno e riuscendo a recuperare una notevole massa di frammenti.
Per quanto si riferisce al ritrovamento in se stesso, considerando che la gran massa di frammenti sono stati rinvenuti in un medesimo ambiente e, a quanto è stato possibile ricostruire, si presentavano a strati sovrapposti con reperti appartenenti, a partire dal basso, dal I secolo a.C. all'alto Impero, si è propensi a credere di aver riportato alla luce una specie di "magazzino" o di fossa dove venivano accatastati o gettati, in una specie di discarica i vasi, le anfore ecc. che si rompevano du-



Tre bronzetti etruschi raffiguranti divinità guerriere

rante le operazioni di scarico e di carico. Uno di questi strati, inoltre, porta evidenti i segni di materiale bruciato come se vi fossero stati gettati pezzi provenienti da un incendio.
Da questa fonte abbastanza originale, ma incredibilmente ricca, è stato comunque possibile raccogliere alcuni "pezzi" veramente interessanti soprattutto, come già sottolineato, per quanto attiene alle "ceramiche sigillate".
Si tratta di semplici fondi di vasellame vario, più o meno ricco, che hanno la particolarità di portare impresso il "marchio di fabbrica". E come oggi, osservando una ceramica o una porcellana possiamo dire con certezza se provenga dalla Baviera, dall'Inghilterra o da Faenza, perché lo si desume, appunto, dal "marchio", così possiamo farlo per questi "cocci" di duemila anni fa dei quali siamo in grado di risalire all'artigiano o alla fabbrica, e quindi alla località, che li produssero e, di conseguenza - come già più volte sottolineato - di ricostruire, attraverso di essi, quali, quanti e con chi avvenissero i contatti commerciali nelle epoche prese in esame. E, infatti, le provenienze di questi frammenti sono le più disparate; vi si trovano ceramiche aretine, volterrane, ma anche cumane, e greche a dimostrazione della vastità dei traffici e dei contatti con altre regioni e con altre genti.
Ma studiando i sigilli non mancano le sorprese anche curiose. Non è infrequente il caso, infatti, di trovare, accanto al "sigillo", al "marchio di fabbrica" impresso durante la lavorazione, anche altri segni particolari tracciati sulla ceramica servendosi di una punta. Evidentemente sono segni di riconoscimento dovuti alla necessità da parte del proprietario di evidenziare l'appartenenza del recipiente, al quale, forse, si sentiva particolarmente legato. Sono piccoli squarci della vita di tutti i giorni, scintille solo all'apparenza insignificanti, ma che permettono di immaginare con una approssimazione pressoché esatta il modo di comportarsi di questi nostri antenati, compreso le loro piccole manie ottenendo il risultato che, nonostante l'enormità abissale del progresso, in fin dei conti, negli atteggiamenti comuni, siamo rimasti pressoché gli stessi.

Castelli ed altre vestigia medievali

Ma come Roma e i Romani hanno lasciato in queste contrade i segni inconfondibili della loro permanenza, anzi, della loro fusione con i popoli autoctoni, altrettanto significative sono le tracce e i ricordi delle genti e dei popoli che, successivamente, calando dal nord, risalendo la penisola o arrivando dal mare, si insediarono in una Maremma già da tempo ridotta piuttosto male in fatto di economia e in procinto di diventare terra di transito e di saccheggio (per quel che restava da saccheggiare) per tutto il periodo che storicamente va sotto la denominazione di "invasioni barbariche".
Vi soggiornarono Goti e Vandali, con prevalenza dei primi il cui re Totila mandò a morte san Regolo, compagno del vescovo Cerbone, che, beatificato, doveva diventare il patrono della Diocesi di Massa e Populonia. San Regolo fu ucciso da Totila e la leggenda vuole che il martire si sia intrattenuto a conversare con il vescovo Cerbone, così come lo raffigura l'iconografia tradizionale, tenendo fra le mani la propria testa mozza.
Anche Cerbone, vescovo contadino, amico degli animali fu condannato a morte dal re dei Goti ed esposto ad un grande orso. La fiera si avvicinò a colui che doveva diventare santo, e, nonostante fosse ferocissimo per la fame, divenne mansueto e lambì con la sua lingua le mani del vescovo. Morto Totila, sconfitti i Goti, calarono i Longobardi e il vescovo Cerbone si rifugiò all'isola d'Elba dove morì attorno al 574.
Il suo corpo venne trasportato prima a Populonia e, dopo la distruzione dell'antica città, a Massa Marittima dove i populoniensi si erano rifugiati e dove il corpo del santo ancor oggi riposa racchiuso in quell'arca meravigliosa di marmo, scolpita da Goro di Gregorio con scene della vita di san Cerbone, nell'abside della Cattedrale a lui dedi-

cata. Per oltre tre secoli l'Alta Maremma fece parte del ducato longobardo di Lucca e testimonianze di tale permanenza vengono soprattutto da alcuni nomi con i quali, anche oggi, sono indicati diversi luoghi, come Campo Ruffaldo, Arialla, Cafaggio, Gualdo, Malandesca, Fontalcinaldo ed altri di evidente origine germanica.
Tra i ruderi risalenti a quell'epoca, o che comunque con quel periodo hanno una qualche attinenza, ricordiamo il cosiddetto "Bagno del Re", una imponente costruzione, di uso evidentemente termale, forse di origine romana, ma usata anche in epoca longobarda e franca, che trovasi nella valle del fiume Cornia a poca distanza dal Santuario del Frassine (Monterotondo Marittimo) e al luogo dove venne martirizzato san Regolo.
Il Medioevo, soprattutto negli anni sino al Mille, è stato, per le nostre contrade, un periodo veramente buio e scarsi sono i riferimenti storici. Le uniche testimonianze certe sono date da alcuni documenti dai quali si rileva come, proprio in questo periodo, cominciassero a sorgere, sulle nostre colline, tutta una serie di castelli. Quelli di cui si ha conoscenza più remota sono il castello di Valli (884) e quel misterioso castel Maus (misterioso anche nel nome), di cui sappiamo che venne distrutto prima del 900 e i cui resti si trovano sul più alto cucuzzolo del complesso sistema collinare che domina Pian d'Alma.



Duomo di Massa Marittima: l'arca contenente le spoglie di San Cerbone, patrono della diocesi

Non si sa nemmeno con certezza in quale anno avvenne, con le spoglie di san Cerbone, il trasferimento della sede della diocesi da Populonia, troppo facile preda dei pirati che infestavano le spiagge tirreniche, nella più sicura Massa della quale, come scrive il Petrocchi (Massa Marittima Arte e storia - 1900) "ardua impresa fu e sarà sempre lo stabilire con certezza l'origine, perché piena di lacune e di oscurità è la sua antica storia". Come già accennato in precedenza, il territorio fu assegnato al Ducato di Lucca e, passata l'Italia sotto i Franchi, eretto a distretto posto sotto i Conti che avevano potere civile e giudiziale.
Anche se non suffragato da documenti storici si può ritenere, come afferma lo storico don Enrico Lombardi, che il trasferimento della sede vescovile a Massa Marittima sia avvenuto verso la fine del secolo IX. Una scrittura del 1016, conservata nell'archivio storico senese, tratta di vendite fatte in quell'anno di alcuni terreni confinanti con la "Chiesa Cattedrale" di Massa dove quindi la diocesi si era in quel tempo già trasferita anche se fino ai primi anni del secolo XII mantenne il nome di Populoniense per trasformarsi dopo in "Massense et Populoniense".
Come è noto sotto i Carolingi si costituì anche in Italia il feudalesimo, periodo durante il quale la Chiesa, e con essa i vescovi, godevano di particolari immunità e, all'interno delle loro città, avevano anche giurisdizione civile.



Frassine: edificio tardo imperiale usato anche in epoca barbarica longobarda adibito a terme



Castello di Valli: il primo nucleo abitato della zona (veduta aerea)



Castello di Valli: particolare

Lo stesso ordinamento proseguì sotto gli Ottoni i quali, anzi, rafforzarono il potere temporale dei vescovi e, di conseguenza, sl può affermare che, dopo il Mille, avesse principio anche quello dei vescovi di Massa, vassalli diretti del Marchesato di Toscana.

Il miglioramento della situazione economica delle popolazioni del territorio e la stessa potenza del Comune massetano sono, comunque, da ascriversi soprattutto alla riapertura delle miniere, praticamente quasi del tutto abbandonate nel periodo romano. I romani, infatti, dopo un primo breve periodo succeduto alla occupazione della Tuscia, non ebbero più alcun interesse a mantenere in piedi l'industria mineraria degli etruschi, condannando così l'economia di tutta la vasta zona.

Questa politica si deve ad un principio economico molto semplice in essere, del resto, anche oggi. In questi anni, infatti, non è infrequente constatare come molti prodotti che portano il nome di prestigiose industrie italiane ed europee, in effetti, vengano fabbricati altrove, nei paesi del cosiddetto terzo mondo; questo perché agli industriali conviene reimportare tali prodotti da Hong Kong, da Taiwan e dalla Corea piuttosto che fabbricarli in Italia, in Germania o in Gran Bretagna, in quanto, in questi ultimi, il costo della manodopera è di gran lunga superiore.

Con lo stesso principio agirono i Romani. Una volta concessa, infatti, la cittadinanza alle popolazioni italiche, compresi ovviamente gli etruschi, la manodopera occorrente per l'estrazione e lavorazione dei metalli era esclusivamente formata da cittadini liberi che, come tali, dovevano essere pagati.

Quando Roma conquistò la Carinzia e la Spagna e in queste province trovò gli stessi minerali esistenti in Etruria (ferro, pirite, stagno, rame ecc.), preferì sfruttare quei giacimenti costringendo al lavoro coatto la grande massa dei popoli vinti con un notevole risparmio sul costo della manodopera.

Di conseguenza i minerali della Carinzia e della Spagna venivano a costare molto di meno nonostante fosse ne-

cessario trasportarli in Italia con un lungo viaggio. Così l'abbandono delle miniere etrusche e il latifondo in agricoltura con la conseguente trascuratezza del sistema idrico e l'abbattimento indiscriminato dei boschi per farne dei pascoli, produssero il completo decadimento di queste contrade. Si dovette attendere il sorgere del libero Comune di Massa perché le "Colline Metallifere" tornassero ad avere un periodo di relativa prosperità.

Per quanto si riferisce specificatamente a Follonica, nelle immediate vicinanze della plaga, allora desolata, dove doveva molti secoli dopo sorgere l'attuale città, su un cucuzzolo alto poco meno di cento metri, sorse il castello di Valli che, a ragione, può essere indicato come l'embrione, il bozzolo, da cui doveva poi nascere Follonica.

Il castello di Valli si trova a poco più di duemila metri dal centro storico della città ed era disposto a corona sulla vetta del colle posto quasi a guardia delle aspre piccole valli che scendono dai contrafforti che, praticamente, dividono la valle del Pecora da quella del Cornia, davanti al mare e in buona vista riguardo ai castelli di Scarlino, di Gavorrano, della stessa Massa.

La prima memoria storica di questo castello risale all'ottobre dell'884 e passò dalla proprietà del Vescovo di Lucca in quella di vari feudatari sia ecclesiastici che laici, tra i quali si ricordano i Todini, signori, tra l'altro, anche del castello di Tricasi (vicino a Massa Marittima in località Montebamboli) e di San Lorenzo, davanti a Suvereto sul Cornia.

Dopo essere appartenuto alla Repubblica di Massa e, successivamente allo stato senese, il 6 giugno 1400 venne acquistato, per 500 fiorini, da Gherardo Appiani restando successivamente sotto la giurisdizione del Principato di Piombino non senza tutta una serie di interminabili liti con i vescovi di Massa che ne rivendicavano la proprietà.

Doveva essere un castello, non molto grande, ma ben fortificato, con, affacciata sulla corte, una chiesetta, di evidente origine carolingia, dedicata a sant'Andrea apostolo, in ciò dimostrando, come asserisce il Lombardi, la sua origine monastica e curtense.

Oggi, purtroppo, dell'antico castello, ridotto successivamente ad agglomerato agricolo, resta ben poco. Vi si può ammirare, infatti, un alto sperone di torre e parti di anti-



Castello di Scarlino: particolare dell'interno



Castello di Scarlino: esempio di fortificazione militare detta anche Rocca Aldobrandesca

chissime mura ora conglobate nelle attuali costruzioni e questo perché nel volgere dei secoli, il castello di Valli ha subito occupazioni e distruzioni ed oggi è diventato un centro residenziale.
Posizione invidiabile, come è stato detto, ed eminentemente strategica quella di questo castello dalle cui torri l'occhio vigile delle scolte poteva spaziare sul mare fino all'Elba e ai promontori che chiudono il golfo, su su fino all'arco verde delle colline sulle quali, si intravede Massa Marittima e, scendendo verso il mare, controllare e comunicare a vista con i castelli di Gavorrano e di Scarlino, la cui possente Rocca Aldobrandesca può essere, oggi, a ragione chiamata il "castello del tesoro".
Alla fine del luglio 1982, infatti, da parte del prof. Francovich, ordinario di archeologia medievale presso l'Università di Siena, che da quattro anni stava conducendo interessanti campagne di scavi patrocinate dal Comune, venne effettuata casualmente una scoperta veramente eccezionale. In un anfratto esistente nel corpo di un muro portato alla luce all'esterno del perimetro del castello, venne trovato un piccolo vaso di ceramica vitrea di buona fattura contenente cento monete di oro zecchino apparse subito, come dicono i numismatici, "fior di conio". Monete poco usate, commercialmente, tanto da far presumere che 500 anni fa (l'occultamento si fa, infatti, risalire tra il 1450 e il 1500 e potrebbe essere messo in relazione con le azioni militari condotte da Alfonso di Napoli contro gli Orsini che proprio a Scarlino avevano fedeli sostenitori) ci fosse tra gli abitanti della Rocca chi aveva l'hobby del collezionismo o, più prosaicamente, come viene sottolineato da alcuni esperti, qualcuno che, all'avvicinarsi dell'esercito di Alfonso, fu spinto a nascondere le monete di maggior valore.
Il fatto che, cessato il pericolo, il tesoro sia stato dimenticato potrebbe forse trovare una plausibile ragione nell'epidemia che alla metà del secolo infuriò in tutta la Toscana, e in pratica, con la morte dei diretti interessati, cancellò il fatto che, nelle pareti di quell'edificio andato poi distrutto, qualcuno avesse nascosto quelle cento monete d'oro, provenienti dalle principali zecche dell'epoca (29 sono fiorini fiorentini; 24 di Siena; 21 di Venezia 15 dello Stato della Chiesa; 4 del Ducato di Milano; 3 di Genova; 3 fiorini ungheresi e uno di Bologna) il cui sigillo ne garantiva l'autenticità e il peso in oro.



Moneta d'oro del tesoro di Scarlino

Un ritrovamento questo, quindi, che presenta un interesse particolare dal punto di vista storico-sociale-economico. Il "tesoro", manco a dirlo, venne trasferito a Firenze e venne sottoposto all'attenzione degli esperti e degli studiosi e a Firenze è rimasto per tanti anni, prima che, finalmente, dietro le giuste insistenze del Comune di Scarlino, la Soprintendenza archeologica per la Toscana autorizzasse il suo ritorno in patria per essere esposto al pubblico nella sede del Centro di Documentazione del Territorio che, nel frattempo, era stato realizzato e dove, e speriamo per sempre, è possibile ammirarlo racchiuso in una bacheca a doppia faccia.
La Rocca Aldobrandesca, un manufatto possente che rappresenta un vero e proprio caleidoscopio di stili, tali e tante sono state, nel corso dei secoli, le sovrapposizioni e i rifacimenti per adattarlo alle mutate esigenze militari, co-

me i molti altri castelli che esistono nel territorio appollaiati come falchi sulle creste dei colli, faceva parte di un sistema difensivo a vasto raggio che da Scarlino tocca Gavorrano, i castelli di Pietra, Montepozzali e Perolla, il castello del vescovo sopra il lago dell'Accesa, la fortezza di Tatti, Tricasi, Marsiliana, Monterotondo, Campetroso, San Lorenzo, Montioni, per ricongiungersi sul mare con il castello di Valli.



Follonica: la Pieve del Pastorale o Pievaccia, antica chiesa fortificata risalente all'anno Mille

Si tratta di manieri le cui vestigia risalgono certamente a prima del mille e che hanno caratteristiche architettoniche del tutto simili, fortilizi che, oggi, si presentano del tutto o in gran parte diroccati.

La loro distruzione, nella maggioranza dei casi, risale al 1400 allorché i senesi, fiaccata la ultima tragica resistenza dei difensori massetani, sconfissero ed occuparono la piccola repubblica e con essa raggiunsero, finalmente, il mare e entrarono in possesso delle pianure maremmane che ridussero a pascoli. La distruzione dei castelli di Maremma venne attuata soprattutto per evitare di doverli presidiare con un numero troppo elevato di soldati e per togliere ai vinti ogni velleità di difesa e, in un certo senso, costringerli ad entrare nelle città e nei borghi dove potevano essere meglio controllati.

Un altro esempio di architettura medievale che si trova nelle vicinanze di Follonica è rappresentato da una singolare costruzione che viene comunemente chiamata La Pievaccia. Si trova, avvolta dalla fitta macchia mediterranea, su un colle alto 196 metri sul livello del mare osservabile transitando lungo la statale che congiunge Massa Marittima a Follonica, a circa quattro chilometri da quest'ultima. È indubbiamente e inconfondibilmente un antico Oratorio così come dice il nome affibbiatogli dagli abitanti, ma che, in antico era quello più suggestivo di Pieve del Pastorale. Di tutto il complesso del quale doveva far parte, è rimasta soltanto la piccola suggestiva chiesa interessante per tutta una serie di particolarità e caratteristiche.

La parte inferiore dell'edificio è stata costruita senza dubbio alcuno come luogo di culto. Ne fanno fede le strutture interne, coperte da una meravigliosa volta a botte, in parte diroccata, il piccolo portale sormontato da una finestrella crucifera, le due finestre a feritoia. Non è di grandi dimensioni (misura infatti circa cinque metri di lato avendo pianta pressoché quadrata). È priva di abside e questo fatto, con la contemporanea presenza della già ricordata finestrella crucifera, ci permette di datare il manufatto, forse, a prima del Mille.



Follonica: la Pieve del Pastorale o Pievaccia, particolare dell'ingresso

La chiesetta non era però completata con un semplice tetto, ma la sovrastava una vera e propria torre, di cui

rimangono alcuni resti che ne fanno un tipico esempio di "chiesa fortificata". Lo stato di precarietà in cui versava tutto l'edificio con la volta in parte crollata e le ampie crepe apertesi nelle mura perimetrali, insieme all'attacco della rigogliosa vegetazione mediterranea, dopo tante denunce e appelli inascoltati per tanti anni, finalmente ha indotto gli amministratori follonichesi ad introdurne il restauro conservativo nel più ampio progetto per la realizzazione del Parco di Montioni, che ha ottenuto un adeguato finanziamento dall'Unione Europea. Ora l'intera struttura è stata, in pratica, riportata a nuova vita. Rinforzate adeguatamente le parti murarie si è scongiurato il pericolo di crolli. Inoltre, mediante una scala in ferro esterna, si è reso possibile l'accesso a quel che resta della torre da parte dei visitatori in gita guidata che, da lassù, possono ammirare un paesaggio interessante che spazia sulla Valle della Pecora e sul Golfo.

Le torri di guardia

Altri esempi di architettura tipicamente militare li troviamo lungo l'arco del golfo il cui litorale è punteggiato da antiche torri di guardia, alcune delle quali giunte a noi abbastanza ben conservate. Oltre ai flagelli di ordine naturale come l'"impadulamento" e la malaria, la Maremma, durante la sua storia, ha dovuto subire anche quelli che l'uomo le ha portato. Conquistatori e pirati ne hanno fatto facile preda. Le scorrerie dei pirati barbareschi e nostrani, ad un certo punto, erano diventate così frequenti e così terribili che si cercò di correre ai ripari difendendo in qualche modo le coste e si costruì una specie di sistema di avvistamento da cui, per tempo, partisse quell'allarme sufficiente ad avvertire le popolazioni del pericolo.
Notizie di scorrerie e assalti improvvisi da parte di pirati giunti con le loro flotte sui lidi maremmani provenendo dalle loro basi sarde e siciliane, fanno parte ormai della tradizione popolare. Molte di queste "storie" sono da ritenersi senz'altro romanzate, ma la sostanza resta ed è



Torre Mozza: una delle torri di guardia lungo l'arco del golfo di Follonica

che il pericolo esisteva tanto da indurre gli abitanti ad abbandonare le coste per rinchiudersi entro le mura dei borghi arroccati sulle colline e, successivamente, a creare - come detto - quel valido sistema di avvistamento costituito da una serie di torri.
Un tipico esempio c'è dato da quella che viene chiamata Torre Mozza (evidentemente perché in origine la costruzione doveva essere molto più elevata) e da altre ancora che, magari in tutto o in parte ristrutturate ad usi diversi rispetto a quello originale, si trovano lungo il litorale dal



Punta Ala: la torre Hidalgo o torre del Barbiere

promontorio di Piombino a quello di Punta Ala. Torre del Sale, Portiglioni, Civette. Torre Hidalgo costruzione questa che si trova a Punta Ala e che ha un nome di chiara origine spagnola a ricordarci come questo promontorio facesse parte, tra il XIV e il XVI secolo del cosiddetto Stato dei Presidi comprendente anche l'Argentario.
E a Punta Ala esiste anche un'altra costruzione del genere, ma ben più importante, conosciuta come il "castello", ubicata sulla parte più alta del promontorio avendo di fronte, a poca distanza dalla costa e a questa unito da tutta una serie di scogli affioranti, un isolotto segnato, ora, sulle carte come isola dello Sparviero, ma conosciuta come isola di Troia, dove sorge una possente torre cilindrica fattavi costruire dagli Appiani sui resti di una precedente costruzione pisana. Anche a Follonica, che si trovava al centro del golfo, si costruì una torre di guardia e di avvistamento che si trovava nell'area dove esiste attualmente la stazioncina di Marina della ex ferrovia Massa-Follonica. Essendo in cattive condizioni nel 1826 Leopoldo II ne dispose l'ampliamento e la contemporanea costruzione, su disegno del Manetti, del Palazzo di Dogana e attuale Caserma della Guardia di Finanza. Nel 1902 l'edificio ex torre venne abbattuto per far posto alla stazione.

Capitolo IV
Massa Marittima
"gemma medievale della Toscana"

I monumenti

Una protagonista tra le più importanti di questo nostro racconto è senza dubbio Massa Marittima. Si è già avuto modo di sottolineare come questa città, che si trova a circa 18 chilometri dal mare lungo la via per Siena, sulle pendici di un colle di travertino la cui altezza massima è di 400 metri, sia uno degli esempi più belli e importanti di architettura urbanistica medievale toscana. Massa Marittima, storicamente, economicamente e culturalmente ha avuto una influenza notevolissima su tutto il territorio in quanto, non solo è stata l'erede diretta di Vetulonia e di Populonia, ma anche uno dei primi liberi comuni. Testimoniano della sua antica grandezza i numerosi e meravigliosi monumenti racchiusi entro la cerchia delle mura.
È praticamente impossibile che coloro che scelgono, quale meta per le loro vacanze, il mare di Follonica non si sentano spinti, durante il periodo della loro permanenza, a visitare, almeno una volta, l'antica mirabile città. D'altra parte la notorietà di Massa Marittima è ormai tale che non si può fare a meno, ogni volta che si presenta l'occasione, di poterne ammirare le bellezze e assaporare, camminando per le anguste strade, per i vicoli e salendo le sue scalinate, quella inconfondibile atmosfera, fatta di ricordi, di buoni sapori antichi.
Pur considerando Massa Marittima nel suo insieme degna di essere visitata, alcuni suoi monumenti appaiono indubbiamente di notevole interesse artistico e storico. Tra questi spiccano la Cattedrale, il palazzo Pretorio o del Podestà, il palazzo Comunale, la fonte dell'Abbondanza, la fortezza dei Massetani, sant'Agostino, san Francesco, la cerchia possente delle mura con le porte.
La Cattedrale chiude il fronte maggiore della singolarissima piazza a forma triangolare e la sua maestosità viene accentuata dal fatto che è stata costruita su una sopraelevazione alla quale si accede tramite una gradinata di travertino che, nella parte destra di chi guarda, sfuma nel nulla. Alla sinistra della Basilica si trova il palazzo vescovile e, racchiuso tra le due fabbriche, si alza snello, per un'altezza che sfiora i 40 metri, il campanile.
La costruzione della Cattedrale così come la conosciamo oggi, venne iniziata nel 1228, anche se non si hanno notizie e documenti in proposito, e proseguì fino al 1267 come opera dei maestri "comacini" (si fa, a questo proposito, il nome di Enrico da Campione quale probabile archi-

tetto). Lo stile prevalente è, indubbiamente, quello romanico con successive influenze gotico-pisane soprattutto nella parte superiore. Costruito interamente in travertino, pietra abbondantissima nel territorio massetano, ha le pareti del peristilio ricoperte di marmo rosso, probabilmente di Gerfalco, che si alterna in strati orizzontali al travertino levigato.
All'interno, suddiviso in tre grandi navate sulle cui pareti



Massa Marittima: abside e campanile della chiesa di sant'Agostino



Massa Marittima: la Torre dei massetani e l'arco senese che la collega al castello

appaiono, qua e là, alcuni interessanti affreschi, fa spicco la grande abside, il colonnato e gli archi tondi che sorreggono la volta, originale esempio di connubio tra lo stile romanico e gotico in un insieme di indubbia armonia dovuta alla genialità del celebre architetto e scultore pisano Giovanni di Nicola, cui si deve appunto l'ampliamento avvenuto tra il 1287 e il 1303.
Di notevole interesse il fonte battesimale, costituito da una vasca rettangolare istoriata sui quattro lati con figure in bassorilievo. Lavoro tra i più significativi e più belli dell'arte comacina, come attesta l'iscrizione incisa nel cornicione anteriore alla vasca che ci assicura che l'artefice fu Giroldo da Lugano nel 1267.
Nel 1447, al centro della vasca, fu innalzato un tabernacolo di marmo con sulla cima la statua del Battista che, ancorché interessante purtroppo, non armonizza con l'austerità e la semplicità della prima opera. Da visitare inoltre la cripta sottostante l'altar maggiore, che indubbiamente risale alla Chiesa primitiva. Dietro l'altar maggiore si trova la già citata Arca contenente le spoglie di san Cerbone, cui la Basilica cattedrale è dedicata, insigne opera dello scultore senese Goro di Gregorio, che la eseguì nel 1324.
Nella stessa piazza dove sorge la maestosa Cattedrale, si trovano anche il palazzo del Podestà e il severo palazzo comunale. Il primo dalla sua fondazione, avvenuta all'incir-

ca attorno al 1230, fu sede dei Podestà della Repubblica, poi dei Capitani di Giustizia e, successivamente, dei Regi Vicari. Oggi è opportuna sede di alcune interessanti sezioni museali come quella archeologica, il museo risorgimentale e la interessante Pinacoteca che ha, come punto di riferimento, la celebre tavola raffigurante la Madonna in trono col Bambino circondata da figure di santi e di angeli, opera insigne del pittore senese Ambrogio Lorenzetti.
La facciata del palazzo, che ha perduto nel tempo il tetto merlato e la torre, è tappezzata degli stemmi di alcuni Podestà dal 1426 al 1633.
Il palazzo Comunale si alza austero in prossimità del vertice della piazza. È un edificio a tre piani costruito in travertino, con finestre bifore. Originariamente il palazzo vero e proprio era costituito dalla attuale parte centrale e da quella a destra di chi osserva, che aveva in sommità la torre del Bargello, torre che purtroppo non esiste più, secondo un disegno ed una tradizione comuni della architettura comunale toscana.
La parte sinistra priva di bifore, che attualmente fa corpo unico con il palazzo, in origine era la torre del palazzetto dei Conti di Biserno la cui leggiadra facciata è immediatamente attigua. La piazza del Duomo (che porta però il nome di Garibaldi in quanto fino agli anni '50 aveva al centro il monumento all'eroe dei due mondi spostato poi in Cittànnova nel parco della Rimembranza) per i monumenti che contiene e per la sua stessa singolarità è da ritenersi una delle più originali e interessanti della Toscana.
Racchiusa tra le mura di quegli edifici che per i massetani hanno rappresentato e rappresentano il senso stesso della tradizione e della storia: la cattedrale, fulcro e segnacolo della vita e della autorità religiosa e, di fronte, il palazzo del Podestà e il palazzo della Repubblica, segni incontrastati della vita e del potere civile.
Una piazza di non grandi proporzioni ma che non appare affatto né angusta, né priva di luce, ed è in questo scenario meraviglioso, con il sole che sciabola incuneando i suoi raggi tra i pinnacoli della cattedrale e i merli del palazzo, che per due volte all'anno, a maggio e ad agosto, si effettua quella rappresentazione storica, con figuranti nei fastosi costumi trecenteschi, e con la sfida al balestro tra i balestrieri dei Terzieri massetani di Cittannova, Cittavvecchia e Borgo.
A maggio la manifestazione è dedicata a san Bernardino, morto, appunto, il 20 maggio 1444 che è il figlio più illustre di questa terra; ad agosto, invece, il Balestro viene giostrato nel nome dell'Assunta, protrettrice della Repubblica massetana.
San Bernardino, che è stato canonizzato come "da Siena", nacque l'8 settembre 1380 a Massa Marittima da Tollo di Dino Albizzeschi, nobile senese, e da Nuta Nera di Bernardino di Ranieri Avveduti, nobile massetano, e a Massa visse fino all'età di undici anni, prima con i genitori, poi, morti questi, con una zia materna finché, deceduta anch'essa, fu affidato a parenti che abitavano a Siena dove compì gli studi e dove vestì il saio francescano l'8 settembre 1402 divenendo il più grande predicatore di tutti i tempi.
Un altro monumento di particolare interesse è senz' altro il palazzo dell'Abbondanza o fonte Vecchia. È una costruzione possente che poggia su tre grandi archi a sesto acuto con grosse mura di travertino, la cui fondazione risale al 1265. Sotto le volte vi si trova una grande vasca che raccoglieva una vena d'acqua sgorgante da una rupe nel mezzo dell'arcata centrale e che, fino al 1945, ha continuato la sua funzione di pubblica fonte. La parte superiore era adibita, invece, a granaio della Repubblica e da qui il nome.
Salendo nella parte alta della città, la cosiddetta Cittannova, (lo si può fare in auto da piazza del Duomo, attraverso la porta delle Formiche o dell'Abbondanza, fino al parco della Rimembranza e da qui, lungo la via principale giungere al centro di quella che una volta era la fortezza; oppure a piedi percorrendo la ripida scalinata di via Mon-

cini ed entrando nel fortilizio per la possente porta alle Silici) vi possiamo ammirare, oltre all'antica chiesa di sant'Agostino con annesso chiostro, i monumenti più importanti di natura militare.
Dell'antica fortezza dei Massetani, distrutta dai Senesi conquistatori, rimane solo la mole della torre del Candeliere che gli stessi senesi provvidero a mozzare per più di un terzo quando costruirono il possente sistema difensivo ed oppressivo noto come fortezza dei Senesi che, successivamente, unirono alla torre perché ne diventasse parte integrante con il maestoso arco che ha una luce di circa 22 metri.
Quanto ai resti della cerchia delle mura e delle torri se ne possono ammirare ancora lunghi tratti abbastanza ben conservati che danno sempre l'idea della loro solidità e quale baluardo dovessero rappresentare per quei tempi.
Delle porte che davano accesso alla città ne restano attualmente sei. La prima di queste, per chi giunge a Massa da Follonica, è la porta all'Arialla, conosciuta anche come porta a Mare o porta al Salnitro. Da qui le mura salgono a lambire l'abside della cattedrale e il palazzo dell'Abbondanza dove furono in parte demolite, fino alla porta delle Formiche.
Il perimetro difensivo sale in linea retta fino ad incontrare il Fortilizio senese e la cosiddetta porta Nuova poi, proseguendo in piano, racchiude sant'Agostino fino all'attuale piazza 24 Maggio. Anche qui, nel 1857, si procedette ad una vandalica demolizione sia di un buon tratto di mura, sia della bella porta san Pietro che, con la sua torre maestosa risalente al 1206, era senz'altro una tra le più interessanti. La cinta muraria prosegue fino a toccare l'ex Convento di santa Chiara da dove, piegando ad angolo retto e correndo lungo il crinale del colle, giunge a porta all'Ala, oggi detta di san Francesco, per scendere successivamente, cingendo il massiccio di Monteregio, alla porta San Rocco o porta Senese, e da qui fino al Borgo.
Ma questa parte è stata nei secoli demolita o inglobata nei fabbricati per cui la cerchia e le sue torri le ritroviamo ancora a racchiudere il Borgo per andare a ricongiungersi con la porta a Mare. Circa un centinaio di metri prima, però, si apre nelle mura un'altra porta, molto più piccola rispetto alle altre, detta di san Bernardino, alla quale si accede oggi tramite una scalinata.

Il Codice Minerario

Purtroppo Massa Marittima ebbe, come libero Comune, una vita relativamente breve nell'arco di poco più di cento anni, ma quei cento anni rappresentarono un secolo di libertà che ha lasciato un segno indelebile nella storia delle attività umane.
Non sembri questa una iperbole in quanto Massa Marittima è la patria di un codice particolare - Codice Minerario - che è il primo esempio al mondo di regolamentazione tecnica e burocratica del lavoro nelle miniere. Il documento, che risale ad un periodo compreso tra il 1228 e il 1300, non può essere confuso in alcun modo con editti apparsi nella stessa epoca in Francia e in Germania, in quanto questi sono soltanto dei semplici bandi con i quali il Signore, padrone di tutto il territorio e quindi anche del sottosuolo e delle sue eventuali ricchezze, impone che cosa si debba fare e non fare quando si ha intenzione di estrarre metalli.
Il Codice massetano, invece, è cosa ben diversa; è un vero e proprio trattato minerario ed è, allo stesso tempo, un codice giuridico ed è tale indirizzo che rappresenta l'importanza notevole di un simile documento. Diverse sono le sue peculiarità ma una soprattutto deve essere sottolineata in quanto, certamente, la più significativa.
Attorno al 1230 quando questo codice venne scritto, i massetani, infatti, sancirono un principio che soltanto in epoca moderna doveva diventare patrimonio del diritto comune a tutti i popoli.
In tutto il mondo, o quasi, infatti, la proprietà del sottosuolo, cioè di quello che si trova nelle viscere della terra

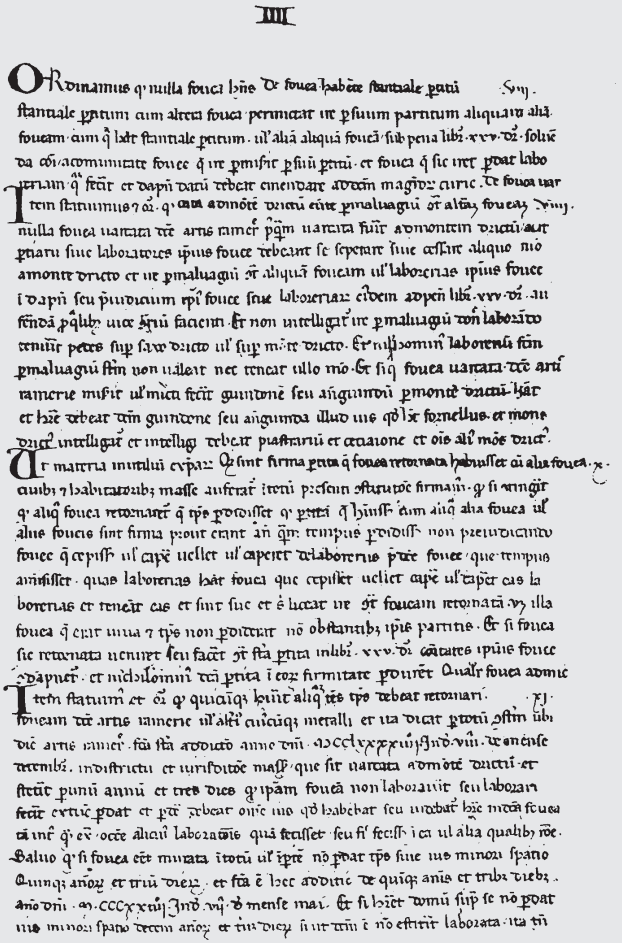
al di sotto di quella fascia di terreno considerata indispensabile alle colture agricole e boschive, è considerata proprietà comune, cioè dello Stato, e come tale gestita dalla pubblica amministrazione che può darne la ricerca e lo sfruttamento in concessione.

Questa norma, ripeto, è stata riconosciuta valida solo in tempi molto vicini a noi in quanto prima la proprietà del suolo, del sottosuolo come pure dello spazio aereo soprastante (anche per questo oggi si è convenuta la proprietà dello Stato) una determinata area, apparteneva al proprietario di quell'area.

A questo scopo una norma giuridica romana diceva appunto che la proprietà di un determinato appezzamento di terreno doveva intendersi "de coelo usque ad inferos" significando così che il proprietario godeva diritti e poteva farli valere sia sopra, sia sotto con tutto quello che sopra e sotto eventualmente si poteva trovare.

I massetani, nel 1230, sancirono nel loro codice, chiamato per la precisione "Ordinamenta super arte fossarum rameriae et argenteriae Civitatis Massae" (regolamento riguardo alle miniere di rame e di argento della Città di Massa) che le miniere, cioè il sottosuolo, erano di proprietà della Repubblica fatti salvi tutti gli altri diritti del proprietario del terreno che, ad esempio, doveva essere rimborsato dei danni procuratigli dalle escavazioni dei pozzi.

Basta quindi questo esempio e il fatto che il codice faceva parte integrante degli statuti della Repubblica, per sanzionare tutta l'importanza giuridica e civile di questo strumento. Ma è facile arguire che un regolamento siffatto non poteva scaturire che dall'acume di una gente che ben conosceva la dura arte di estrarre metalli in quanto da sempre adusa a scavare nelle viscere della terra per trarne quelle ricchezze delle quali aveva, a pieno, compreso l'importanza economica e politica, una importanza che si preferì far diventare "res pubblica" anziché abbandonarla pericolosamente alla cupidigia dei privati. Ma una legislatura mineraria di così ampio respiro venne dimenticata e inapplicata quando la Repubblica massetana scomparve fagocitata dal suo più potente vicino: Siena, e sono dovuti passare circa sei secoli prima che il principio rivoluzionario sul quale quella legislatura si basava venisse comunemente accolto.



Massa Marittima: riproduzione di una pagina dell'antico codice minerario della Repubblica

Massa Marittima ha sempre avuto, come base della sua e-

conomia, le miniere esistenti nel suo territorio e ha raggiunto i vertici del suo benessere e della sua potenza quando l'industria estrattiva, che presuppone e ha bisogno di lunghi periodi di pace, e dei metalli era florida, decadendo, di contro, nei momenti di crisi di questo settore.

L'arte fusoria

Durante il periodo aureo del libero Comune (1200-1350), l'industria mineraria ebbe importanza notevole e, anche se i mezzi tecnici erano allora molto rudimentali, di poco superiori a quelli usati mille anni prima dagli etruschi vetuloniensi, purtuttavia l'eterogeneità dei minerali presenti, con prevalenza del rame e dell'argento, e, soprattutto, la fusione degli stessi praticata sul posto, permisero al piccolo stato massetano di ampliare i suoi confini, di battere moneta, in una parola, di essere in tutto e per tutto uno stato sovrano con proprie leggi, un proprio piccolo esercito a scopo quasi esclusivamente difensivo, una propria economia.

Poiché il combustibile indispensabile per la fusione dei metalli era allora soltanto il legname dei boschi e, successivamente, il carbone vegetale, i luoghi di fusione venivano costruiti nelle immediate adiacenze delle aspre macchie mediterranee e delle foreste che, da sempre, coprivano gran parte del territorio.

Si tratta, di conseguenza, non di grandi opifici, ma di numerose piccole fonderie, quasi sempre fortificate, sparse un po' qua un po' là, alcune delle quali sono giunte, come ruderi, sino ai giorni nostri, spesso segnalate ai ricercatori dai cumuli di scorie affioranti in mezzo alla vegetazione, scorie ancora abbastanza ricche di minerale, tanto è vero che, grazie alla moderna tecnologia, queste scorie sono state in gran parte riutilizzate con notevole successo produttivo soprattutto dal 1900 al 1950 (zona di Baratti a Piombino, litorale follonichese, Puntone).

Nel XII e XIII secolo, ma anche per altri successivi, non si conosceva l'uso del carbon fossile, del petrolio; non c'era l'energia elettrica, né si sfruttava quella proveniente dal vapore e non si sfruttava a pieno neppure la forza dell'acqua se non per muovere le ruote dei mulini e per azionare i mantici che servivano a mantenere accesi i fuochi di fusione. Lo sfruttamento piuttosto intenso dei boschi comportava come conseguenza a lungo andare il loro sistematico depauperamento per cui le fonderie venivano abbandonate quando il combustibile veniva a mancare e costruite altrove.

Un chiaro esempio di questo viene soprattutto dall'isola d'Elba. Sull'isola, ricca di minerali di ferro in vene spesso affioranti, gli etruschi fusero il metallo usufruendo delle foreste esistenti e questo finché ci fu praticamente legname da bruciare. Quando le foreste dell'Elba non furono che un ricordo, si spostarono sul continente, dove trasportavano il minerale, in questo territorio dell'alta Maremma, tra Vetulonia e Populonia, tra il mare e i contrafforti collinari ove l'abbondanza di legna da ardere era tale da



Busto in ghisa del Granduca Leopoldo II di Toscana, che i maremmani soprannominarono Canapone, opera fusa nelle "Imperial Regie Fonderie di Follonica"

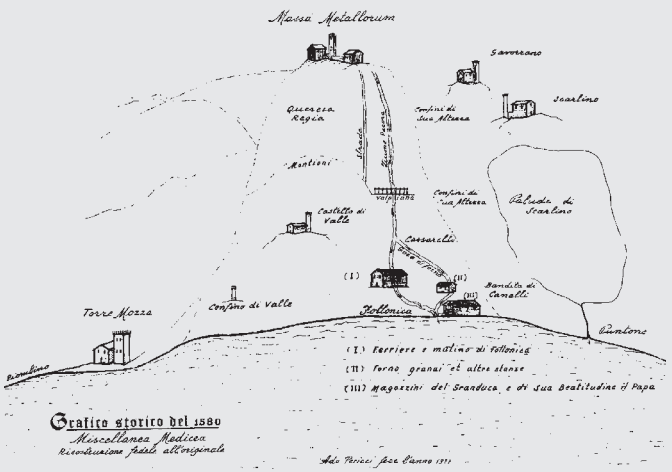
permettere la prosecuzione dell'attività metallurgica e siderurgica.
Una tecnica questa rimasta inalterata per molti secoli e, di conseguenza, fino al 1800 si è continuato, con intensità varia, a fagocitare questo patrimonio boschivo ridotto, oggi, al lumicino. Ecco perché, addentrandosi nell'area che va da Follonica a Massa e da Piombino a Castiglione della Pescaia, non è infrequente imbattersi, molto spesso nascosti dalla macchia, in ruderi di antiche fonderie fortificate o di altre più importanti come quella che gli Albizzeschi, la famiglia di san Bernardino, costruirono e gestirono almeno per due generazioni a Valpiana, una località posta ad otto chilometri da Massa Marittima e a dieci da Follonica.
Si tratta di un antico manufatto che si può osservare piuttosto comodamente in quanto trovasi a lambire la strada che dalla statale Follonica-Massa porta alla borgata. Un altro esempio è dato da quella che comunemente viene chiamata Torre di Botricoli, che si trova in mezzo ad un fitto roveto sugli argini del fiume Pecora a pochi chilometri da Follonica, vicino alla strada che da quella di Montioni conduce a Marsiliana.
La Torre di Botricoli era un mulino-fonderia la cui struttura architettonica è quella classica del fortilizio medievale e questo soprattutto perché, trovandosi isolata e lontana dai centri abitati, doveva servire al tempo stesso da luogo di lavoro, ma anche come posto di difesa dalle sempre possibili scorrerie di chi era attirato dalla possibilità di far man bassa di metallo già pronto all'uso o di farina.
L'ubicazione della Torre di Botricoli sulle sponde del Pecora rispondeva perfettamente a due importanti requisiti: la possibilità di sfruttare le risorse lignee particolarmente abbondanti nella zona e quella di sfruttare anche la forza del fiume per azionare i mantici dei forni e la ruota del mulino.
È, infatti, ancora molto chiara sul terreno, per lo più in roccia, la rete di canalizzazione con la quale si portava l'acqua del fiume alla torre e da questa la si faceva nuovamente rifluire nell'alveo; si tratta di canali larghi oltre il metro e profondi altrettanto, scavati nella roccia e che dovevano essere interrotti di frequente da piccole chiuse mediante le quali si riusciva evidentemente a regolamentare il flusso delle acque, come testimoniano le numerose tracce esistenti. Intorno a questo interessante manufatto, giunto a noi, a differenza di altri, in discrete condizioni, così come ad altri simili, si trovano, come già detto, cumuli ancora consistenti di scorie di fusione.
Il settore minero-metallurgico ebbe un notevole sviluppo in tutta la zona specialmente tra il 1200 e il 1400 per decadere dopo la conquista del territorio massetano da parte di Siena. La Repubblica senese, infatti, basava la sua economia su settori completamente diversi e senz'altro, più facilmente redditizi: il settore della pastorizia e quello della mercatura.
A questo proposito basta ricordare come l'Istituto bancario fondato a Siena nel 1473 venne chiamato Monte dei Pascoli, tramutato successivamente nell'odierno Monte dei Paschi, proprio perché la sua primitiva funzione, o almeno la dominante, era quella di assicurare ai suoi soci o soltanto ai suoi clienti la possibilità di usufruire di pascoli per il bestiame.
Da qui anche la necessità per lo Stato senese di ampliare sempre più il proprio territorio soprattutto indirizzandosi verso le pianure maremmane, conquistate le quali Siena avrebbe anche raggiunto lo sbocco al mare. Espansionismo quindi come fatto economico e non soltanto politico. La scelta della Maremma, d'altra parte, per Siena, diventava una scelta quasi obbligata in quanto una eventuale espansione verso nord era preclusa dalla potenza fiorentina e a nord-ovest da quella pisana. Siena allora rivolge le sue mire verso il mare e la Maremma investendo lo Stato che appariva più debole.
Questo stato era quello massetano, ed ecco perché, una volta conquistata Massa e raggiunto Grosseto e Talamone, lo sfruttamento metodico dei senesi si rivolse quasi e-

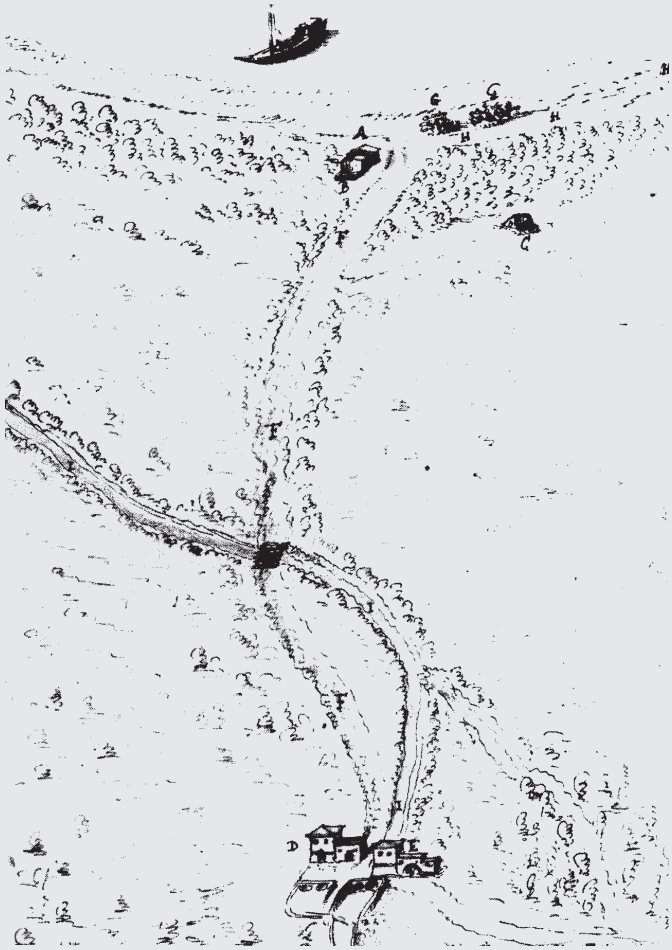
sclusivamente alla terra che in Maremma offriva grandi spazi di cui i ricchi proprietari di greggi avevano bisogno e vennero, di conseguenza, trascurati i terreni meno adatti e abbandonato un settore come quello minerario che aveva bisogno di molta esperienza e di molta manodopera, un genere che nella zona scarseggiava a causa delle guerre, delle scorrerie e delle gravissime epidemie ricorrenti; ad aggravare inoltre la già precaria situazione nelle campagne ci pensa infatti la peste che, in pratica, riduce ad un quarto la già scarsa popolazione e quel processo di diserzione e di degrado per cui intere zone, un tempo popolate e coltivate, divengono il regno della malaria.
Per oltre un secolo, di conseguenza, si assiste ad un progressivo decadimento economico e sociale di tutto questo vasto territorio che per millenni, invece, aveva saputo trovare una specie di armonico sviluppo basato sullo sfruttamento delle miniere, sulla produzione conseguente dei metalli, come pure su un certo tipo di agricoltura che richiedeva, nelle valli e nelle pianure, una particolare cura dei terreni soggetti, per stessa naturale disposizione, all'impaludamento, e all'erosione, cosa che avvenne regolarmente da Follonica fino all'Argentario, non appena furono abbandonate le grandi e piccole opere idrauliche e rapidamente le campagne si spopolarono.

Capitolo V
Follonica:
...e al principio fu un mulino e un forno fusorio

Un certo risveglio nel settore minero-metallurgico si ebbe soltanto attorno al 1500 quando i Medici, subentrati a Siena nel dominio della Maremma come signori della Toscana, pensarono di sfruttare quella che rappresentava la ricchezza di questi territori.
Si cominciarono a costruire fonderie in varie parti dello Stato e, per quanto riguarda la Maremma, si cercò di realizzarle là dove esisteva ancora una certa tradizione, come ad esempio, a Follonica o meglio in quella località che veniva chiamata "la foce della Follonica".
Qui abbiamo la possibilità di ammirare le vestigia di queste antiche fonderie, databili tra il 1498 e il 1568, in quell'edificio, che si trova a fianco dell'attuale biblioteca comunale e che è noto come Forno san Ferdinando e attorno al quale il Granduca Leopoldo di Toscana, nel 1832, fece costruire quello che, per il tempo, era senz'altro uno dei più moderni stabilimenti d'Europa.
Delle antiche fonderie seicentesche si è ritrovato a Firenze, nell'archivio mediceo, una carta topografica. Questo documento è molto interessante in quanto ci dà, sia pure schematicamente, la ubicazione della fabbrica rispetto al territorio.
Sulla carta si indicano all'intorno Massa Marittima in alto; Gavorrano e Scarlino da una parte; dall'altra, il castello di Valli e Torre Mozza. Sul mare vengono ubicati i magazzini segnati come "Magazzini di S. A. il Granduca e di S. S. Il Pontefice (si trattava, infatti, di una cogestione fra il Granducato e la Santa Sede), mentre poco più a monte sono

Follonica cinquecentesca com'era





Follonica alla fine del 1500
A) Magazzino del Minerale di Ferro del Granduca di Toscana e della Principessa di Piombino
B) Fondamenta Magazzino di Orazio Appiani d'Aragona
C) Capanna dell'Agente di Orazio Appiani d'Aragona
D) Forno - E) Mulino - F) Ferriera, Strada, Fabbrica-Magazzino del Minerale di Ferro
G) Monti del Minerale di Ferro condotto con le barche dall'Isola d'Elba
H) Strada lungo costa Follonica-Piombino - I) Gora
(Archivio di Stato di Firenze - Miscellanea Medicea)



Follonica alla fine del 1500
particolare della fabbrica (mare in alto)
A) Forno alimentato dall'acqua della Pecora Vecchia
B) Mulino a due palmenti mosso dall'acqua del Bottaccio D
C) Ferriera azionata dall'acqua del Bottaccio E
D/E) Archi del Mulino e della Ferriera (alimentati contemporaneamente)
F) Cateratta - G) ??? - H) Stalla - I) Forni scoperti
(Archivio di Stato di Firenze - Miscellanea Medicea)

segnate le fonderie.
Sempre provenienti dall'archivio mediceo esistono inoltre altri due documenti topografici che non sono altro che ingrandimenti successivi dello stabilimento. Nel primo si nota la condotta forzata del fiume che attraversava le fonderie per azionare i grandi mantici e, al tempo stesso, le ruote dell'attiguo mulino pubblico.
Infatti a Follonica molti documenti danno per esistente, fin



Follonica: il forno di san Ferdinando, l'edificio più antico del comprensorio ex Ilva. La struttura conteneva anche il mulino pubblico

dal primo medioevo, un mulino pubblico che viene riconosciuto come "Mulino regis", presso il quale, obbligatoriamente i produttori di grano e di altri cereali dello Stato di Piombino, che aveva giurisdizione sul territorio, dovevano molire i loro prodotti.

In questo modo era più facile al Principe e al suo erario controllare la produzione ed esigere le tasse che, a quel tempo e in questo specifico settore, venivano pagate in natura, la cosiddetta decima. Il terzo documento non è altro che un ulteriore ingrandimento nel quale si può osservare con maggiore chiarezza la distribuzione delle varie costruzioni facenti parte del complesso, il corso d'acqua e la relativa roggia, detta Bottaccio, con il mulino da una parte e le fonderie dall'altra.

Non si trattava, ovviamente, di un grande stabilimento, anche se per il tempo poteva essere considerato abbastanza notevole. La produzione era relativa, ma certamente interessante e tale da dare alle fonderie medicee di Follonica una qualche importanza che andò però decadendo con il passare degli anni e questo soprattutto perché il complesso venne, via via, dato in concessione a privati che non lo sottoposero mai ad alcun rinnovamento tecnologico.

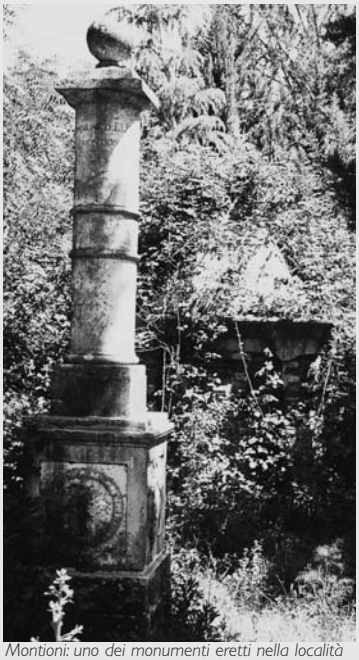
Elisa Bonaparte Baciocchi signora di Montioni

Dal punto di vista storico Follonica e il suo territorio, nel periodo che va dal 1700 al 1800, ha seguito l'evolversi degli avvenimenti culminati con quelli tragici ed esaltanti della rivoluzione francese cui seguì l'epopea napoleonica e, quindi, la restaurazione.

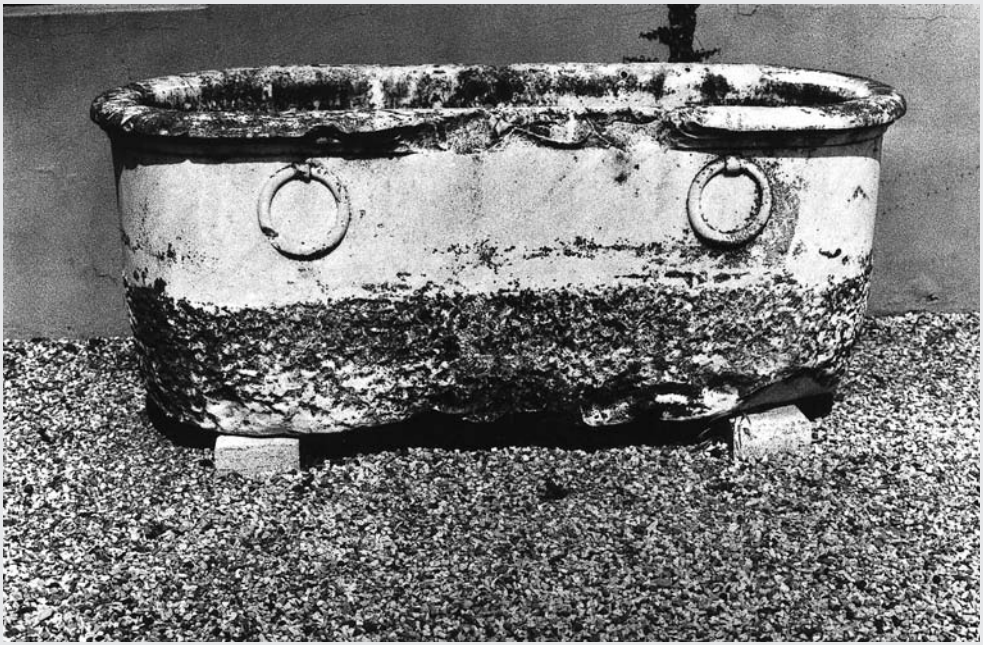
E le imprese napoleoniche hanno lasciato, sia pure indirettamente, il segno anche qui del loro passaggio. Naturalmente non si tratta di Napoleone in persona, anche se la vicinanza dell'isola d'Elba già di per sé può aver influito in qualche modo su certe vicende, ma perché il Principato di Piombino, di cui Follonica, come si sa, faceva parte, venne affidato alle cure di una delle sorelle del grande còrso: Elisa.

Andata sposa, nel 1797, malgrado il parere contrario di Napoleone, a Pasquale Felice Baciocchi, membro della piccola nobiltà corsa ed oscuro capitano dell'Armata d'Italia, quando il fratello divenne padrone di mezza Europa e cominciò a distribuire regni e corone a tutti i parenti, Elisa si sentì messa in disparte rispetto agli altri e tanto fece finché Napoleone, per tacitarne le ire, elevò Elísa e lo spiantato marito al rango di principi regnanti affidando loro la sovranità del Principato di Lucca, Massa e Piombino. Elisa, tra le città del suo regno predilesse proprio Piombino e ne fece la sua residenza pressoché abituale. Elisa Baciocchi aveva, come si dice, il pallino di fare per il suo regno qualche cosa di nuovo e, magari, di grande e quando venne a conoscenza che nella zona di Montioni, dove esistevano i ruderi di un antico castello appollaiato su un cucuzzolo e immerso nei boschi a pochi chilometri da Follonica, alle pendici dei contrafforti collinari che dividono la valle del Pecora da quella del Cornia, poteva essere riattivata una preesistente miniera di allume, ne fu immensamente felice da dirigere lei stessa i lavori.

Assodato inoltre che in quella località esistevano anche particolari sorgenti di acque sulfuree molto adatte, si diceva, soprattutto a mantenere giovane e bella la carna-



Montioni: uno dei monumenti eretti nella località a ricordo del periodo napoleonico da Elisa Baciocchi sorella dell'imperatore



Follonica: vasca scolpita dal Canova per il bagno di Elisa Baciocchi a Montioni, oggi nella corte del Palazzo Granducale

gione del corpo, Elisa, che a queste cose particolarmente teneva, fece costruire sul posto una villa per sé e per la sua piccola corte, delle terme e un "bagno" privato, che si trova in una amena valletta e che, ancor oggi, viene indicato come il "Bagno della Regina".

L'uso delle terme pubbliche durò fino agli anni 1918-1920. Del "Bagno della Regina" non sono rimasti che i ruderi avvolti da una foltissima vegetazione. Da questi, comunque, si può ancora evidenziare la topografia dell'ambiente che comprendeva una grande sala da bagno e, sul retro, una piscina. Da qui proviene la vasca canoviana entro la quale Elisa si immergeva, tenendo salotto - si dice - con i suoi cortigiani, e che oggi si trova nella corte del Palazzo Granducale di Follonica, sede della amministrazione delle Foreste di stato, sotto la cui giurisdizione si trova Montioni.

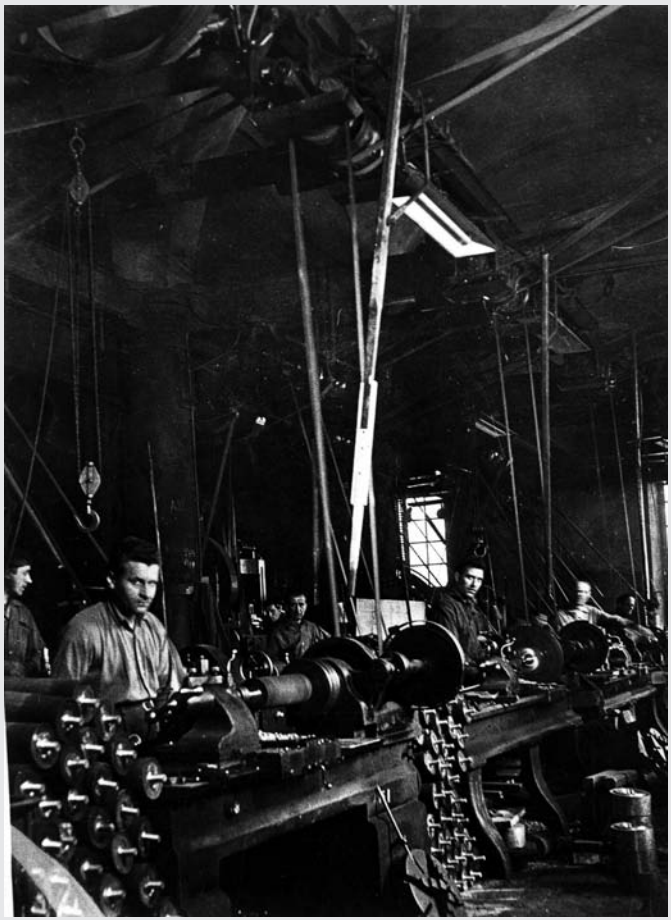
Il grande Antonio Canova era molto amico di Elisa. Lei stessa lo introdusse presso Napoleone, e dalla bottega del Canova uscirono, per Elisa, alcuni lavori, come appunto due vasche di marmo (una di queste è quella portata a Follonica e l'altra si trova conservata nella palazzina dei Mulini all'isola d'Elba); un busto della principessa; un piccolo monumento eretto proprio a Montioni che Elisa aveva eletto a Comune dandogli addirittura il suo nome.

Il monumento, una colonna alzata su un piedistallo, venne dedicato, non sappiamo quanto volontariamente, dagli abitanti del luogo in onore della loro sovrana senza dimenticare, ovviamente, il grande protettore e vero padrone, tantoché sulla stele appare nitida l'aquila napoleonica e l'iscrizione "Napoleon impereur et roi", ricordandoci anzi che "tutto fu creato dal suo genio". Passato il ciclone napoleonico, il congresso di Vienna riconsegnò ai Lorena non solo il Granducato di Toscana, ma anche il Principato di Piombino e, quindi, anche il golfo di Follonica, lo stato dei Presidi, l'isola d'Elba, Pianosa e Montecristo.

Una "restaurazione" che, per la Maremma in genere e per Follonica in particolare, doveva però offrire segni positivi di ripresa, grazie all'opera illuminata dei Lorena.

Capitolo VI
Follonica: dal periodo leopoldino al secondo dopoguerra

Follonica che conosciamo oggi ha la sua data di nascita e il padre. La data è quella del 1832, il padre è Leopoldo II di Toscana, della casata degli Asburgo Lorena. Un signore che i maremmani, adusi ad affibbiare a tutto e a tutti un qualche soprannome, chiamarono d'acchito Canapone a causa del colore dei suoi capelli e della barba che gl'incorniciava il viso, simile, appunto, a quello della canapa. Principe illuminato, si è detto, come lo fu, del resto, anche il suo predecessore. Infatti fin dalla sua salita al trono (1824) ebbe netta la percezione che per modernizzare e migliorare l'economia del suo stato e la vita dei suoi sudditi si doveva percorrere la strada di indispensabili rinnovamenti tecnologici e soprattutto indirizzare ogni sforzo possibile su due precise direzioni: miglioramento dell'agricoltura e più accentuata industrializzazione. Due indirizzi che furono perseguiti con tenacia ed anche con notevoli risultati proprio nel tentativo fatto appunto in Maremma con l'intenzione di riequilibrare l'intero territorio toscano, convogliando in questa zona e per la prima volta, sforzi e capitali non indifferenti. A quel tempo, la Maremma era la vera cenerentola della Toscana (ma anche oggi ben poco è cambiata la graduatoria regionale), ma il Granduca Leopoldo II, grazie anche ai suggerimenti di alcuni suoi eccellenti consiglieri, ne intuì le potenzialità latenti decidendo di attuare, al tempo stesso, una imponente opera di risanamento delle vaste pianure impaludate e una sana politica industriale per riequilibrare, come già si è sottolineato, la stessa economia dello Stato che appariva estremamente sbilanciata con un nord florido e avanzato rispetto alla arretratezza del Sud.
Leopoldo II di Lorena è stato il primo principe che ha cercato, riuscendovi in parte, di bonificare la nostra terra, e questo nonostante gli ostacoli frapposti alla realizzazione del progetto da parte di chi aveva sempre avuto e ancora aveva tutto l'interesse a mantenere in stato di soggezione terre e abitanti. Per le opere di bonifica fu adottato il sistema delle casse di colmata attraverso le quali, abbastanza celermente si portò avanti il prosciugamento dei paduli di Castiglione della Pescaia, di Scarlino e di Piombi-



Fonderie ILVA: operai al lavoro nell'officina meccanica oggi sede della biblioteca comunale

no. L'opera di bonifica deviò anche il fiume Pecora dal suo alveo naturale facendolo sfociare non più direttamente in mare, ma nel padule di Scarlino. Il Granduca volle coinvolgere nel non facile e oneroso lavoro di prosciugamento delle paludi anche i privati che vennero incentivati con varie concessioni e, prima di tutto, con il prezzo molto basso con il quale poterono acquistare i terreni.
Il padule venne suddiviso catastalmente in vaste "preselle" da bonificare che furono vendute a privati con l'obbligo del prosciugamento, della messa a coltura e dell appoderamento. A Follonica la presella "Numero Uno", anzi, ha mantenuto questa denominazione per quella che è oggi la "fattoria Bicocchi", e comprendeva circa 600 ettari.
I primi acquirenti di questa presella, importante per la nostra storia in quanto in essa si comprendeva parte di quello che poi è divenuto territorio urbano, furono due possidenti che, malgrado ogni sforzo, non riuscirono a portare a termine l'impresa tanto da essere costretti a cedere tutto ad uno speculatore livornese il quale, nel 1851, cedette ogni cosa alla famiglia Bicocchi, cui si deve davvero la rinascita agricola di tutta la zona, una proprietà che, nel 1905, aveva raggiunto la bella estensione di oltre 1068 ettari suddivisi in numerosi poderi coltivati quasi tutti a colture intensive e specializzate.
Un altro indirizzo verso il quale si muoveva la politica economica di Leopoldo II era quello industriale. L'industria toscana, fino ad allora, soprattutto per quanto riguardava la fusione e la lavorazione dei metalli, era circoscritta alla zona di Pistoia e delle montagne pistoiesi (Maresca, Campo Tizzoro, San Marcello Pistoiese).
Non essendo estraneo, ovviamente il ricordo di una affermata tradizione in questo campo nel territorio ma-



Follonica: panoramica delle Fonderie ILVA; in primo piano l'edificio dove ora ha sede la biblioteca, sullo sfondo il castello di Spezzaferro e la chiesa di san Leopoldo



Follonica: veduta d'insieme delle Fonderie ILVA

remmano, il Granduca decise di costruire proprio qui a Follonica quello che con terminologia moderna, si sarebbe detto un secondo "polo industriale".
Fu così che ai piedi del castello di Valli, nella zona che veniva indicata come Follonica, nel luogo dove sorgevano ancora le antiche fonderie medicee, si costruì, tra il 1832 e il 1836, una grande fonderia che, per concezione tecnologica, doveva essere per molti anni tra le più attrezzate e moderne d'Europa.
Osservando una qualsiasi carta topografica di Follonica il perimetro delle fonderie granducali risalta in maniera inconfondibile. Esso è delimitato dal recinto murario a forma pressoché triangolare, con il vertice verso il ponte sul torrente Petraia in direzione di Massa Marittima e la base lungo l'attuale via Bicocchi. E, in effetti, proprio tutto attorno a questa vasta zona di circa otto ettari si è, poi, svi-



Impiegati e pensionati dello stabilimento



Maestri fonditori

luppata ed è cresciuta la Follonica moderna, la Follonica attuale.
D'altra parte lo stabilimento leopoldino, con tutti i suoi manufatti e le sue costruzioni, rappresenta veramente il primo nucleo dell'attuale città in quanto Follonica nacque come "villaggio-fabbrica", nel senso che gli operai e i tecnici che lavoravano in queste fonderie vi vivevano all'interno con le proprie famiglie, così come tradizionalmente fanno gli artigiani: casa e bottega. Essi avevano le loro abitazioni nei fabbricati che circondavano le officine, le fonderie e gli altri luoghi di lavoro, per cui era loro sufficiente scendere le scale di casa per trovarsi immediatamente nei piazzali antistanti i vari settori produttivi.
Entro il perimetro del "villaggio fabbrica" è facile anche oggi, nonostante gli anni trascorsi e i tanti eventi, riconoscere le costruzioni leopoldine, dalle prime fonderie, inconfondibili nella loro architettura con una porta di accesso, più adatta certamente ad un luogo usato per attività diverse e che, sull'architrave triangolare porta una lapide dettata - si dice - dallo stesso Granduca e nella quale si legge: "Al Ferro Padre di tutte le industrie siccome tempio Leopoldo II di Toscana costruì queste fonderie l'Anno 1834" una lapide che, fino al 1970, era sovrastata non da una nicchia vuota come adesso, ma in essa si trovava un busto del Granduca.
Più importante, come mole, il fabbricato costruito successivamente per ospitare le "fonderie" più moderne. Altro esempio dello stabilimento granducale è senz'altro la "Torre dell'orologio", che sta nel cuore di tutti i vecchi follonichesi perché dal 1836 (la data impressa sulle due campane che dominano il complesso e che furono fuse a Pistoia), ha battuto e segnato il tempo e le vicende per tutti i follonichesi. Un tempo il loro suono scandiva non solo le ore, ma anche i quarti, si sentiva in tutto il paese e regolava il ritmo della vita della comunità.
Fabbricato di epoca successiva è, invece, quello conosciuto come la "Centrale" in quanto sede della centrale elettrica a servizio dello stabilimento, azionata in un primo tempo a vapore e successivamente alimentata dalla forza dell'acqua, convogliata forzatamente dalla vicina Gora delle Ferriere.
Un perfetto esempio di ristrutturazione e di uso pubblico è senz'altro quello relativo all'edificio che ospita la biblioteca comunale.
In origine, a partire dal 1577, venne costruito dagli Appiani e dalla Camera Apostolica come il "Forno quadro", a breve distanza dal complesso mulino-fonderia e sicuramente fu il più grande complesso del tempo. Successivamente divenne palazzo dell'amministrazione, mulino, officina meccanica rimasta quest'ultima in funzione fino al 1960, anno in cui fu decisa la chiusura dello stabilimento.
A tutti coloro che oggi visitano la biblioteca e si soffermano ad ammirare la bellezza degli interni con le grandi, armoniche e slanciate colonne di ghisa e le ampie volte a



Follonica: Museo del Ferro. Modello di testa di ariete il cui originale fuso si trova, in coppia, all'ingresso di una villa a Poggio Caiano (FI)



Follonica: Museo del ferro. Mortaio in ghisa che porta impresso il marchio delle Fonderie Follonichesi



Follonica: Museo del Ferro. Modello in legno della grande fiaccola che sormonta il cancello monumentale attraverso il quale si accede all'interno del villaggio-fabbrica



Follonica: Museo del Ferro. Artisitca fusione di un battente ornamentale a testa di leone simili a quelle che adornano la guglia in piazza Sivieri

vela, può sembrare una "favola" che simile edificio sia stato costruito per servire da officina.
A ricordare questo, infatti, non bastano le colonne di ghisa né gli attacchi dei paranchi che ancora si possono vedere infissi nel soffitto. Chi vi entra e non ne conosce la storia non può nemmeno lontanamente immaginare che un'opera siffatta non sia stata utilizzata da sempre come biblioteca e dell'importanza di questa! Questo organismo culturale costituisce il fulcro attorno al quale ruota la cultura cittadina.



Biblioteca Comunale di Follonica

Al suo interno, infatti, raccoglie non solo oltre 130 mila volumi di vario genere, ma è senz'altro una delle biblioteche pubbliche più interessanti riguardo alla raccolta di giornali, riviste, opuscoli, manifesti e simili.
Vi si trovano, infatti, qualche cosa come oltre cinquemila testate giornalistiche, alcune delle quali uniche, un patrimonio culturale che richiama un afflusso costante di studiosi, studenti e, comunque, di persone interessate a questo particolare aspetto della cultura cui fanno, da contraltare, importanti donazioni pubbliche e private.
Basta ricordare, ad esempio l'intero carteggio della Cgil maremmana, dal 1945 ad oggi; i fascicoli processuali e delle commissioni di inchiesta relative al disastro minerario avvenuto a Ribolla nel 1954; l'archivio Fienga, una raccolta di scritti, manifesti, epistolari, documenti originali riguardanti la guerra civile spagnola (1934-1939); un interessante archivio del Movimento Anarchico e una imponente sezione relativa alla storia del territorio. Non a caso quindi, nell'ottobre 1981, nelle sale della biblioteca, si svolse il "Primo convegno internazionale sulla figura di Leone Trotzky" ed altri ancora negli anni seguenti, tra i quali ricordiamo un interessante simposio sulla paura, quello sull'erosione marina e l'altro sugli Etruschi.
Ma oltre ai libri e ai documenti di cui la Biblioteca Comunale va giustamente fiera e che ne fanno un punto di riferimento per studiosi, studenti e curiosi, Follonica può vantare alcune "collezioni" che, per importanza, aspettano soltanto di trovare delle collocazioni adeguate e tali da poter essere visibili al pubblico. Si tratta, prima di tutto, dei molti reperti archeologici, di cui già si è ampiamente parlato, e il cui numero e la cui peculiarità vanno aumentando grazie agli ultimi ritrovamenti, per i quali si sta preparando un'adeguata sede nella Leopoldina Fonderia n° 2. Inoltre esiste la possibilità di istituire una "Sezione naturalistica", ricca di una vasta raccolta di animali terrestri e marini appartenenti, per la maggior parte, alla fauna locale, cui fa seguito una altrettanto interessante raccolta di in-

setti provenienti questi, non soltanto dal territorio, ma da tutto il mondo. Ma, indubbiamente, la sezione che riveste un particolare diretto interesse per meglio comprendere la storia di Follonica è senz'altro quella che costituisce il "Museo della Ghisa e del ferro", ordinato nei locali dell'antico dell'antico Forno Ferdinando, restaurato dalla Soprintendenza, e che appare la sede più logica per la collezione dove sono raccolti molti dei modelli tra i più significativi riguardanti la produzione artistica delle fonderie lorenesi. Si tratta, per la maggior parte, di modelli in legno che gli artigiani follonichesi elaboravano e che, successivamente, permettevano ai "fonditori" di produrre tutti quei manufatti che, rappresentano oggi degli autentici "pezzi d'arte". Il modello, infatti, veniva posto in apposite casse, riempite con un particolare miscuglio di terra e carbone da cui usciva il "negativo" entro cui si versava poi la ghisa incandescente per ottenere il "pezzo". Per avere esempi a dimostrazione dell'alto grado di professionalità ma, al tempo stesso, anche del senso artistico raggiunto dalle maestranze follonichesi, basta ammirare alcuni dei pezzi esposti ed anche quelli che, tuttora, si trovano "in attività di servizio" sia a Follonica sia altrove.

Una delle opere più significative, tra quelle visibili a Follonica, è senz'altro il monumentale cancello che dava e dà accesso al Comprensorio industriale. Un'opera di notevole respiro e di alto interesse, della quale esistono molti modelli, tra cui citiamo i delfini, la cornucopia e la grande fiaccola che sormonta il frontone; tutti si possono ammirare esposti nel "Museo della ghisa e del ferro".

La chiesa di san Leopoldo, consacrata ad un illustre antenato del granduca, Leopoldo d'Austria, patrono di Follonica dal 1838, costituisce un fatto architettonico di grande valore. Essa è stata realizzata accostando, forse per la prima volta al mondo, materiale di ghisa al manufatto in pietra. L'accostamento suscitò una larga eco e dette fama all'architetto Carlo Reishammer che lo ideò e lo realizzò. Molti studiosi, specialmente tedeschi, chiamano la chiesa di Follonica "Chiesa della Ghisa".



Casone di Scarlino: grande tenuta agricola maremmana, dal 1662 divenuta area industriale ad indirizzo chimico

Il pronao del tempio si trova nella facciata antistante il portale di ingresso ed è costituito da un grande baldacchino sorretto da otto colonne corinzie in ghisa. In basso corre una balaustra e, in alto, un frontone su tre lati vero e proprio altorilievo di ghisa raffigurante alcune scene della vita del santo cui la chiesa è dedicata. Comunque, l'impiego della ghisa nella costruzione della chiesa di san Leopoldo non si limita al pronao. Lo ritroviamo, infatti, abbondantemente all'interno (altare, pulpito, coro, candelabri ecc.) e nel campanile sulla cui cuspide una bandierina di ferro battuto porta inciso l'anno di fondazione. Come già accennato, lavori in ferro usciti dalle fonderie follonichesi si trovano un po' dappertutto in Toscana.

Tra queste opere una citazione particolare merita, anche per la sua curiosa storia, la fontana che, oggi, si può ammirare in una piazza di Arcidosso, ridente centro della montagna amiatina. Essa fu commissionata dal comune di Grosseto alle "Reali fonderie di Follonica" e venne posta al centro di quella che si chiama piazza Dante, detta anche "delle catene", su un lato della quale sorge la cattedrale grossetana ed ha sullo sfondo il palazzotto della provincia costruito in stile medievale.

Quattro anni dopo, però, i grossetani decisero di innalzare un monumento a "Canapone" e quella piazza, al centro della città, venne ritenuta la più consona e la più idonea ad accogliere una tale opera e, di conseguenza, si provvide a "sfrattare" la fontana di ghisa che venne smontata e, temporaneamente, accatastata nei magazzini comunali.

Dopo alcuni anni agli amministratori grossetani, che nel frattempo non avevano trovato ubicazione adatta per la fontana, giunse un'offerta da parte del comune di Arcidosso e fu così, attraverso un prosaico atto di vendita, che la "fontana della ghisa" fusa a Follonica per Grosseto, emigrò verso l'Amiata ove tuttora si trova e dove la si può ammirare in tutta la sua originalità e nel pieno della sua funzione.

Il Granduca Leopoldo II è generalmente considerato il padre fondatore della moderna Follonica.

E per questo centro egli ebbe un particolare occhio di riguardo, tanto era innamorato dei luoghi e tanto interesse diretto poneva nel farne un asse moderno ed evoluto. Qui, infatti, fece costruire la sua residenza, quel palazzo che si chiama appunto granducale dove, praticamente da aprile a giugno, trasferiva famiglia e corte. In maggio, proprio in onore degli "illustri, regali ospiti" si svolgevano grandi feste popolari, denominate "di primavera" alle quali partecipavano anche i dignitari della corte granducale.

Le feste, che comprendevano sfilate di carrozze infiorate, ma, soprattutto, giochi popolari e tradizionali come la cuccagna in mare, corse con i sacchi, deliziavano il Granduca che era solito assistervi dalla terrazza di un edificio che si affaccia sulla rada e che viene chiamato la "Casa gobba", facendo evidente riferimento alla sua forma. Ma il piano regolatore ideato era alquanto difforme dall'assetto che il paese, invece, successivamente assunse.

Ai molti visitatori, villeggianti, turisti e simili camminando per il centro, avrà senz'altro dato nell'occhio, proprio alla confluenza di via Roma con piazza del Popolo, un edificio che si trova all'imboccatura di quella che è una tra le principali arterie della città, e che non si trova allineato con gli altri edifici posti lungo questa via, tanto da essersi meritato l'appellativo di "Casa storta".

In effetti, questo fabbricato ha un orientamento del tutto diverso dall'asse attuale della strada. Ciò non per un errore macroscopico ma, più semplicemente, perché il piano regolatore originale prevedeva la costruzione di un'arteria che, partendo dall'ingresso monumentale delle "Imperial Regie Fonderie" arrivasse al mare e il fabbricato in questione, è appunto orientato in tal senso.

Successivamente, invece, come asse preferenziale fu scelta la attuale via Roma che collega direttamente il mare con l'uscita dalla città a Fontetonda, in direzione di Massa Marittima e dell'interno. Osservando una carta topografica di Follonica si ha la prova di quanto detto tracciando,

appunto, una linea che, proseguendo l'angolo formato dalla cosiddetta "Casa storta", andrà a congiungersi con l'attuale via Amorotti che, dal cancello monumentale delle Fonderie a piazza Sivieri, corrisponde al primo tratto di quella arteria destinata a divenire il "salotto buono" di Follonica nel tratto che va dalle Fonderie al mare.
È certo però che, almeno finora, un elemento importante che fa parte dell'inconfondibile paesaggio follonichese ed uno degli elementi fondamentali, come il mare, sia stato se non proprio ignorato, almeno trascurato. Secondo il nostro parere, Follonica e i follonichesi, nonostante il paese sia stato edificato in riva al mare, al centro di questo stupendo scenario che è il golfo, non sono stati né una città né una popolazione marinare, in quanto la loro origine è prettamemente terrestre e con attività prevalentemente terrestri.
Agricoltori erano, infatti, i pochi abitanti del castello di Valli; boscaioli, carbonai, conduttori di carovane e di cavalli, nonché fonditori coloro che dalle montagne pistoiesi e dalle retrostanti colline furono, dalla politica del Granduca, invogliati a venire a piantar le tende in questo angolo di Maremma, allorché la malaria - non dimentichiamolo - permetteva di vivervi soltato per otto mesi all'anno.
L'approccio con il mare, di conseguenza, è dovuto essenzialmente a scopi economici legati ai due settori base: l'industria dei metalli e del legno e l'agricoltura. A questo proposito, e a puro titolo di curiosità aneddotica, vale la pena di ricordare che il nome di Follonica appare per la prima volta in un documento ufficiale risalente al 1312. Si tratta di un documento che sanziona un atto di compravendita, un atto commerciale legato all'agricoltura. Vi si legge, infatti, che "alla foce della Fullonica" approdarono alcune barche cariche di grano acquistato dal comune di Massa. I bassi fondali, la spiaggia lievemente degradante e la scarsa popolazione ivi residente fino al 1836, erano stati altrettanti ostacoli ad un eventuale maggiore interesse per il mare e per le attività ad esso connesse. Tali attività si svilupparono, ma sempre in subordine rispetto alle altre, solo quando attorno al nucleo centrale del "villaggio-fabbrica" crebbe, a mano a mano, il paese moderno.
Viene costruita la chiesa parrocchiale (1838); vi sono già numerose costruzioni agricole sparse nella pianura e sulle prime pendici che fanno parte della grande proprietà Bicocchi (i nomi di questi grandi poderi, del resto, sono presenti anche oggi nella toponomastica cittadina ad indicare interi quartieri come Capannino, San Luigi, Spianate, Salciaina, Cassarello, Campi alti al mare, Pratoranieri ecc.); fioriscono adeguatamente i commerci che hanno le basi principali nella compravendita delle granaglie e della paglia, nel mercato dei prodotti boschivi (legna, carbone, sughero), ma anche nella distribuzione di normali beni di consumo ad una popolazione sempre più numerosa e sempre più esigente.
Ai boscaioli e ai fonditori pistoiesi si aggiungono, allora, famiglie emigrate dalla vicina Massa, capoluogo comunale, che si dedicano al commercio e all'artigianato e che reggono uffici burocratici in nome e conto del comune di cui Follonica è frazione. Al tempo stesso giungono però a stabilirsi in questo nuovo paese anche persone provenienti dall'isola d'Elba e dalle altre isole dell'Arcipelago toscano, come pure dal litorale livornese; gente che ha da sempre dimestichezza con il mare. Sono padroni di barche, pescatori, agenti marittimi.
D'altra parte anche le Fonderie sentono il bisogno di usare il mare per i traffici ed ecco allora che nella rada si costruiscono punti di attracco, poi tramutati in pontili, per permettere il carico e lo scarico di natanti di vario genere. Il primo vero pontile, anzi, fu contemporaneo delle fonderie lorenesi in quanto, nel 1834, l'impresario genovese Barabino fece costruire dall'architetto Francesco Leoni un ponte della lunghezza di 130 metri.
Il pontile, costruito in ferro e legname, si trovava pressappoco dove adesso si trova l'albergo ristorante su palafitte "Piccolo Mondo" e serviva per lo sbarco dei minerali e i

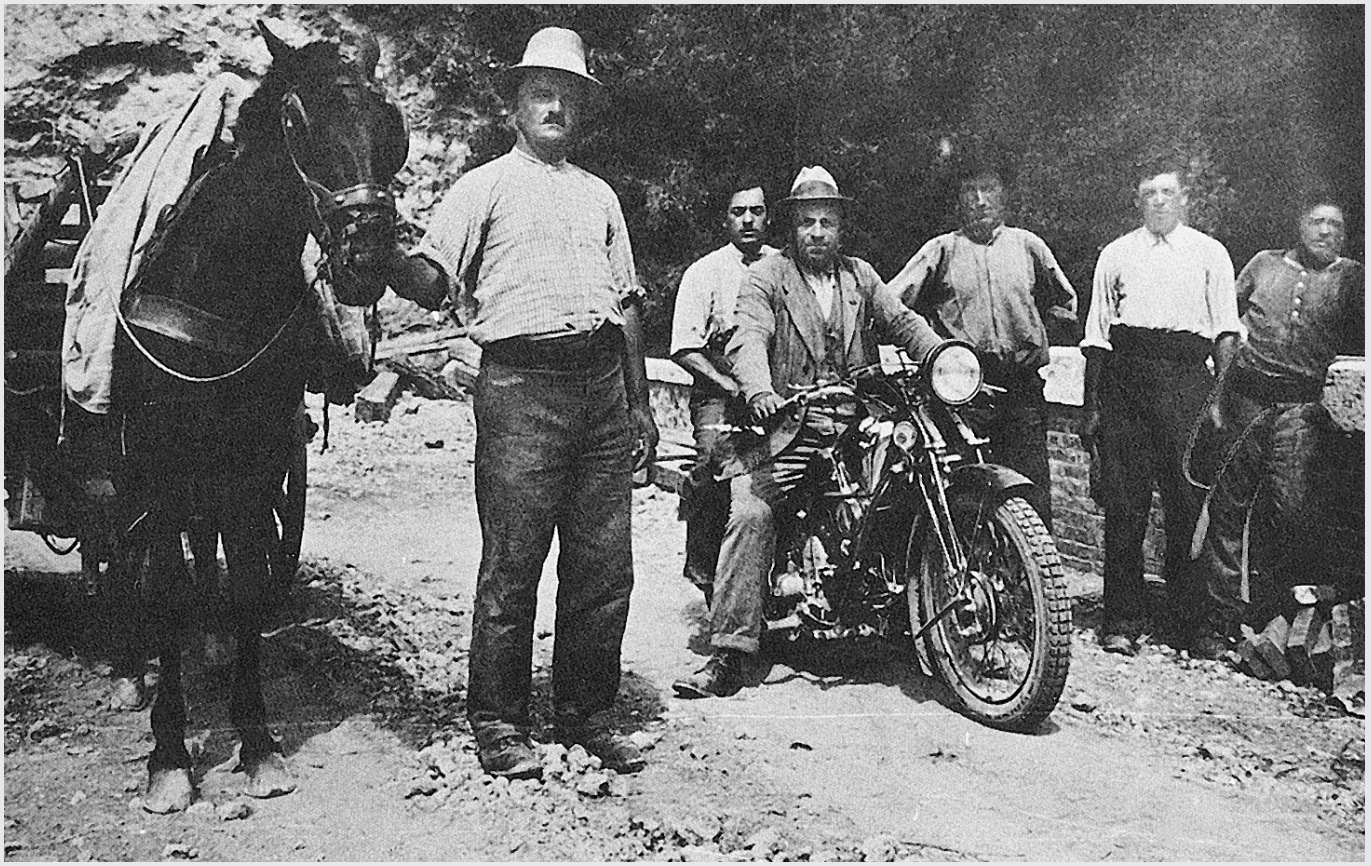
traffici di legname e di carbone vegetale, ma fu usato anche dalle fonderie che vi si collegarono con una fitta rete di binari Decauville. Ai primi del '900 il ponte venne ceduto dai Barabino ai Gaggioli, famiglia di armatori e agenti marittimi follonichesi.

Nel 1903, poco distante dal vecchio ponte "Gaggioli" venne costruita una nuova, solida struttura su palafitte in putrelle di ferro, che si protendeva in mare per oltre 200 metri, con una larghezza di sei metri che diventava di 12 alla testa, dove era possibile lo scambio delle locomotive a scartamento normale, in quanto il ponte era collegato, attraverso lo stabilimento, con la stazione ferroviaria. Così, le merci potevano essere caricate e scaricate sui vagoni passando direttamente dalle piccole navi e dai velieri che attraccavano direttamente al ponte o mediante trasbordo in capaci "maone" trainate da rimorchiatori quando i piroscafi erano di più grossa stazza e si ancoravano al largo. Da questi pontili, che divennero ben presto parte integrante del panorama cittadino, quasi una specie di emblema, partiva e arrivava un po' di tutto: dal ferro lavorato ai minerali, dal carbone di legna a quello fossile, dalla paglia alla carta, dal sughero al legname, dal pesce alla frutta. Si può davvero dire che, in breve tempo, il mare divenne elemento indispensabile per l'economia di Follonica che, rapidamente, andava estendendosi, sia come numero di abitanti, sia come mole di attività commerciali, artigianali e industriali.

L'agricoltura, grazie alle bonifiche e alla bontà dei terreni circostanti, era prevalentemente un'agricoltura specializzata e aveva come punto di riferimento in tutto il territorio la tenuta della Fattoria Numero Uno, mentre al Casone, dove oggi si alzano le ciminiere e i fumi della zona industriale omonima, si aveva un tipo di agricoltura tradizionale, maremmana con consistenti allevamenti di bestiame brado e semibrado sia bovino che equino e relativi butteri. All'industria metallurgica della fonderia, che dopo l'Unità d'Italia (1861) conobbe periodi più o meno fortunati culminati, infine, con la costruzione degli stabilimenti di Piombino che, praticamente, decretarono l'inizio della fine del complesso follonichese, e all'industria boschiva che si protrasse abbastanza attivamente fino agli anni '50 e degradò fino quasi a scomparire, con l'avvento soprattutto dei prodotti petroliferi, si aggiunsero, via via, altri settori industriali come quello dei sugherifici e della carta o quello indirizzato alla trasformazione dei prodotti agricoli e marini, quindi conservifici, lavorazione di sardine e di acciughe, come pure, per un certo tempo, fu attivo uno stabilimento per la produzione di prodotti chimici.



Follonica: la Fattoria Numero Uno, nucleo centrale della prima presella della bonifica leopoldina, nota anche come fattoria Bicocchi



Mulo e motocicletta: ieri e oggi della civiltà contadina

Da sottolineare anche l'intensa attività artigianale che comprendeva, oltre alle botteghe tradizionali, un sempre maggior numero di piccole qualificate fonderie, collaterali a quella più grande, alcune delle quali mantennero la tradizione della fusione artistica; una fabbrica di lampade ad acetilene (Ricceri) indirizzata alle forniture minerarie; costruzione di macchine agricole (una tradizione che nel secondo dopoguerra è culminata con le "Officine Fontani" specializzate nella produzione di macchine per la bieticoltura). Follonica, per la sua posizione geografica, divenne anche un punto di transito e di scambio particolarmente attivo e frequentato. Sorsero così stazioni di posta con annessi fabbri ferrai, maniscalchi, carrai, sellai, attività che, successivamente, con l'avvento del turismo e dell'automobile, si sono trasformati in alberghi, garage, officine meccaniche, autotrasporti. Non mancavano neppure i locali di divertimento, veri e propri "Cafè Chantant".

Meno accentuate - come del resto già detto - le attività direttamente collegate al mare; attività limitate a piccoli cantieri artigianali dai quali uscivano e venivano riparate barche di modeste dimensioni; costruzione di reti e di altre attrezzature per la pesca, prodotte, soprattutto, su or-

dinazione. Tutte queste attività, più o meno importanti, ma che, unite rappresentavano e per certi versi rappresentano una economia diversificata ed interessante. Esse erano servite, fino al 1944, dalla ferrovia statale Genova-Pisa-Roma (la stazione di Follonica venne inaugurata il 14 maggio 1864 alla presenza del principe Amedeo di Savoia, come attesta una lapide murata nella facciata del Palazzo granducale) e da una ferrovia privata, la "Massa Marittima-Follonica Porto" costruita nel 1902 e in esercizio, sia per passeggeri che per merci, con alterne fortune, fino al giugno del 1944 quando, anche a causa degli eventi bellici che provocarono danni alle strutture, cessò la sua attività.
Dopo il 1938 si verificò un fatto molto interessante: la società privata affiancò al servizio ferroviario il servizio automobilistico per i passeggeri. L'estensione del servizio ferroviario tra Massa Marittima e Follonica ha avuto notevoli conseguenze per l'economia soprattutto dell'entroterra i cui centri, anzi, fin dall'inizio del secolo, avrebbero desiderato che la ferrovia proseguisse fino a collegarsi con la zona industriale senese di Colle Val d'Elsa.
Stessa sorte ebbero comunque anche i pontili di Follonica che avevano alle loro spalle (nell'attuale piazza Istria e quartieri prospicienti il lungomare Carducci fino al corso della Gora) vaste aree recintate, dette appunto "serrate" dove venivano ammassate le merci, specialmente montagne di carbone vegetale da imbarcare sui velieri in partenza per varie destinazioni.
Il "Ponte vecchio", l'antico ponte Barabino poi Gaggioli, venne infatti demolito nel 1943, mentre il grande "Ponte nuovo" venne minato nel giugno del 1944 dai tedeschi in ritirata e fatto saltare.
Siamo così arrivati ai tempi nostri. Questo è un periodo molto importante per Follonica che, dall'immediato dopoguerra ad oggi, ha vissuto quasi una sua seconda "fondazione".

Capitolo VII
La Follonica moderna: raffronti e confronti

L'espansione economica e il cosiddetto "boom" turistico, hanno accentuato l'incremento urbanistico e demografico tantoché quello che, oltre un secolo e mezzo fa, era niente di più che un piccolo agglomerato di poche case serrate attorno al "villaggio-fabbrica", oggi è diventato una cittadina moderna alla quale, però, devono essere imputati tutti i difetti, più o meno gravi, che hanno caratterizzato la vita stessa del nostro paese.
È certo che l'istituzione del comune autonomo, avvenuta nel 1923, quando Follonica venne distaccata dalla tutela amministrativa di Massa Marittima, ma, in maniera ancora più accentuata, l'avvento del regime democratico, hanno contribuito alla sua "esplosione".
Di sicuro non è questa la sede più adatta per fare una analisi critica di quanto accaduto nel bene e nel male, né quella della ricerca delle responsabilità, ma è certo l'occasione per sottolineare, almeno, le contraddizioni più vistose create da quella che potremmo definire "una malintesa funzione del progresso".
Per farlo si è adottato il metodo del "raffronto" e del "confronto", come si specifica nel titolo di questo capitolo. Il metodo scelto è abbastanza semplice ma, pensiamo, anche efficace. Si è, infatti, inteso contraporre a vecchie immagini di Follonica dei tempi andati (più o meno lontani), visioni fotografiche di quella odierna, traguardando il mirino dalle stesse posizioni, grosso modo, in maniera da permettere a chi le osserva di metterle a confronto e considerare quali e quanti mutamenti siano avvenuti per esprimere di conseguenza il proprio giudizio.
Trattasi di una raccolta di vecchie cartoline scovate rovistando nelle soffitte o tra le cianfrusaglie dimenticate; esse ci permettono di vedere come fosse Follonica tra la fine del 1800 e il 1950 anno da cui siamo soliti far partire la vertiginosa espansione della città. Volutamente, quindi,



Il golfo di Follonica visto dalla Collacchia del Puntone in una foto degli anni '20

siamo partiti da una visione d'insieme, da una panoramica del golfo scattata dall'altura che sovrasta il Puntone: "La Collacchia".
In primissimo piano spicca un carro agricolo maremmano trainato da una coppia di buoi che, dalle larghe ed inconfondibili corna, appaiono altrettanto maremmani. Sullo sfondo si nota abbastanza chiaramente la linea arcuata della costa sottolineata dalla macchia più scura delle pinete. Di Follonica, però, sembra che non vi sia traccia. L'immagine odierna, presa dalla stessa posizione, appare considerevolmente mutata.
In primissimo piano la Fiumara del Puntone, gremita di imbarcazioni, segno inconfondibile di un certo modo di interpretare il benessere; poi la costa il cui disegno è messo in risalto, come allora, dal verde tappeto dei pini. Ma, al di sopra delle chiome, sbuca Follonica, sparsa lungo il litorale e verso la pianura; un centro urbano caratterizzato soprattutto dalla altezza dei suoi fabbricati. A questa panoramica abbiamo fatto seguire una fotografia aerea degli anni Trenta, così da porre in risalto l'espansione urbanistica. Qui si nota molto bene l'antico nucleo industriale, lo stabilimento, e si identificano quali e quanti fossero allora



Il golfo di Follonica visto nel 1991 dalla Collacchia del Puntone



Il golfo di Follonica visto dalla Collacchia del Puntone in una foto degli anni '60

gli spazi liberi da costruzioni. La cittadina era molto piccola, un paese, quasi immerso tra il verde delle pinete e l'azzurro del mare, dove vivevano non più di 3400 persone. In primo piano si evidenzia un agglomerato di case che sembra staccato dal resto dell'abitato, separato com'è dal corso d'acqua chiamato Gora. Si tratta del quartiere Senzuno, una delle poche zone urbane che il "modernismo" non ha mutato di molto, da allora.
Senzuno nacque come villaggio di pescatori (i suoi abitanti, infatti, hanno origini molto varie che vanno dal salernitano e dal napoletano fino ai gigliesi e, addirittura, ai



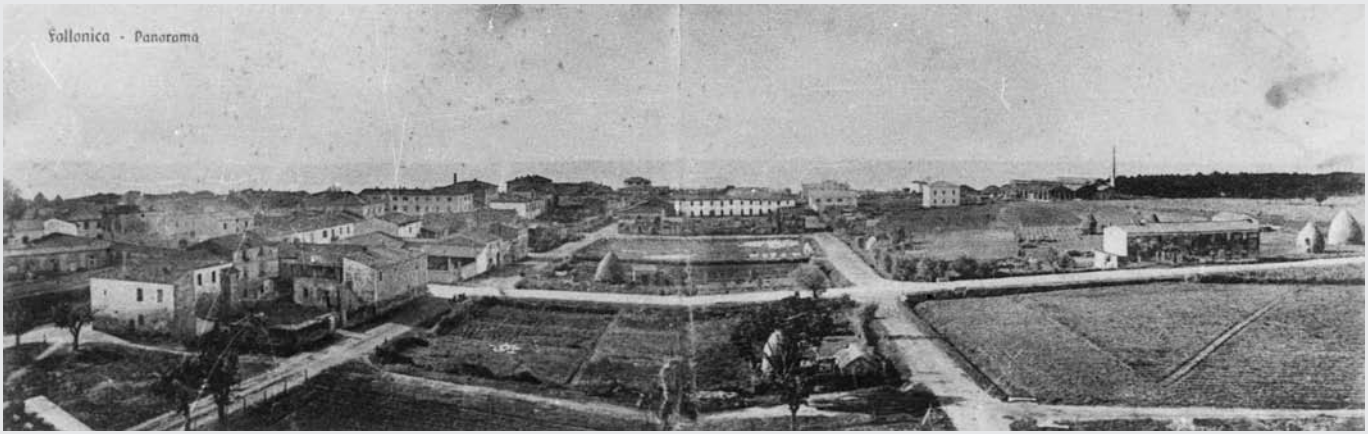
Follonica anni Trenta, veduta dall'idrovolante



Follonica: quando le case non superavano l'altezza delle pinete



Follonica vista dall'elicottero nel 1990



Panoramica di Follonica dal campanile di san Leopoldo, quando il nucleo abitativo era limitato alle immediate adiacenze del villaggio-fabbrica

ferraresi delle Valli), la sua struttura è rimasta quasi inalterata anche se, alle sue spalle, i campi che lambivano le prime case non ci sono più, fagocitati ormai dalla urbanizzazione che ha fatto nascere nuovi quartieri quali Cassarello e Salciaina che si spingono, oggi, quasi a saldarsi con la zona industriale del Casone.

La serie di fotografie che segue sembra abbastanza interessante. Si tratta, infatti, di fotografie scattate in epoche successive: 1900-1940-1982 dal campanile della chiesa di san Leopoldo. Nella prima, quella databile approssimativamente 1900, i fabbricati esistenti sono davvero pochi. Si nota già disegnato il reticolo di alcune strade che si intersecano ad angolo retto, ma fra l'una e l'altra abbondano i campi più che gli edifici, che sono raggruppati in maggior numero sul lato sinistro dell'immagine, vale a dire attorno allo stabilimento.

Sul lato destro, verso la stazione ferroviaria, si vedono, invece, in prevalenza campi, pagliai sparsi e alcuni fabbricati agricoli. Sono i vecchi poderi facenti parte della proprietà Bicocchi, una famiglia originaria di Pomarance, venuta in Maremma attorno al 1850, autentici "pionieri", attirata dalle facilitazioni con le quali il Granduca cercava di invo-



Veduta databile attorno agli anni Quaranta dal campanile di san Leopoldo



Dal campanile della chiesa nel 1991



Follonica: al Levante del golfo

gliare le persone a trasferirvisi concedendo vasti appezzamenti di terreno (le già citate Preselle) in via di bonifica, perché fossero messi a coltura.
Fatta eccezione, quindi, del nucleo centrale, Follonica si è ingrandita occupando, via via, una grossa fetta dei terreni di proprietà di questa famiglia che, molto raramente, è doveroso riconoscere, ha agito in senso speculativo. Ecco spiegato perché una delle vie principali di Follonica, quella che taglia la città in senso nordovest-sudest, porta il nome di "Emilio Bicocchi", il capostipite del ceppo follonichese di questa famiglia.
La seconda fotografia della serie, databile attorno al 1940, ci permette di notare come i "vuoti" prima individuati si siano, ormai, riempiti. Là dove c'erano i pagliai, si vede una piazza al centro della quale, nel 1925, è stato innalzato il monumento ai Caduti.
Una piazza che appare praticamente nuda, mentre oggi è diventata senz'altro una delle più suggestive della città e, con i suoi alberi e le sue palme rigogliose, una delle più vivibili, in mezzo al caos che la circonda. Attorno e più lontano, costruzioni di vario tipo, più o meno modeste, con la caratteristica di essere sopraelevate, al massimo, di due piani.
Sullo sfondo si intravede il mare e, di conseguenza, chi abitava un po' all'interno ne sentiva ugualmente la presenza. Ciò non succede certamente oggi in quanto, come si può notare dalla successiva fotografia, la terza in ordine di tempo, scattata nel 1991, a parte la villa con torretta che appare in primo piano e che ha mantenuto inalterata la sua graziosa architettura, per il resto si



Follonica: il rione Senzuno e il "Pontile della Montecatini"

vede soltanto un muro di cemento.
Al centro, ad indicare piazza Vittorio Veneto, quella cioè del monumento ai Caduti, con davanti il teatro, che, nella foto precedente, appariva evidenziato, si intravedono soltanto, a fil di tetti, i ciuffi dei palmizi.
La successiva "sequenza", composta da foto databili 1910-1960-1991, ci permette invece di osservare l'evoluzione di quella parte caratteristica di Follonica che è il rione o quartiere Senzuno. Di certo molti si saranno chiesti e si chiederanno perché un nome così singolare. Secondo la tradizione più corrente si tratterebbe di una derivazione altrettanto singolare ma anche estremamente semplice.
Sembra, infatti, che il primo a costruire la propria abitazione in questa zona, allora completamente staccata dall'agglomerato urbano, scegliendola al di là della Gora perché i costi delle aree erano irrisori, lo abbia fatto senza avere il becco di un quattrino, vale a dire, secondo la dizione popolare, senza un soldo, "senz'uno". E Senzuno rimase ad indicare tutta questa zona, in quanto, andare oltre la Gora, verso il Puntone, significò recarsi là dove abitava colui che aveva costruito "senz'uno", e, più rapidamente e concisamente "Senzuno".
Da allora questo nome è ufficializzato, mentre la sua origine ha permesso agli abitanti del rione di disegnare la loro bandiera: portafoglio vuoto e rovesciato in campo verde; una bandiera che sventola soprattutto in occasione delle manifestazioni del Carnevale follonichese, una manifestazione che ebbe la sua età d'oro tra il 1950 e il 1962 e che, risorta recentemente, viene organizzata, appunto, dai rioni cittadini.
La prima delle fotografie ci presenta l'abitato di Senzuno com'era attorno al periodo 1910-1920, mentre la seconda risale a circa 40 anni dopo. Tra le due immagini non è che vi siano molte differenze. Le case, ad esempio, hanno mantenuto l'altezza originaria anche se si può notare una certa espansione verso l'interno.
A questo proposito basta osservare la strada, via delle



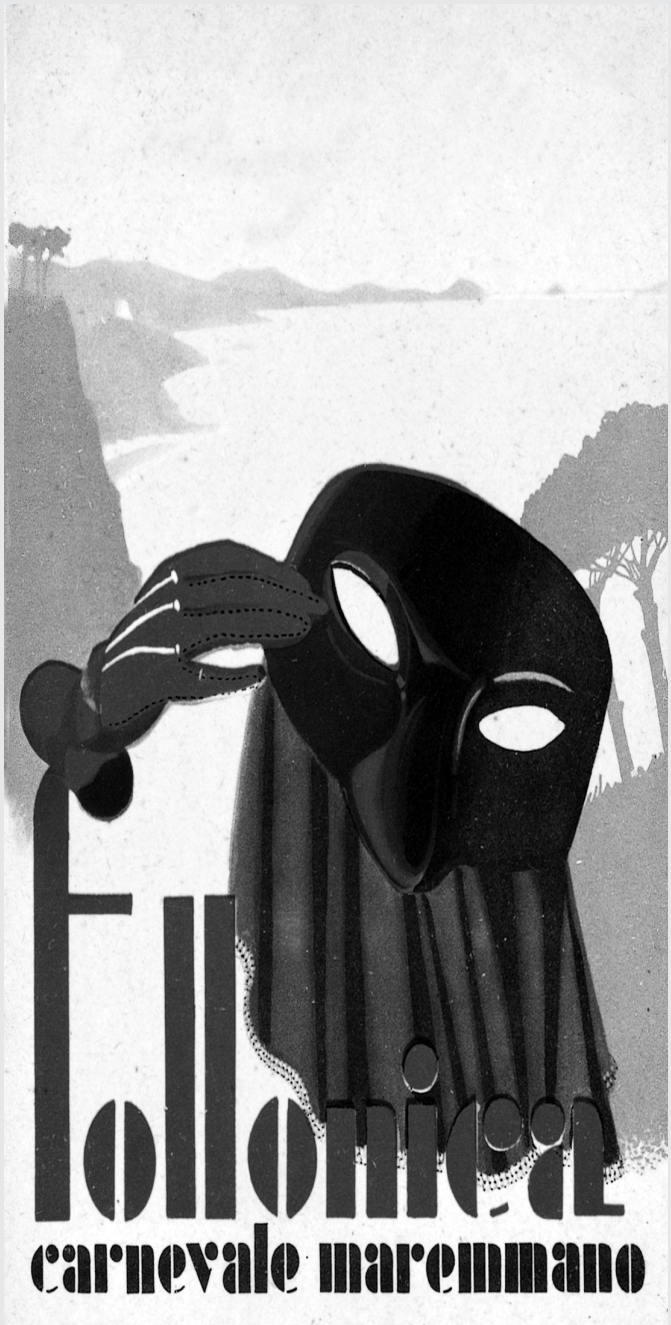
Follonica: il rione Senzuno con le prime case



Follonica: il rione Senzuno in una foto degli anni Sessanta



Follonica: come si presenta nel 1991 il rione Senzuno





Follonica: manifesti pubblicitari del Carnevale Maremmano



Follonica: anni Trenta, l'edificio delle scuole elementari di via Buozzi in costruzione



Follonica: le scuole elementari di via Buozzi in una fotografia degli anni 1940-1945

Collacchie, nel tratto che oggi ha preso il nome di via della Repubblica, per vederla, ieri, libera sui due lati e, già nel 1960, segnata da una fila di fabbricati. Quanto a Senzuno edizione 1991, la foto scattata evidenzia il nucleo centrale che è lo stesso di sempre, mentre la città si sta allargando ad anello attorno alla pineta, fino a raggiungere i confini del comune.

È fuori di dubbio che, adottando un simile metodo, la "carrellata" delle immagini ci permette di seguire l'evoluzione della città sotto gli aspetti più vari ed un metro efficace per determinare, ad esempio, il sostanzioso incremento demografico, può esser dato dalla metamorfosi del più vecchio tra gli edifici scolastici.

Una delle prime opere pubbliche cui posero mano gli amministratori, non appena Follonica divenne, nel 1923, comune autonomo, fu la realizzazione delle scuole elementari nell'area compresa tra l'attuale via Buozzi e via Cavour, alle spalle della chiesa. Si può osservare, infatti, che dei due ingressi uno soltanto, quello più a monte, appare agibile; mancano molte rifiniture e non esiste ancora il piazzale antistante.

Osserviamo, ora, lo stesso edificio in una foto scattata nel



Follonica: le scuole elementari di via Buozzi nella versione del 1991



Follonica: l'edificio del Liceo Scientifico "C. Cattaneo" nella "167 ovest"



Follonica: Piazza Sivieri agli inizi del XX secolo

1950 circa. Appaiono ancora i segni lasciati dalla guerra; mancano, ad esempio, le cancellate che originariamente circondavano tutto il fabbricato; esse, nel periodo bellico, furono rimosse per farne - si diceva allora - cannoni. Gli alberi messi a dimora nel piazzale sono già cresciuti e tutto l'edificio ha un aspetto abbastanza dignitoso.

Ed ecco, infine, come si presenta il fabbricato oggi. Le piante sono cresciute ancora ma, con esse, è cresciuta anche tutta la costruzione che si è alzata di un piano a dimostrazione delle aumentate necessità.

Follonica, oggi, conta sei scuole elementari, ubicate in fabbricati funzionali, moderni e confortevoli, con una popolazione scolastica di circa 4000 alunni. Dobbiamo riconoscere che nello specifico settore i passi fatti, dal 1950 ad oggi, sono stati veramente notevoli. La città, infatti, si è dotata di un asilo nido comunale, una scuola materna privata, gestita da un gruppo di suore fin dal 1920; e di scuola materna statale, suddivisa in varie sezioni ubicate nei quartieri cittadini. Funzionano, inoltre, due scuole medie inferiori e tre istituti di istruzione superiore: il liceo scientifico "Cattaneo", l'istituto tecnico commerciale "L. Fibonacci" e l'istituto professionale di stato per congegnatori meccanici. Altri aspetti che ci permettono di sottolineare i mutamenti sostanziali di questa città ancora in evoluzione, ci sono offerti dalle immagini di alcuni tra i punti più importanti come piazza Sivieri, la chiesa di san Leopoldo, il mer-

cato, la stazione ferroviaria, il mare e le spiagge.
Piazza Sivieri o Piazza della Guglia, come son soliti chiamarla i follonichesi, è il cuore, il centro nevralgico e commerciale di Follonica, ieri come oggi.
La "Guglia" non è altro che un monumento dall'aspetto di obelisco a sezione quadrangolare, eretto dalla popolazione in onore di Garibaldi. È davvero raro, ci sembra, trovare in Italia un paese, grande, piccolo o piccolissimo che sia, che non abbia un monumento, una lapide, un cippo, o, più semplicemente, una piazza o una strada dedicati a questo popolarissimo personaggio del nostro Risorgimento.
Così anche Follonica, nel maggio 1887, volle che l'Eroe dei due Mondi fosse ricordato in maniera particolare elevando questo monumento in memoria di un episodio (tutt'al più dagli storici solamente sfiorato) ma che, a nostro parere, appare fra i più determinanti della vita avventurosa di Garibaldi. Egli si trovò in questa zona, in circostanze rocambolesche, nel settembre del 1849 e da qui, grazie all'abnegazione, al patriottismo e all'altruismo di un pugno di maremmani, mosse verso la definitiva salvezza riconquistando libertà di azione e di movimento che successivamente lo portarono verso più grandi e memorabili imprese.
Garibaldi, infatti, uscito con il suo esercito di volontari da Roma ormai in procinto di cadere nelle mani dei francesi di Luigi Bonaparte, accorsi in aiuto del Papa contro la Repubblica, risalì la penisola per raggiungere Venezia dove i patrioti, guidati da Daniele Manin, resistevano ancora allo strapotere dell'esercito austriaco reduce dalla doppia vittoria di Novara sul Piemonte costretto all'armistizio.
Inseguito dalle truppe e dalle polizie di tutti gli stati italiani, Garibaldi giunse fino a San Marino e nella libera repubblica del Titano ebbe rifugio con i suoi volontari. Ma qui, all'Eroe, arrivò anche la notizia che, preclusa ormai la via di terra verso Venezia, era impossibile raggiungere la laguna attraversando l'Adriatico dove incrociava la flotta austriaca. Allora sciolse il suo piccolo esercito ordinando ai volontari di ritornare alle proprie case o di tentare la via di Venezia ognuno per proprio conto, così come avrebbe fatto lui in compagnia della moglie Anita, già ammalata, e di capitano Leggero attraverso le paludi di Comacchio, pensando che poche ed esperte persone avrebbero avuto maggiori possibilità di passare tra le fitte maglie della rete tesa dagli austriaci e dai loro alleati.
Giunto nella pineta di Ravenna le condizioni di Anita si aggravarono tanto da portare a morte questa donna che può essere presa davvero a simbolo dell'amore e dell'abnegazione per il proprio uomo tanto da seguirlo ovunque, dividerne i disagi e i pericoli, fino all'estremo sacrificio della vita. Garibaldi, in quel momento, non ha neppure il tempo di stringersi al petto la sua Anita, braccato com'è da ogni parte.
È costretto quindi ad abbandonare il corpo della moglie in mani pietose e cercare, insieme al fido Leggero, di salvarsi raggiungendo gli stati piemontesi, unica zona d'Italia dove, nonostante diffidenze e profondi sospetti, può per lo meno considerarsi in salvo.
Cominciò così quell'operazione che, iniziata in Romagna con l'aiuto di un sacerdote, don Giovanni Verità, doveva concludersi, a distanza di trenta giorni, sulle rive del golfo di Follonica, dopo aver attraversato diagonalmente la Toscana aiutato dai patrioti di questa terra, paese dopo paese, borgata dopo borgata, fino al mare.
Passati i contrafforti dell'Appennino, Garibaldi e Leggero si fermarono in località Molino della Cerbaia dove furono accolti come semplici viandanti e ospitati. Fu da questo luogo che, successivamente, cominciò una vera e propria staffetta. Garibaldi e il capitano Leggero erano i "testimoni" che i patrioti toscani e maremmani si passavano riuscendo, alla fine, con molta intelligenza, con qualche particolare accorgimento e con un po' di fortuna, a trarli in salvo. Nomi come quelli dell'ing. Enrico Sequi da Castelfranco di Sopra; Carlo e Vincenzo Bardazzi da Vaiano; Giuseppe Barbagli da Arezzo; Antonio Martini, il dottor France-

sco Franceschini e Tommaso Fontani da Prato; il prof. Pietro Burresi da Poggibonsi; Girolamo Martini da Castelnuovo Val di Cecina; Camillo Serafini di San Dalmazio, i maremmani Angiolo Guelfi, Olivo Pina, Giuseppe Ornani, Oreste Fontani e Leopoldo Carmagnini da Scarlino; Riccardo e Giulio Lapini, Domenico Verzera e Biagio Serri da Massa Marittima; Pietro Gaggioli da Follonica e Paolo Azzarini da Rio Marina nell'isola d'Elba, sono davvero degni di essere ricordati, alla pari di tanti altri, persone semplici verso le quali Garibaldi ebbe parole di elogio e di ringraziamento, con la certezza che potendo disporre di uomini simili la libertà d'Italia poteva essere perseguita e conquistata.

Garibaldi compie, addirittura in treno, il tratto fra Prato e Firenze; raggiunge, poi, Poggibonsi, Colle Val d'Elsa e, quindi, per contrade meno frequentate, i dintorni di Pomarance dove Emilio Bicocchi, Serafini e Guelfi organizzano l'ultima parte dell'operazione alla quale parteciparono i maremmani. Al follonichese Pietro Gaggioli, detto "Giccamo", si deve la realizzazione della fuga in mare a bordo della barca dell'elbano Azzarini.

Garibaldi, a cavallo o in calesse, vestito e armato come per andare a caccia, viaggiò da San Dalmazio a Malenotti, nelle vicinanze di Massa Marittima di cui aggirò il colle, per inoltrarsi nella pianura verso Follonica, lungo la strada massetana che percorse, di notte, fino a Cura Nuova e di qui, per Vadallarancio, raggiunse nella piana di Scarlino Palazzo Guelfi, dove riposò qualche ora prima di incamminarsi per i sentieri che tagliano la fitta macchia mediterranea, fino all'insenatura di Calamartina dalla quale prese il mare per raggiungere Portovenere e la libertà: era la mattina del 2 settembre 1849.

A Calamartina, in ricordo dell'avvenimento, il nome di Garibaldi fu scolpito su uno scoglio affiorante, quello dal quale la tradizione vuole che l'eroe sia salito sulla barca.

Nel 1949, ricorrendo il centenario dell'avvenimento, venne inaugurato un monumento opera dello scultore grossetano Faccendi.

La "Guglia" innalzata dai follonichesi nel bel mezzo di piazza Sivieri (dal nome dell'ingegnere che fu il primo direttore dello stabilimento granducale) sta a ricordare il fatto e i personaggi che vi parteciparono. Ora vediamo la piazza pressappoco dalla stessa angolazione della fotografia precedente.

La "Guglia" si intravede soltanto. Le quattro palme ai suoi angoli si sono alzate di molti metri e, pur svettanti, appaiono sovrastate dal palazzo, sede di un grande supermercato, di uffici e di abitazioni che si affacciano sulla piazza dove edicole, cabine telefoniche e panchine fanno da corredo moderno all'ambiente mutandone completamente l'aspetto di un tempo. Eppure la piccola piazza, come già sottolineato, continua a svolgere il suo ruolo di ombelico del centro



Follonica: Piazza Sivieri alla fine del XX secolo



Follonica: la chiesa parrocchiale di san Leopoldo con le prime case e villette in costruzione



Follonica: san Leopoldo, nota anche come la "Chiesa della Ghisa", ai nostri giorni

storico tradizionale; circola una storia: il forestiero che compirà due volte il "giro della Guglia" non si potrà più dimenticare di Follonica, ritornerà e, probabilmente, resterà. Lo stesso augurio rivolgiamo a tutti i nostri lettori sperando così che molti di essi facciano di Follonica, del suo golfo e dei suoi splendidi dintorni, una meta abituale.

Un altro dei "monumenti" più interessanti della città è la chiesa di san Leopoldo, la prima parrocchiale di Follonica, definita - come già accennato - "Chiesa della Ghisa".

Anche per questo edificio, consacrato con solenne cerimonia nel maggio del 1838 dal Vescovo della diocesi di Massa e Populonia, mons. Traversi alla presenza dei granduchi e della corte, abbiamo proceduto ad un interessante confronto. Follonica è stata retta in parrocchia unica fino al 1960. Negli anni successivi ne furono costituite altre due: prima, quella dedicata ai santi Pietro e Paolo a Senzuno e, poi, quella dedicata alla Madonna di Lourdes in Zona Nuova, all'estremità della pineta di ponente. Infine, recentemente, è stata istituita anche una quarta parrocchia: quella della Zona 167 Ovest, intitolata a san Paolo della Croce.

Venendo alle fotografie confrontate, nella prima di esse la "Chiesa della ghisa" ci appare come era attorno agli anni compresi fra il 1910 e il 1920. Una datazione questa abbastanza certa, osservando che davanti all'ingresso, staziona un'auto d'epoca, forse una Fiat "00" o "001". Nel momento in cui la fotografia fu scattata con tutta probabilità quell'auto può aver condotto in chiesa una coppia di sposi, oppure, più semplicemente, il fotografo l'ha fatta arrivare a bella posta per animare e modernizzare l'immagine.

Osservando bene la foto possiamo notare che attorno all'edificio ci sono ancora i campi, spazi sterrati, mentre il paesaggio, oggi, è completamente cambiato e la parrocchiale si mostra in una veste decisamente migliorata, con un bel viale di lecci e un bel giardino come si conviene all'importanza del monumento.

Altre notevoli differenze evolutive le possiamo cogliere osservando i mutamenti avvenuti in piazza XXIV Maggio o piazza del Mercato. Essa si trova molto vicina alle piazze Sivieri e Vittorio Veneto ed è sempre stata l'ubicazione del mercato sia fisso che periodico, almeno fino al 1960 quando il mercato settimanale che si snodava occupando le strade vicine, costituendo un evidente intralcio all'aumentato traffico cittadino, venne spostato in altra zona, allora periferica, lungo le vie Santini e Litoranea e adiacenze fino all'attuale ubicazione, anche questa non definitiva,



Follonica: Piazza XXIV Maggio con le baracche del mercato, in alto a destra il conservificio



Follonica: come si presenta nel 1991 Piazza XXIV Maggio con il mercato coperto

nella "Zona 167 Ovest". Invece vi è rimasto il mercato fisso. Dalle baracchette di legno che appaiono anche nella fotografia del 1947, si è passati al mercato coperto, comodo e funzionale, che è messo bene in evidenza dalla successiva fotografia.

Infine, la stazione ferroviaria inaugurata, come già detto, nel 1864, che ebbe subito una sua importanza in quanto ad essa facevano e fanno capo viaggiatori e merci provenienti da Massa Marittima e dagli altri centri delle Colline Metallifere e per essere terminale dell'altra linea ferroviaria privata che, fino al 1944, ha collegato Follonica e Massa Marittima. Nella successione delle due foto, rispettivamente 1900 e 1991, appare evidente il consistente mutamento. La prima mostra un edificio abbastanza disadorno, senza le pensiline, opera anche questa delle fonderie follonichesi, che successivamente furono poste lungo i binari. Per quanto si riferisce all'edificio principale, la situazione non è cambiata di molto in quanto l'amministrazione ferroviaria non ha fatto granché per migliorare decoro e servizi, nonostante un movimento in partenza che si aggira



Follonica: il primo edificio della stazione ferroviaria che fu inaugurato nel 1864



Follonica: come si presenta attualmente la stazione ferroviaria

attorno alle 350 mila unità annue. Qualche cosa di meglio ha fatto l'amministrazione comunale curando l'aspetto della piazza, al centro della quale è stata realizzata una grande aiuola verde, proprio davanti alla confluenza di viale Matteotti al termine del quale si scorge il mare, che, come si sa, è parte integrante di Follonica. Finalmente pare giunto il momento di guardare la città dal mare anche per scacciare l'impressione di essere come un turista che arriva sulla riva per la prima volta e timidamente, con molta circospezione, si azzarda ad "assaggiare" quella grande distesa azzurra con la punta del piede.

Ecco come appariva Follonica vista dal mare, dalla testata del Ponte Nuovo e come appare oggi. Nella prima fotografia, scattata attorno al 1930, le case appaiono quasi tutte costruite ad altezza modesta, raramente superavano la massa scura delle pinete, allineate lungo l'arco della spiaggia con la quale quasi si confondono. Tra gli edifici più alti degli altri, si può notare la Caserma della Guardia di Finanza e il grande edificio della Cartiera identificabile per il gran numero di finestre lungo tutto il corpo della costruzione. Oggi, dallo stesso punto di allora e cioè a circa duecento metri dalla riva il panorama appare completamente diverso. Una colata di cemento, proprio a ridosso del litorale, incombe sul mare, con la Torre Azzurra al centro, innalzata ai margini del vasto piazzale denominato, fino a pochi anni fa, piazza Istria e adesso piazza XXV Aprile.

Trattasi di un edificio che si diceva fosse il più alto della Toscana, con i suoi 24 piani e che è diventato quasi il simbolo, non sappiamo quanto gradito, della Follonica moderna. Quasi tutti i fabbricati si sono sviluppati in altezza, un fenomeno che può apparire ai più come una scelta certamente sbagliata o, comunque, disordinata, ma che può avere una spiegazione logica e, al tempo stesso, anche una circostanza attenuante se non giustificatrice.

Il territorio del comune è molto piccolo (48 kmq.) e, prima del 1970, era ancora più piccolo se si considera che solo da allora, dopo innumerevoli pressioni, venne incorporata tutta la zona di Pratoranieri, dal Lido al fosso Cervia, fino a quel momento sotto la giurisdizione di Piombino e della provincia di Livorno.

Follonica, che ormai gravitava sempre più sul mare e che si avviava, negli anni '50, a dover sopportare il boom della villeggiatura, aveva la disponibilità di un solo chilometro e mezzo di litorale che partiva dal Lido (dove terminava anche il lungomare Italia) e arrivava poco dopo la ex Colonia Marina di Senzuno. Si trattava, quindi, di un territorio limitato e stretto, una situazione che, quando iniziò il boom turistico e con esso quello edilizio, essendo le mag-



Panorama di Follonica degli anni Trenta visto dalla testata del Pontile ILVA noto anche come "Ponte Nuovo"



Come si presenta attualmente Follonica in una foto scattata pressappoco da dove era la testa del pontile



Follonica: i primi segni dell'urbanizzazione "moderna"



Follonica: spiaggia libera

giori richieste per appartamenti vicini o addirittura sul mare, portò a fabbricare soprattutto in altezza.
D'altra parte, in quegli anni la legislazione in materia era estremamente carente e non dava alle amministrazioni comunali, soprattutto di piccoli comuni, strumenti tali da poter intervenire efficacemente e tempestivamente. È anche vero però che, con maggior lungimiranza, coraggio ed una visione meno ristretta, si sarebbero potuti ugualmente approntare strumenti adeguati almeno ad attenuare quelli che sono stati dei veri e propri atti di "vandalismo ambientale". Si sarebbero potuti evitare, ad esempio, sconci irreparabili come quelli del complesso conosciuto con il nome di "Tre palme", vera e propria pietra dello scandalo, il "precedente" che dette vita ad una reazione a catena negativa che ha portato alla situazione attuale ormai difficilmente mutabile.
Occorre anche sottolineare lo scarso interesse che le amministrazioni comunali, succedutesi tra il 1946 e il 1960, hanno avuto verso il fenomeno turistico, un settore ignorato e lasciato all'iniziativa privata senza minimamente coordinarne lo sviluppo. Evidentemente non si credeva al territorio e alla natura come fonte di benessere, ma vi si guardava come ad un settore riservato a pochi privilegiati e, per questo, neppure da prendersi in seria considerazione. C'era chi voleva costruire sul mare, abitare nelle vicinanze, passare a Follonica un paio di mesi estivi? Che facesse pure, purché non chiedesse qualche cosa di più, che non fosse troppo esigente... "il Comune doveva pensare a ben altro...".
Così si aprirono tra il 1955 e il 1965, quasi incosciente-mente, le porte alla speculazione che non si lasciò ovviamente sfuggire la ghiotta occasione con il risultato di un autentico scempio naturalistico i cui profitti, per di più, molto raramente andarono a finire nelle tasche della gente del posto. Gli "indigeni", infatti, guardavano, magari con ammirazione, l'espandersi del paese senza rendersi conto dell'altissimo prezzo che stavano pagando in termini di attacco predatorio al paesaggio, alla natura, all'ambiente.
E sì che Follonica, come stazione balneare, può vantare natali molto lontani, pari senz'altro a quelli di Viareggio. Già alla fine del secolo scorso molti cittadini di Grosseto, Siena e Massa Marittima, venivano sulla spiaggia di Follonica dove, via via, si costruirono, su palafitte e dietro concessione demaniale, piccole baracche (e il nome è tutt'ora rimasto) diventate, con il passare degli anni, delle vere e proprie confortevoli abitazioni, piantate sulla spiaggia che

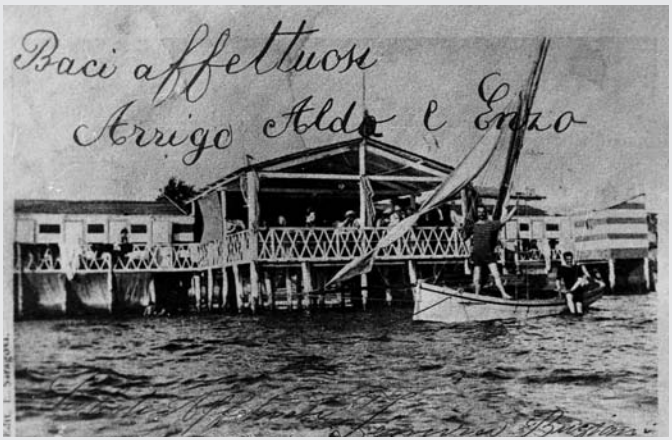
permettono a chi ne usufruisce di godersi completamente, dalla mattina alla sera, lo spettacolo irripetibile del golfo e dei suoi tramonti.
Follonica, quindi, dal 1870 in poi, è sempre stata meta balneare di un certo interesse tantoché, il 24 luglio 1898, venne inaugurato il primo stabilimento balneare che divenne subito punto di riferimento estivo di grande interesse. Anzi, si può dire che nel periodo 1870-1925 era anche "spiaggia di élite", nel senso che i villeggianti provenivano dall'alta borghesia e dalla piccola nobiltà terriera maremmana e senese, uniche classi, a quei tempi, che si potevano permettere le vacanze.
Se osserviamo le fotografie del tempo si può avere un'immagine della spiaggia agli albori del 900. In primo piano campeggia una curiosa costruzione in legno su palafitte (oggi non esiste più) sul fronte della quale si legge "Caffé concerto" e, in forma più esotica, "Cafè Chantant"; un locale, quindi, dove si allestivano spettacoli di una certa importanza che comportavano un costo adeguato, presumibilmente, non accessibile a tutti.
Si trattava di un complesso che gli "indigeni" chiamavano "Bagnetti", in quanto l'uso era quello proprio di uno sta-



Follonica: i "Bagni Pasquini", primo stabilimento balneare inaugurato nel luglio 1898



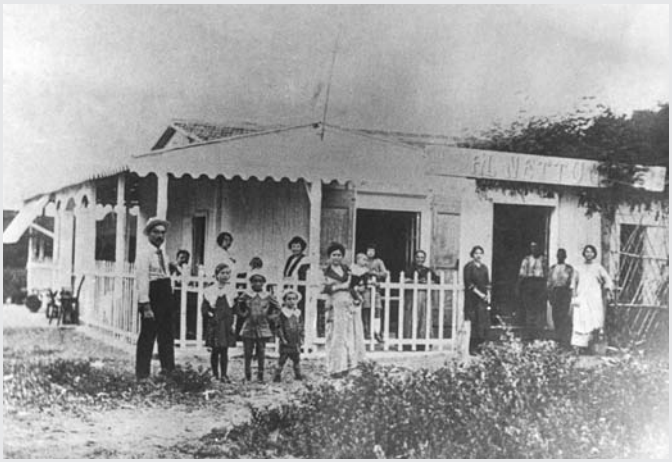
Follonica: sei dandy in posa davanti al mare



Lo stabilimento "Turillazzi" su palafitte, evoluzione qualitativa della Follonica balneare



Follonica: gruppo di bagnanti stile anni Venti, audaci sì, ma non tanto da affrontare il mare



Follonica: la famiglia Biagetti, veri pionieri del turismo follonichese



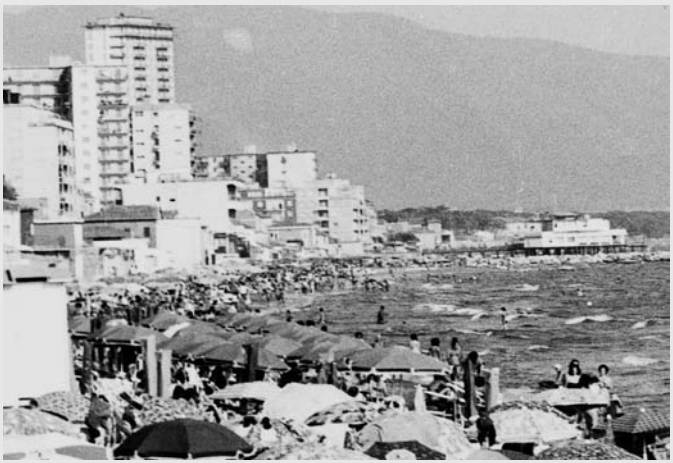
Follonica: i "Bagnetti", nuova versione fino al 1944 di uno stabilimento balneare polivalente

bilimento balneare provvisto di ogni comfort, con cabine separate per gli uomini e per le donne, dalle quali, lontane da occhi indiscreti, le dame in audaci mutandoni e cuffie merlettate, mediante apposite scalette scendevano in mare, oltre al salone ristorante, al solarium, bar e grande sala da ballo e concerti. Ma se queste sono storie che appartengono al passato, quando cioè alle "bagnature" ci veniva, potendoselo permettere, solo qualche centinaio di persone, Follonica balneare, in un certo senso staccata da Follonica industriale, è sempre esistita ed anzi è progredita. Notiamo il suo progresso seguendo l'occhio della macchina fotografica che ha fissato le immagini della spiaggia di ponente, degli anni 1930 e 1991. Attualmente abbiamo di fronte una panoramica che sottolinea come ormai le attività balneari, prima molto limitate, occupino praticamente tutta la fascia sabbiosa del litorale.

Fino agli anni '50 arrivare a Pratoranieri appariva quasi un'impresa; era anzi una delle scampagnate tradizionali del lunedì di Pasqua. E anche dall'altro lato, quello detto di levante, la spiaggia prosegue fino al Puntone. Questo tratto



Follonica: vita da spiaggia anni Trenta



Follonica: vita da spiaggia anni Novanta



Follonica: come si presentava la zona costiera Tahiti nel 1970



Follonica: come si presenta la stessa zona nel 1991

ebbe il suo uso vacanziero (considerando la vocazione peschereccia del rione) successivo a quello della spiaggia di "ponente", ma del tutto simile o quasi nelle caratteristiche, anche se, già in partenza, più popolari.

Tale carattere viene evidenziato pure nella fotografia scattata attorno al 1930. Vi appaiono alcune ondine del tempo, con ombrelli e costumi ben lontani da quelli dei nostri giorni. L'odierna visione della spiaggia di Senzuno sottolinea ancora una volta quale espansione abbia avuto ed abbia Follonica balneare, che da oltre un decennio, però, è minacciata da un preoccupante problema: quello dell'erosione marina. Non si tratta di una novità. La linea della costa è sempre stata in movimento, ora di avanzata, ora di erosione, ma il fenomeno ora appare più marcato e più grave soprattutto perché sono mutate le condizioni ambientali.

L'uomo ha costruito troppo e male, ha costruito lungo il litorale strade ed abitazioni, ha distrutto ciecamente e illogicamente quel lungo meraviglioso sistema di dune e di tomboli che permettevano alle onde più impetuose di spegnere, quasi con delicatezza, la loro forza disastrosa che oggi, invece, trovando ostacoli artificiali di muri e di massicciate, si scatena e si accentua provocando danni veramente imponenti, tantoché la spiaggia, in questi ultimi dieci anni, si è andata restringendo di oltre una quindicina di metri.



Follonica: vita da spiaggia anni Sessanta



Follonica: quando l'erosione non aveva ancora mutato il lungomare

A dimostrazione di ciò presentiamo due fotografie emblematiche della spiaggia davanti al campeggio "Tahiti". Nella prima, datata 1970, si nota come l'arenile a forma di duna sia addirittura sopraelevato rispetto al piano di calpestio del lungomare. Nella seconda, anno 1991, la duna e la spiaggia sono scomparse e le onde battono sull'artificiale ridosso della strada. Si è dovuta costruire, infatti, una diga in pietra a difesa del lungomare e quel che rimane di sabbia, quando il mare è ben calmo, si trova quasi tre metri sotto il livello stradale. Naturalmente, il fenomeno dell'erosione incombe minacciosamente sull'economia follonichese; ciò ha allarmato cittadini, operatori commerciali e pubblica amministrazione che, direttamente o attraverso le opere predisposte dagli organismi statali, sono corsi ai ripari.
Dal 1980, infatti, sono state costruite varie opere di difesa consistenti in dighe parallele alla costa, costituite da grosse pietre poggianti su fondali di circa tre metri, a 200 metri di distanza dalla riva, o in pennelli ortogonali, cioè perpendicolari al litorale. Con questi due mezzi si è perlomeno riusciti ad arrestare il fenomeno, ottenendo, in alcuni tratti di spiaggia, una vera e propria inversione di tendenza. È ovvio, comunque, che non si tratta di soluzioni definitive in quanto questo tipo di difese presuppone una certa loro continuità davanti al litorale minacciato, cosa che, per il momento, non è stata fatta; soprattutto, si deve cercare di eliminare, o attenuare, le cause che hanno determinato il fenomeno, che sono molteplici e difficilmente mutabili. Auspicando che si continui a fare davvero qualche cosa di concreto, chiudiamo questo panorama di confronti e raffronti interessandoci del lungomare Italia e della fiumara del Puntone.
Questo, ad esempio è il Lungomare come si presentava nel 1930. In primo piano, davanti alla villetta che è poi l'unica rimasta inalterata, appare una "Balilla 3 marce". Accanto alla villa ce n'era un'altra molto simile che venne abbattuta per far posto all'albergo "Le Terrazze". Sullo sfondo si stagliano le colline di Tirli e dell'Alma a scenario naturale.
Oggi la profondità di questa visione è stata bruscamente interrotta dall'obbrobrioso muraglione del complesso "Tre Palme", casermone da periferia metropolitana che ora, a perenne disdoro di chi lo costruì, ma soprattutto di chi ne permise la costruzione, si trova in quello che era e doveva continuare ad essere uno dei punti più suggestivi della cittadina che, con criteri più appropriati, più intelligenti e meno indirizzati alla pura e semplice speculazione, avrebbe potuto essere migliore.



Follonica: il lungomare Italia quando si chiamava viale XXI Aprile



Follonica: il lungomare Italia alle soglie del Duemila



Puntone: quando la fiumara era un angolo di Maremma

Ci pare che la fiumara infatti, rappresenti, da sola, il vero simbolo dei mutamenti avvenuti nella mentalità e nel sistema di vita odierni. La fiumara era un pigro, solenne corso d'acqua artificiale entro il quale scorreva una considerevole massa di acqua fra due rive erbose ed alberate. Il tipico panorama della Maremma. In esso trovavano rifugio poche barche di pescatori, per il resto, madre natura la faceva da padrona.

Cinquant'anni dopo il corso d'acqua è letteralmente invaso da imbarcazioni di ogni tipo in una preoccupante confusione che ha indotto l'amministrazione comunale di Scarlino a realizzarvi un approdo turistico attrezzato, a gestione pubblica. Tutto questo rappresenta, da una parte, una necessità dettata dai tempi e dal costume; dall'altra un'ennesima fetta di ambiente che muta sostanzialmente aspetto e perde quasi totalmente le sue caratteristiche millenarie.



Puntone: la fiumara è diventata porto turistico

Capitolo VIII
Follonica verso il duemila: ipotesi di un possibile sviluppo

A questo punto viene spontaneo domandarsi quale avvenire possa avere una città di queste dimensioni, con queste caratteristiche, con questa storia, una città che ha avuto un'espansione così veloce e così rapida. È ovvio che il suo futuro dipenderà da quali scelte si faranno, capaci di influenzare, sia in senso positivo che negativo, questo futuro non più - è bene sottolinearlo - legato unicamente agli angusti confini della città o del comune, ma che è sempre più strettamente legato all'intero comprensorio di cui Follonica è parte integrante e, senza ombra di dubbio, il centro più importante.

Questo è il tessuto urbano come si presenta in una mappa topografica del 1980 aggiornata con gli ultimi insediamenti. Molti di questi spazi sono già stati riempiti facendo nascere nuove strade e nuovi quartieri, mentre altri vuoti saranno colmati tra breve.

Follonica è una città che ha fatto registrare, nel periodo 1951-1961, un evidente e sensibile incremento sia urbanistico che demografico. Anzi, l'evoluzione della popolazione è stata abbastanza costante come viene evidenziato dal grafico che illustra l'andamento dal 1832 al 1978, nell'arco, cioè, di un secolo e mezzo. Come si vede dai 28 abitanti del 1832 siamo passati, nel 1961, a diecimila e venti anni dopo, a circa 22 mila. Un balzo davvero vertiginoso, soprattutto nel periodo 1961-1971. Questa progressione è dovuta non solo all'incremento naturale, ma soprattutto, al sostenuto flusso immigratorio non ancora sopito, accompagnato da molti problemi. Gli amministratori hanno dovuto supplire, in pochi anni, alle esigenze ed

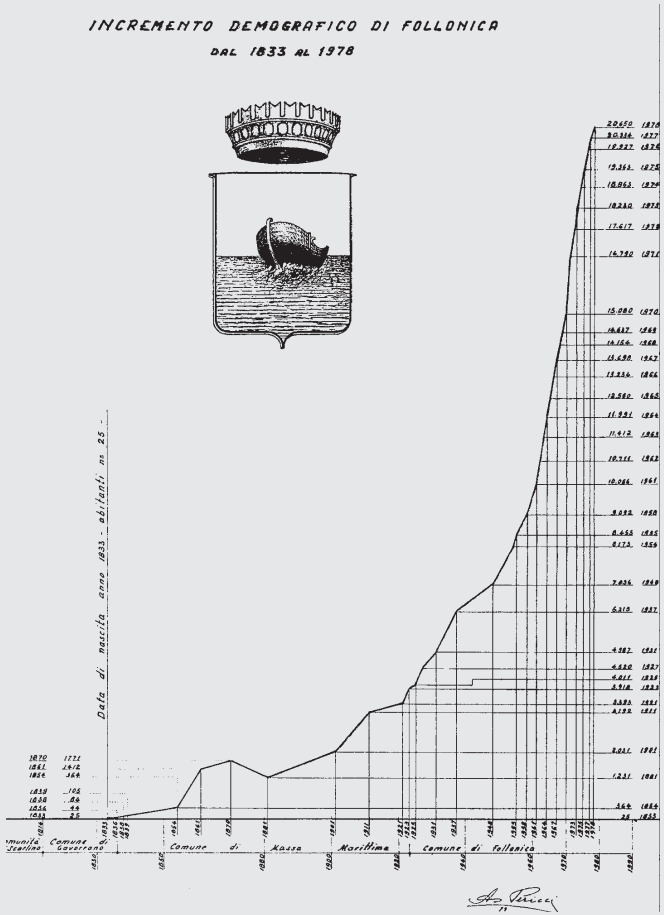
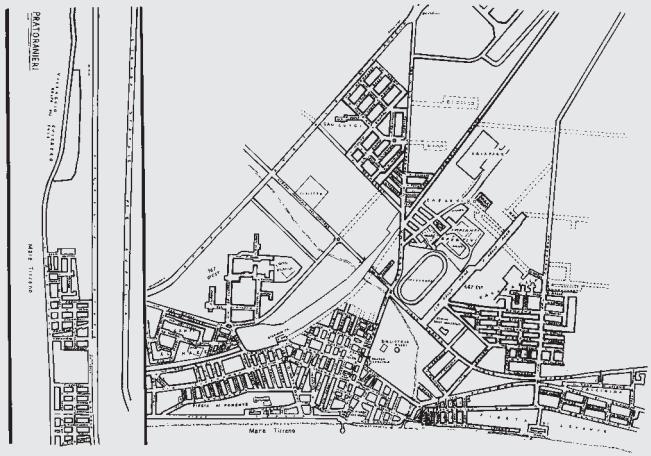


Grafico illustrante l'andamento demografico di Follonica dal 1833 al 1978. La curva mostra l'ascesa vertiginosa a partire dagli anni '60. Dopo il 1978 l'incremento è stato irrisorio, tantoché, nel 1990, la popolazione residente ammantava a 21.730 abitanti



Follonica anni '90

alle necessità di una popolazione in costante crescita.
Follonica è un centro che regge la sua economia su due colonne portanti: industria e turismo. Per quanto si riferisce all'industria, però, c'è da sottolineare che, dal momento della chiusura dello stabilimento, avvenuta nel 1960, non esistono più grossi complessi industriali nel territorio comunale ma la città è diventata zona di residenza per i molti lavoratori impiegati sia nelle fabbriche dell'area industriale piombinese sia in quella del Casone di Scarlino.
A Follonica, comunque, operano molte piccole e medie industrie nei settori metalmeccanico, siderurgico, del legno e del sughero; alcune industrie manifatturiere e alimentari ubicate alla periferia urbana in una vasta area tra Rondelli e Poderino, fra il vecchio tracciato dell'Aurelia e il rilevato della ferrovia Roma-Pisa. Dunque, l'industria rappresenta, per numero di addetti e per consistenza economica, una delle basi sulle quali si fonda l'economia del territorio. L' altra colonna portante, come abbiamo detto, è senza dubbio alcuno il turismo, con un gettito annuo che supera abbondantemente i 200 miliardi di lire. Qui, attirati dalle ancora vivibili bellezze della natura, dalla sicurezza e pulizia del mare, soggiornano ogni anno, nel periodo compreso tra giugno e settembre, oltre centomila persone, per circa due milioni di presenze. Per la maggior parte si tratta di famiglie di lavoratori, impiegati, artigiani e commercianti che provengono da ogni parte d'Italia con una prevalenza, e non potrebbe essere altrimenti data la vicinanza, di senesi, aretini, fiorentini e, naturalmente di residenti nello stesso comprensorio.
Notevole è anche l'affluenza di turisti stranieri, tra i quali è da sottolineare la presenza di cittadini svizzeri che hanno attrezzato a Pratoranieri un villaggio turistico aperto tutto l'anno. Seguono i tedeschi e, più distanziati, inglesi, belgi, austriaci, olandesi, ceki. La città e i suoi abitanti hanno ormai preso coscienza di questo importante fattore e gradatamente si sono realizzate e si stanno realizzando



Follonica: fascino dei motori, ammiratori e amici fanno corona a Gino Bertocci, pionere dell'automobilismo sportivo, al volante di una fiammante Alfa Romeo insieme al suo secondo Nanni Cacialli in procinto di prendere parte alla prestigiosa "Mille Miglia". Nel gruppo si riconoscono: il maresciallo dei carabinieri Ranieri padre della cantante Katina nata a Follonica, il ragionier Bianchi, Manlio Gori, Vasco Ferri, Dino Monciatti, Davide Ceccarelli, Ugo Antonini, Ascoli Mameli

strutture e servizi adeguati. La ricettività consiste in una serie di alberghi, non di grandi dimensioni, ma confortevoli, anche se di concezione non certo moderna e da alcuni campeggi (quattro di questi insistono direttamente nel territorio comunale, altri quattro sono ubicati lungo l'arco del golfo nel territorio di Scarlino da una parte, di Piombino dall'altra, a pochissima distanza dal centro urbano), con circa settemila posti letto. La gran massa di villeggianti preferisce, comunque, abitare in appartamenti di varie dimensioni, molti dei quali sono di proprietà e vengono usufruiti per un certo periodo dallo stesso proprietario e ceduti in affitto per altri periodi; sussistono inoltre un migliaio di licenze di affittacamere.



Alcuni "centauri" della Società Motociclistica Follonichese degli anni '30

Gli esercizi pubblici sono circa 800 distribuiti abbastanza uniformemente. Pochissimi, purtroppo, i ritrovi di un certo livello che, da soli, costituiscono un motivo di richiamo, soprattutto per i giovani. Per quanto si riferisce alla possibilità di allestire spettacoli teatrali e concerti, la momentanea inagibilità dei due cinema teatro, ha creato notevole disagio per cui l'amministrazione comunale ha in progetto soluzioni alternative. I negozi sono di varia natura e alcuni di alto livello. Lungo la spiaggia sono disseminati un buon numero di stabilimenti balneari di varie dimensioni, mentre le due grandi pinete che si trovano alle spalle dell'arenile, di Levante (a Senzuno) e quella di Ponente (nel centro) costituiscono un ottimo polmone verde e luoghi confortevoli e attrezzati dove è possibile trascorrere momenti di relax circondati dalla benefica atmosfera salsoiodica dei pini.

Notevoli, inoltre, le possibilità di escursioni nel raggio di una trentina di chilometri. Le colline circostanti, da quelle poste alle immediate spalle del centro abitato (Valli, Tre Cancelli, Pievaccia, Montioni) ai rilievi che si addossano alla incantevole zona delle Costiere (dal Puntone a Punta Ala, attraverso tutta una serie di cale meravigliose come Calamartina, Calaviolina, Cala Civette); da Gavorrano a Massa Marittima, fino ai contrafforti delle Cornate di Gerfalco (1061 metri sul livello del mare) e del Poggio di Montieri (1059 metri) sono mete di grande interesse sotto l'aspetto naturalistico, paesaggistico e storico; itinerari che possono rappresentare una valida alternativa alla vita di spiaggia.

Per chi ama fare sport non v'è che l'imbarazzo della scel-

ta. Infatti l'attività sportiva in genere ha spiccato diritto di cittadinanza e una accentuata validità. A partire dal 1965, gli amministratori comunali, coadiuvati da una schiera di disinteressati dirigenti, sono intervenuti in questo specifico settore costruendo numerosi e validi impianti, rinnovando quelli che già esistevano a partire dal 1928. In riva al golfo lo sport è stato sempre praticato. Le cronache parlano spesso delle corse dei cavalli che si svolgevano, nei primissimi anni di questo secolo, in una "pista" che girava tutta attorno alla chiesa di san Leopoldo o, come si diceva, "in dritta" percorrendo l'asse di via Roma, quando questa era denominata via del Commercio o via Cavallotti; si correva in bicicletta, vantando addirittura la novità assoluta di poter schierare, cosa incredibile per quei tempi, una donna nota con il soprannome di "Balena", che si cimentava con gli uomini, dicono, senza sfigurare. Molto fiorente e agguerrita, tra il 1900 e il 1930, l'attività ginnica, grazie alle cure e all'esperienza del mai dimenticato maestro Giannini, un atleta che aveva fatto parte della nazionale italiana e che seppe creare attorno a sé un gruppo di giovani atleti di ottimo livello; la lotta libera dove primeggiava Cardelloni, addirittura campione italiano e la caleidoscopica attività sportiva garantita dalla Società "Ilva" dove i fonditori più giovani praticavano ogni tipo di sport dalla corsa al tiro alla fune.

Infine, occorre menzionare anche il settore motoristico al quale è legato soprattutto il nome di Gino Bertocci appassionato automobilista, vero pioniere del motore a quattro tempi, i cui "fasti" più rilevanti sono legati alla mitica "Mille Miglia" e, per quanto si riferisce alla sua attività professionale, a quella di "sbozzatore" di pipe. Nonostante questa intensa attività Follonica poté vantare un impianto sportivo ad uso multiplo solo quando divenne comune autonomo. Per ottenere il terreno necessario si ricorse, ancora una volta, alla famiglia Bicocchi. L'impianto sportivo era ubicato ove attualmente si trova l'Ippodromo. Una estensione di oltre cinque ettari in cui trovarono posto l'anello per i cavalli (esso serviva anche per organizzarvi corse motociclistiche tradizionali, gare di dirt-trak, corse campestri e ciclistiche come il Giro d'Italia ed altro), il campo di calcio al centro e, pure, lo stand del tiro a volo. Ancora oggi la zona sportiva per



Follonica: atleti della società ILVA. Foto ricordo dopo una vittoria. Si riconoscono dalla sinistra: Panerai, Cardelloni, Lorino, Paoli, Bianconcini, Rossi e con il medagliere a tracolla il maestro Giannini



Per Follonica l'hockey pista è diventato una specie di sport "nazionale". Ecco una delle formazioni che parteciparono al massimo campionato italiano

eccellenza comprende il vecchio impianto, seppur completamente rinnovato, e tutta quella immediatamente adiacente del Capannino e della Mezzaluna. Questa è una zona che si trova a nord del centro storico ed è compresa tra il corso del torrente Petraia a Fontetonda e, appunto, il nuovo Quartiere Capannino, tra la via Massetana, il rilevato ferroviario e l'argine della Gora delle Ferriere. Qui troviamo tre campi per il gioco del calcio; cinque campi per il tennis con relativi servizi; il palazzetto capace di oltre mille posti dove si svolgono campionati nazionali di hockey pista, pallavolo, ginnastica ritmica, pattinaggio artistico; la piscina coperta; la pista di atletica oltre al già citato "Ippodromo dei Pini", che avrebbe potuto mantenere la tradizionale denominazione di "Ippodromo di Fontetonda", un impianto per le corse al trotto (la stagione prevalente è quella estiva) che vedono un afflusso notevole di pubblico e un importante movimento di gioco.
Questa attività sportiva è divenuta così importante da influenzare lo stesso piano regolatore della città. Esso prevede lo spostamento dell'impianto al di là della vecchia Aurelia, lungo la statale per Massa Marittima poco oltre Rondelli. Dovrebbe trattarsi di un complesso decisamente all'avanguardia, capace, quindi, di far fare al settore un ulteriore e definitivo salto di qualità.
Per quanto si riferisce all'utilizzazione della vecchia struttura di Fontetonda, oltre all'indicazione di mantenimento a "zona verde", si ipotizza di farne un'area per esposizioni e parco giochi. Troviamo altri impianti sportivi sparsi un po' ovunque nel tessuto della città: tre campi per il gioco del tennis a san Luigi; uno alla pineta di Ponente adiacente alla "Pista dei Pini", un complesso costruito nel 1961 dove si pattina e si organizzano, soprattutto in estate, manifestazioni di pattinaggio artistico e di altri sport insieme a spettacoli teatrali. Due campi per il tennis e una piscina scoperta sono ubicati all'interno del Villaggio Svizzero "Golfo del Sole" a Pratoranieri, a servizio del villaggio stesso, e altri due campi comunali a Salciaina. Oltre allo stadio



Il cavallo è la Maremma. Lo dimostra anche in tempi moderni la passione che attira i maremmani negli ippodromi di Grosseto (galoppo) e di Follonica (trotto)



"Surfisti"

del Capannino già ricordato, esistono un altro campo di calcio nella zona di Campi Alti al Mare ed un altro, di dimensioni ridotte, in via Salceta (Senzuno).
Inoltre, le attrezzature sportive, o comunque di svago, comprendono anche quattro impianti per il minigolf (uno nella pineta di Ponente, uno in quella di Levante adiacente alla chiesa dei santi Pietro e Paolo, quello comunale a san Luigi ed uno privato al Villaggio Svizzero); due bocciodromi scoperti (pineta di Ponente in via Lamarmora e pineta di Levante in via Palermo) ed uno coperto, nel Quartiere Cassarello in via Etruria, con annessa pista polivalente.
Il panorama sportivo si completa con il Campo Scuola costruito nella Zona "167 Ovest" in via Amendola, riservato esclusivamente all'atletica leggera e, dal grande Palazzo dello Sport denominato Palagolfo, della capienza di circa quattromila posti a sedere, ubicato tra l'attuale piscina coperta del Capannino e l'importante complesso turistico dell'Aquapark, struttura di ragguardevole richiamo. Per gli amanti del tiro a volo gli impianti a disposizione sono due: quello di Meleta vicino al Puntone di Scarlino e l'altro, più moderno, in località Valli, alle porte di Follonica. Infine, anche per l'equitazione non mancano certo le strutture rappresentate dal complesso realizzato dall'azienda "Il Diaccio" a Rondelli, dal Centro Ippico in località "Palazzi" dove è possibile praticare questo bellissimo sport e, soprattutto, organizzare suggestivi percorsi a cavallo lungo i sentieri delle vicine colline. Per quanto riguarda gli sport del mare sono in piena attività, sia promozionale che agonistica, due club velici: il "Club Nautico Follonica" con sede sul lungomare Italia nella zona Lido e il "Centro Vela" della Lega Navale Italiana che ha il suo attrezzatissimo quartier generale in quello che fu il caratteristico Casello idraulico di bonifica, posto alla foce del fosso Cervia, a confine con il grande complesso del villaggio marino gestito dalle Casse Lombarde, in località Boschetto nella zona terminale del lungomare, a Pratoranieri.
Da citare a conclusione anche l'attività del Circolo Sub, con sede in via Zara e i club natatori e di pesca sportiva. Per i turisti, insomma, come per i residenti, esiste concre-

ta la possibilità di apprendere il nuoto e l'arte della vela, partecipare a regate, fare surf e sci nautico in tutto l'arco dell'anno, seguiti da esperti istruttori e grazie a funzionali strutture.

Perché Follonica: i recenti rinvenimenti di fonderie etrusche avvalorano la tesi che il nome derivi da "follis", il mantice dei latini

A questo punto occorre rispondere alla domanda che si pongono e pongono agli "indigeni" i turisti quando arrivano a Follonica. È una domanda legittima e spontanea che merita una risposta, anche se il darla, almeno fino a qualche tempo fa, non appariva facile. La denominazione Follonica ha, infatti, una etimologia abbastanza varia che ha portato, di conseguenza, ad ipotesi altrettanto varie. Il nome Follonica appare in documenti storici, uno dell'anno 1038 che fa riferimento all'Abbazia di Sestinga e ad una sua pertinenza, l'altro, del 1312, che racconta come "tal Colombino condusse alla foce di Follonica due barche di grano...". Il Repetti, autore di un ponderosissimo e qualificato "Dizionario dei nomi e dei luoghi toscani", rifacendosi al significato latino di Follonica-lavanderia intesa come opificio dove si gualcavano, nettavano e imbiancavano i panni, propende per questa derivazione sostenendo che, attorno al mille, o addirittura prima, presso la foce del Pecora, doveva trovarsi una lavanderia, appunto una "fullonica"; da qui il nome dato all'intero territorio e, in seguito, al villaggo che vi sorse. Il Cardarelli, di contro, non è dello stesso parere in quanto ritiene più probabile che la derivazione del nome debba trovarsi nel latino "follis=mantice", che era quel marchingegno che, nel medioevo, costituiva la parte più importante di un forno e che veniva azionato per cascata d'acqua, come i mulini.

Per il Cardarelli, infatti, Follonica, davanti all'Elba, in zona ricca di acque e di boschi "era località singolarmente adatta per un forno da fondere il ferro, mentre l'industria della lana, in epoca medievale non si allontanava mai troppo dalle mura della città, e, nel caso nostro, Massa Marittima, unico centro importante del territorio, a molta minore distanza aveva quello stesso corso d'acqua che si getta nel mare di Follonica". Don Enrico Lombardi, parroco della cattedrale di san Cerbone a Massa Marittima, appassionato cultore e ricercatore della storia e delle tradizioni della nostra terra, autore di piacevoli quanto autorevoli libri sull'argomento, sostiene, invece, un'altra tesi. "Il nome lo troviamo comunemente Fullonica - egli scrive - raramente Felonica e, solo recentemente, Follonica. È un nome medievale che troviamo diffuso vicino Siena, a Tatti, a Vetulonia, derivato da 'Fullone=Mulino' e, diventato aggettivo con il nome 'acqua fullonica=acqua del mulino', è spesso usato sostantivato 'Fullonica'. Dato questo uso comune del nome Follonica nel senese e nella Maremma senese, è un'etimologia peregrina, e, ritengo errata quella di farlo derivare dal 'follis=mantice' che, azionato ad acqua, serviva i forni fusori, perché, storicamente, i forni si ebbero in epoca etrusco-romana, alto medievale, nello scarlinese, e, solo nel XVI secolo, a Follonica dove furono preceduti da un mulino".

Anche a nostro parere dovrebbe escludersi la tesi sostenuta dal Repetti, come fa il Cardarelli. In effetti, verso il Mille, era ben difficile che potesse sorgere nel luogo una lavanderia intesa come "gualchiera" (ossia una specie di industria del settore) essendo praticamente impossibile che, per servire Massa, unica città di una qualche importanza relativamente vicina, si fosse costretti a costruire una lavanderia a circa 20 km di distanza. Ci convince poco anche la tesi del Lombardi in quanto il mulino, pur precendente il primo forno Appiani, è pur sempre databile tra il 1350 e il 1500, quando il luogo era indicato con il nome di Follonica già da due secoli. Da parte nostra, nelle due precedenti edizioni, azzardavamo una quarta ipotesi che dovrebbe essere intesa, oggi, come complementare e dalla derivazione più popolare. Argomentavamo, infatti, che quel nome derivato dai termini latini "follis" o

"fullus" facesse sempre riferimento a qualcosa di simile tra loro, cioè, l'acqua. "Accertato quindi - si scriveva - che il nome 'Fullonica' e derivati è abbastanza frequente nel territorio senese e, soprattutto là dove esistono o esistevano, laghetti o 'bozzi' che dir si voglia, è facile supporre che la pianura, dalle pendici del castello di Valli al mare, fosse costellata di piccoli specchi d'acqua alimentati dal torrente Petraia, la cui portata doveva essere molto più abbondante di adesso e dalle acque dello stesso fiume Pecora che, allora, sfociava direttamente nel Golfo attraverso una fitta rete di bracci, di acquitrini e lagune. Ed è altrettanto suggestivo immaginare come, in questi laghetti, gli abitanti del castello di Valli scendessero a lavare i panni e, allo stesso tempo, a lavare lane e fibre vegetali, come il lino e la stessa ginestra, messe a macerare nell'acqua e, successivamente battute facendo così, anche se su scala ridottissima, un lavoro del tutto simile a quello fatto nelle gualchiere o fulloniche".

Un'ipotesi che, ancor'oggi, non ci sentiamo di scartare del tutto, anche se i recenti importanti ritrovamenti nella zona di Rondelli dove, come già si è detto, sono venuti recentemente alla luce i resti, abbastanza imponenti, di un vero e proprio stabilimento siderurgico di epoca etrusca, diano ragione al Cardarelli. A giustificazione di coloro che hanno sostenuto ipotesi diverse c'è, comunque, da sottolineare che, fino a ieri, i documenti certi della siderurgia follonichese andavano poco oltre i Medici e, quindi, i riferimenti all'etimologia del "Follis=mantice" era difficile porseli. Certo, tra le due guerre del ventesimo secolo, a causa dell'autarchia e dei blocchi commerciali legati ai conflitti, si erano scavate e fuse montagne di "loppe" trovate lungo i tomboli del Golfo (quelli che, fino agli anni '60, venivano conosciuti come "Colli Butelli" al Puntone Vecchio, ad esempio, altro non erano che enormi cumuli di questo materiale) il che conferma inequivocabilmente la presenza di una antica attività siderurgica portata avanti per tanti secoli. La "loppa" è il risultato di scarto dell'arricchimento dell'ematite fatto in forni di cottura a temperature inferiori a quelle di fusione. Questa operazione, detta "di riduzione dell'ossido di ferro nativo", era indispensabile preliminarmente alla forgiatura della parte più ricca dei minerali, ma comportava una dispersione enorme della materia prima. Questa tecnologia di lavorazione del ferro è andata avanti, del resto, per circa due millenni, dal X secolo a.C. fino a tutto il 1600 e, in alcuni luoghi, fino alla rivoluzione industriale. Quindi l'origine delle loppe follonichesi, legata alla tecnologia detta dei "bassi fuochi", non era databile in modo certo.

Le loppe, infatti, potevano essere etrusche, romane e medievali. Il rinvenimento di Rondelli, dove sono venuti allo scoperto numerosi forni etruschi databili tra il V e il VI secolo a.C., ha rivoluzionato le conoscenze, avvalorando il quadro di una tradizione di grande e diversificato sviluppo della zona del Golfo antico, dando legittimo sostegno ad un'ipotesi filologica più congeniale alla storia di Follonica dove, per millenni, fuochi, fucine e mantici hanno dominato la scena, facendo della siderurgia e dell'arte fusoria le vere radici del luogo e di chi vi abitava e vi abita.

Conclusioni

Giunti così al termine della nostra corsa nel tempo, di questa lunga carrellata sulle origini e sulla storia non solo della città ma anche, e soprattutto, di ciò che ha radici fin nei recessi più profondi della vita dell'uomo, non resta che cercare di rispondere alla domanda che, del resto, ci eravarno posti proprio all'inizio dell'ultimo capitolo: quale potrà essere l'avvenire? Anche se è sempre arduo azzardare ipotesi future e fare pronostici, crediamo che alcune certezze le possiamo considerare tali proprio ancorandole allo spirito "pionieristico" di gran parte della popolazione follonichese e della stessa città definita "città di frontiera". "Follonica - è stato scritto recentemente e molto acutamente da Giovanni Bechelloni - ha sicuramente raggiunto negli ultimi anni un livello di reddito e di qualità della vita

che era inimmaginabile non diciamo nell'ottocento della malaria e dello sfruttamento, ma nemmeno negli anni cinquanta, nel periodo, cioè, in cui si gettarono, in modo inconsapevole, le premesse della storia più recente.
Ciò può significare che il futuro di Follonica non è, nemmeno oggi, del tutto prevedibile. Si deve, tuttavia, riflettere sul fatto che oggi si dispone di capacità di analisi e di progettazione molto più sofisticate di quelle di allora. Ci sono, ormai, molti esempi in Europa e in America, città che si sono sviluppate, che si sono riprese o che sono irrimediabilmente decadute.
Una variabile importante, in questi casi, è costituita dalla capacità di progettare e quindi di prevedere il proprio futuro. Non si tratta tanto di calare dall'alto un progetto o di pensare in astratto a una programmazione razionale. Si tratta, piuttosto, di saper individuare i vantaggi competitivi che possono derivare a una città dalla disponibilità di determinate risorse".
Una analisi e una premessa questa, del prof. Bechelloni, che ci trova pienamente consenzienti e che ci permette anche di formulare cautamente delle ipotesi. Queste ultime tengono conto delle risorse di cui Follonica può disporre e che sono rappresentate dalla sua stessa posizione geografica centrale, dal suo clima costantemente temperato, dall'indubbia bellezza della natura che la circonda, dalla presenza e dalla dinamicità di molte persone dalla mentalità aperta e, come già sottolineato, "pionieristica", che non hanno paura del nuovo né dell'innovativo.
Certamente si tenderà a proseguire e a mantenere la coabitazione tra settore industriale e settore turistico-terziario, in quanto è inimmaginabile cancellare una presenza come quella dell'industria anche se non è sul territorio strettamente comunale ma che vi incombe da vicino e lo influenza, senza aver prima la certezza di collaudate e valide alternative.
Se così dovrà essere chissà per quanti anni ancora si dovranno accentuare i controlli e le attenzioni affinché la salute del mare, delle pinete, della natura, insomma, non venga a risentirne ulteriormente, ma, grazie anche a nuove risorse tecnologiche, si possa andare verso un miglioramento graduale.
A questo scopo i progetti non mancano e dovranno essere realizzati entro un ragionevole lasso di tempo. Si tratta di progetti che riguardano il campo della depurazione, della lotta agli inquinamenti in genere, al mantenimento in quantità e in qualità delle risorse idriche, alla realizzazione di parchi urbani e di grandi parchi extraurbani come quello di Montioni che potrebbe rappresentare il primo passo verso quel più volte ipotizzato "Parco archeologico minerario" comprendente tutta la vasta zona che va da Piombino ai soffioni boraciferi, al complesso delle Colline Metallifere fino ad unirsi con l'articolato sistema dei monti di Gavorrano e di Scarlino e la meravigliosa zona delle Costiere.
Insieme a tutto questo appare però indispensabile realizzare un sistema di collegamenti su strada, per ferrovia, ed anche per mare, adeguato e moderno senza il quale ogni ipotesi di sviluppo svanirebbe come neve al sole. Per quanto si riferisce specificatamente a Follonica la cartina di tornasole che potrà darci, a breve o a medio termine, il livello della possibile spinta in avanti, ci sembra rappresentata da ciò che si farà e da come, successivamente, si gestirà, il Comprensorio ex Ilva. Anche in questo caso esistono progetti: quello formulato, fin dal 1980, da un Comitato cittadino appositamente costituito, quello denominato "progetto Alef", o quello recentemente elaborato dall'Amministrazione Comunale.
Essi prevedono la restaurazione di tutto il complesso di archeologia industriale con destinazione dell'intera area ad uso pubblico con una serie di sezioni museali, un centro informazioni di alta tecnologia, un grande auditorium polivalente, come pure una zona da assegnarsi ad attività artigianali. Una scelta questa che dovrà essere fatta e dalla quale dipenderà davvero il futuro.

E chissà che una volta tanto, e i nostri lettori ci permetteranno questo pur brevissimo accenno retorico, non si avveri quanto promette lo stesso stemma di Follonica. Uno stemma, appunto, emblematico perché rappresenta la prora di una nave romana, non statica, non ferma, ma in perenne movimento sulla rotta del futuro.
Così i follonichesi, di vecchia o di data recente, devono augurarsi che la loro città, lanciata nel tempo, navighi sicura in un mare, speriamo, azzurro e calmo, verso un futuro che però solo essi possono costruirsi con la propria volontà e la propria inventiva, al cospetto di una natura meravigliosa che, oggi per domani, dobbiamo saperci meritare mantenendola oltre il possibile integra.

Bibliografia

AA.VV.
Miniere e Minatori - Il lavoro, la vita, le lotte nelle miniere della Maremma Grossetana
Electa Milano 1985

AA.VV.
Storia d'Italia - Le Regioni dall'Unità a oggi - La Toscana
Einaudi - Torino 1986.

ACCIAIERIE PIOMBINO
Follonica
Ed. Giovacchini - Firenze 1977.

AA.VV. - AMM.NE COMUNALE SCARLINO
Scarlino - Guida al territorio - Storia, arte, natura, itinerari
Photoedizioni - Grosseto 1989.

AA.VV. - AMM.NE PROV. GROSSETO
Guida della Maremma Toscana - Le Colline Metallifere
Sansoni editore - Firenze 1987.

ARCHIVIO COMUNALE DI MASSA MARITTIMA
Libri delle Riformagioni.

ARCHIVIO DI STATO - SIENA
Cartapecore di Massa Marittima.

G. BADII
Massa Marittima - in "Collana delle cento città d'Italia"
Ed. Sonzogno Milano 1890.

G. BECHELLONI (A CURA)
Follonica: città di frontiera - Ipotesi per una storia sociale della grande trasformazione
Ed. Il Campo - Roma-Firenze 1991.

A. BETTI CARBONCINI
Ferrovie e miniere in Toscana - Linee secondarie e industriali in Maremma e nell'Isola d'Elba
Ermanno Bertelli editore - Parma 1981.

I. BIAGIOSSI
Le Torri costiere della Toscana
Ed. Newton Compton - Roma 1988.

BIBLIOTECA COMUNALE MASSA MARITTIMA
Documenti del "Fondo Gaetano Badii" (1880-1932).

F. BUCCI - R. BUGIANI
Di Follonica, delle fonderie e dell'altro dal Granducato a Mussolini: 1851-1926 - Echi della cronaca locale
Comitato Pro ex Ilva - Ed. La Poligrafica - Follonica 1986.

A. BRUSCHI
Carlo Reishammer e l'architettura della fonderia di Follonica
In "L'Architettura" - 1970.

R. CARDARELLI
Le origini di Follonica e i suoi primi forni
da "Maremma" bollettino della Soc. Storica Maremmana N° 96 - Ed. Lazzeri - Siena 1926.

R. CARDARELLI
Le Miniere di ferro dell'Elba durante la Signoria degli Appiani e l'industria siderurgica toscana del 500 In "Miniere e ferro dell'Elba dai tempi degli Etruschi ai nostri giorni"
Roma 1938.

V. CECCONI
Profilo di una città etrusca: VETULONIA
ed. Tellini - Pistoia 1978.

V. CECCONI - V. MELANI
Profilo di una città etrusca: Populonia
ed. Tellini Pistoia 1977.

C. DOTTO DE DAULI
Vetulonia falsamente giudicata a Colonna
Ed. La Lente Pitigliano 1896.

I. FALCHI
Ricerche di Vetulonia
Firenze 1881.

I. FALCHI
Vetulonia e la sua necropoli
Firenze 1891.

G. FALOSSI - E. LOMBARDI
Storia e guida ai territori di Massa M.ma, Scarlino, Follonica
Ed. Il Quaderno - Milano 1966.

R. FRANCOVICH
Scarlino - Storia e territorio

Ed. All'Insegna del Giglio - Firenze 1985.
A. GABBRIELLI
Storia dell'antica città di Massa Marittima
Ed. Barbarulli - Grosseto 1881.
S. GALLI
Memorie storiche di Massa Marittima
ed. Tip. Dionigi Siena e Tip. Massetana - Massa M.ma 1873.
G. GUELFI
Dal Molino della Cerbaia a Calamartina - Notizie inedite sulla vita di Giuseppe Garibaldi
ed. Tipi di Salvadore Landi - Firenze - 1889.
E. LOMBARDI
Follonica
ed. Scuola Tipografica Benedettina - Parma.
R. MAGAGNINI
La Storia del Golfo di Follonica
vol. 1, 2, 3 - ed. Il Golfo - Follonica - 1980/83/87.
E. MALFATTI - T. PARRI:
Follonica
ed. Meucci - Livorno 1883.
R. MORELLI
Le Ferriere e i forni di Follonica e Cornia (1640-1680)
In "Ricerche storiche" - Anno X N° 3 - sett. - dic. pagg. 479-517 - 1980.
G. MORI
L'Industria del ferro in Toscana dalla restaurazione alla fine del Granducato (1815-1859)
1966.
M. NERI
Dalle Colline Metallifere al mare - La ferrovia Massa Marittima-Follonica Porto
ed. Calosci - Cortona - 1987.
L. PETROCCHI
Massa Marittima - Arte e storia
Ristampa a cura della Amm.ne Com.le di Massa M.ma - ed. La Commerciale Grosseto 1972 - Prima ed. Arturo Venturi - Firenze 1900.
E. REPETTI
Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana
ed. Allegrini e Mazzoni - Firenze 1839.
A. RIPARBELLI
Archeologia industriale/lo stabilimento siderurgico di Follonica
da "Studi e Notizie" N° 13 - giugno 1984.
L. ROMBAI - I. TOGNARINI
Follonica e la sua industria del Ferro - Storia e beni culturali
ed. All'Insegna del Giglio Firenze 1986.
L. ROMBAI - I. TOGNARINI - T. ARRIGONI - F. PETRUCCI - L. ZANGHERI
Ferro Fuso - L'arte del ferro fuso in Toscana - La Chiesa di S. Leopoldo a Follonica - L'intervento di Carlo Reishammer
Morgana Edizioni - Firenze 1990.
A. SERRI
La malaria a Follonica
ed. La Poligrafica - Follonica 1910.
STATUTI MASSETANI
Ordinamenta super arte fossarum rameriae et argentariae Civitatis Massae
Pubblicazione a cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana - ed. F. Le Monnier - Firenze 1938 - Ristampa a cura dell'Amm.ne provinciale di Grosseto 1980.
M. TIBALLI
Archeologia paleoindustriale in Italia - Aspetti socioculturali
ed. Ulyxes - Roma 1986 - Pubblicazione a cura della Fim-Cisl, proposta a corredo della mostra omonima.
I. TOGNARINI
Siderurgia e miniere in Maremma tra il 500 e il 900 - Archeologia industriale e storica del movimento operaio
ed. All'Insegna del Giglio - Firenze 1984.

Indice

Prefazione ***7***
di Gianfranco Benedettini

Premessa ***9***
di Alfeo Chirici

Nota ***10***
del dott. Emilio Bonifazi, Sindaco di Follonica

Capitolo I ***11***
DALL'OREOPITECUS AGLI ETRUSCHI

Capitolo II ***13***
ETRUSCHI: il fascino del mistero

Capitolo III ***24***
DAL DOMINIO DI ROMA A QUELLO SENESE

Capitolo IV ***34***
MASSA MARITTIMA: "gemma medievale della Toscana"

Capitolo V ***41***
FOLLONICA: ...e al principio fu un mulino e un forno fusorio

Capitolo VI ***45***
FOLLONICA: dal periodo leopoldino al secondo dopoguerra

Capitolo VII ***55***
LA FOLLONICA MODERNA: raffronti e confronti

Capitolo VIII ***75***
FOLLONICA VERSO IL DUEMILA: ipotesi di un possibile sviluppo

Bibliografia ***85***





Alfeo Chirici si è cimentato in un interessante lavoro destinato a sorprendere chi lo conosce solo come ottimo giornalista follonichese. Egli ha raccolto in volume le sue "chiacchierate" (come vedremo, sono molto di più) per raccontare Follonica a chi ci viene d'estate e niente sa di essa. Le aveva registrate e le ha riadattate ad uso dello scritto grazie a TraccEdizioni che non finisce di sorprendere nella scoperta di intellettualità locali altrimenti anonime. Un peccato, davvero. Non è storia, questa e neppure cronaca, ma qualcosa di godibile, quasi parlasse lo stesso Chirici. Qui non parla, scrive ciò di cui ha parlato. E lo ha fatto bene: non è poca cosa, al giorno d'oggi. **Gianfranco Benedettini**



